GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLA RENDINI

PORTUS TELAMONIS

INSEDIAMENTI E PORTI
D'ETÀ ETRUSCA E ROMANA NEL TERRITORIO DI TALAMONE

RACCOLTA DIGITALE DI SAGGI EDITI

Contiene:

Giulio Ciampoltrini, *Insediamenti nella bonifica di Talamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'Età del Bronzo in Toscana*, in *Atti della XXIV Riunione Scientifica IIPP Preistoria e Protostoria della Toscana*, Firenze 2001, pp. 533-543.

Giulio Ciampoltrini, *La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici, Atti del Convegno 4-5 aprile 1998, a* cura di R. Peroni e L. Rittatore Vonwiller, Ischia di Castro 1999, pp. 69-77.

Giulio Ciampoltrini, *Talamone*, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, 20, 2011. pp. 16-36.

Giulio Ciampoltrini, *Fonteblanda/Portus Telamonis. A "Trading Post" for Wine and Metals on the Central-Northern Tyrrhenian Coast in the 6th Century B.C.*, in *The Emporion in the Central-Western Mediterranean*, Montpellier 2018, pp. 143-153.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *Vie e porti del vino nella valle dell'Albegna in età etrusca (VI-V secolo a.C.)*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, Firenze 2012, pp. 391-401.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, III, 22, 4, 1992, pp. 985-1004.

Giulio Ciampoltrini, *Ancora sui "Tyrrhena sigilla": due marmi da Telamone*, Archeologia Classica, 45, 1993, pp. 309-320.

Giulio Ciampoltrini, *Il vecchio, il mare, la nave. Una proposta per il fregio con thiasos marino di Telamone*, La Parola del Passato, 50, 1995, pp. 67-77.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *Il sistema portuale dell'ager Cosanus e delle isole del Giglio e di Giannutri*, in *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, Soveria Mannelli 2004, pp. 127-150.

Giulio Ciampoltrini, *Il diverticolo dall'Aurelia al Portus Telamonis: un contributo per la tecnica stradale nell'Etruria costiera*, in *Strade romane percorsi e infrastrutture*, Atlante Tematico di Topografia Antica, 2, 1993, pp. 179-182.

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, I*scrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone*, Epigraphica, 67, 2005, pp. 486-497

Giulio Ciampoltrini, Paola Rendini, *Un insediamento tardoantico nella valle dell'Osa (Orbetello, GR). Ricerche di superficie*, Archeologia Medievale, 16, 1989, pp. 513-522.

In copertina

Ritrovamenti del 1915 nell'area della bonifica di Talamone, rilievo ing. E. Gasperi Campani, *Archivio già della. Soprintenden za Archeologica della Toscana, Disegni , 332*

GIULIO CIAMPOLTRINI*

INSEDIAMENTI NELLA BONIFICA DI TALAMONE (ORBETELLO, GROSSETO): UN CONTRIBUTO PER L'INSEDIAMENTO PERILAGUNARE DELL'ETÀ DEL BRONZO IN TOSCANA

L'esplorazione, rimasta purtroppo circoscritta, dell'insediamento etrusco arcaico detto convenzionalmente «di Barabino», all'estrema periferia occidentale di Fonteblanda, è stata accompagnata dalla ricerca di superficie nel territorio della bonifica di Talamone, mirata in prima istanza a tracciare la rete di abitati che doveva essere «assistita», o coordinata, da questo polo demico, dalle spiccate vocazioni produttive e mercantili, e a ricomporre – sia pure solo con l'empirica analisi dei dati archeologici – l'aspetto del territorio in età arcaica.

Rispetto al fine proposto l'indagine – comunque ancora da completare – appare deludente, giacché ben poco è emerso sull'insediamento etrusco; decisamente più rilevanti sono stati per contro i dati ottenuti per l'ampio periodo che copre l'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro, e per la rete di abitati d'età romana. Questi ultimi sono stati cursoriamente presentati in margine all'edizione di singoli monumenti; l'abitato del Bronzo Finale che giace in aderenza all'insediamento etrusco, fra il margine meridionale dell'antica laguna e le pendici orientali del rilievo della Puntata è stato ripetutamente esaminato (Ciampoltrini, 1999, anche per la bibliografia completa sulla ricerca topografica), e dunque in questa sede sembra piuttosto opportuno sintetizzare gli inediti dati offerti dall'indagine di superficie nel settore centrosettentrionale della bonifica. In effetti, l'interesse per l'insediamento costiero e lagunare emerso anche nel recente incontro di Ischia di Castro in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller (Peroni-Rittatore Vonwiller, a cura di, 1999), invita a superare le tradizionali remore sull'indagine di superficie e a sottoporre al dibattito questi materiali.

In senso antiorario – che finisce per essere parzialmente anche cronologico – si segnalano i siti individuati (Fig. 1).

Il sito «Ferrovia» (Fig. 1, A) vede l'affioramento di materiali ceramici solo lungo le fosse, intorno alla quota di circa m. 1 s.l.m., sul pendio settentrionale di un modesto rilievo che raggiunge la quota massima di m. 3,8.

* Soprintendenza Archeologica della Toscana.

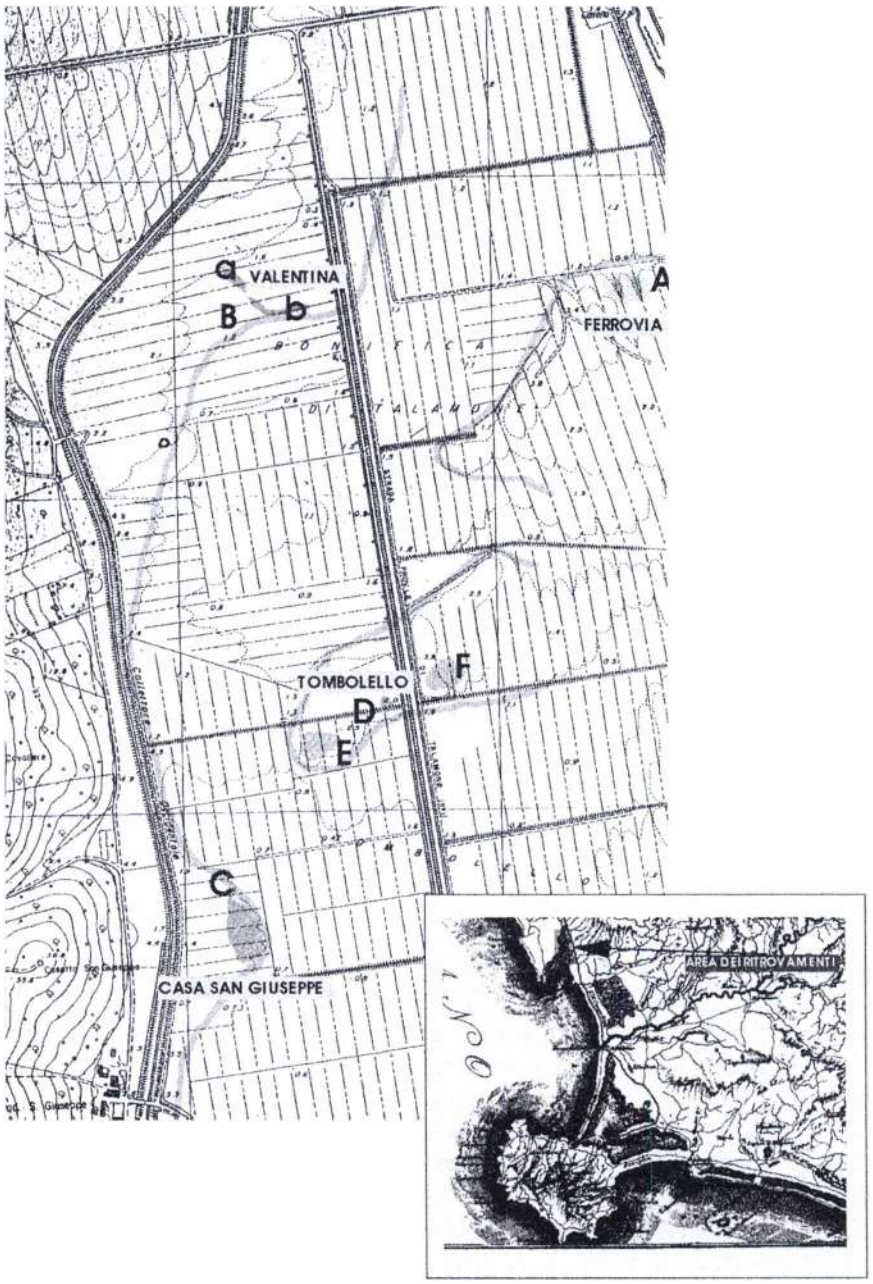


Fig. 1 - Siti individuati dalla ricerca di superficie nella bonifica di Talamone (Fonteblanda).

L'area complessiva di affioramento può essere valutata in circa m. 50 x 50. I frammenti ceramici sono di norma blandamente fluitati, e minuti; sono riconoscibili un bordo di olla con breve labbro distinto (Fig. 2, 1); un bordo di scodella con larga tesa, piatta (Fig. 2, 2), riconducibile, come il precedente, seppure latamente, a tipi del Bronzo Antico (cfr. risp. Cocchi, 1998, pp. 110 ss., f. 28, tipo 1; pp. 180 ss., ff. 119- 121). Come possibile elemento corroborante della cronologia, si aggiunge un'ansa frammentaria in cui sembra di riconoscere l'esito avanzato del profilo «a gomito» (Fig. 2, 3).

Nel sito «Valentina» (Fig. 1, B) materiali ceramici affiorano ancora quasi solo lungo le fosse, ad una quota di m. 1,3 circa sul piano di campagna, in due distinti settori, rispettivamente (area a) di circa m. 80 x 30, e – area b, nel tratto meridionale – di m. 100 x 30 circa. Soprattutto le fosse con direzione est-ovest, e quindi in particolare nel settore meridionale, permettono di apprezzare la stratificazione da cui paiono provenire i materiali ceramici: giace immediatamente sotto il terreno agricolo, insiste su limi marroni, ed è caratterizzata da una caotica dispersione di frammenti ceramici, grumi di concotto, minuto pezzame lapideo, in un terreno a matrice sabbioso-limosa. Le due aree offrono un campionario di tipi ceramici sostanzialmente coerente, ristretto ad un numero limitato di forme. Sono riconoscibili una grande olla caratterizzata da un breve labbro svasato, distinto dalla parete interna di norma da uno spigolo vivo, mentre all'esterno il profilo è di solito continuo (Fig. 2, 1-3; 3, 1-4); è presente in un caso una decorazione a tacche impressa sul labbro (Fig. 3, 1), mentre un frammento dall'area b (Fig. 3, 4) dovrebbe segnalare che alla forma appartengono anche cordoni plastici, lisci – come nel caso attestato – o decorati da impressioni.

In entrambe le aree è presente anche una scodella di forma emisferica, con orlo ingrossato e labbro appiattito (Fig. 2, 4), su cui è attestato il cordone plastico con impressioni, che si amplia in una presa subtriangolare (Fig. 3, 7-8), e una grande olla con orlo rientrante, ingrossato e appiattito, caratterizzata di norma dal cordone plastico, stavolta liscio, su cui si innesta la presa subtriangolare (Fig. 2, 6; Fig. 3, 6). Forma meno definibile è il grande vaso con orlo a collare, distinto da una profonda incisione dalla parete (Fig. 2, 5), mentre l'area b restituisce una scodella con orlo a larga tesa (Fig. 2, 9).

Gli impasti sono di norma rosso-bruni sulle superfici, spesso levigate, e neri in frattura, con inclusi macroscopici, eterogenei.

Pressoché totale l'assenza di anse, mentre frammenti di pareti, come si è detto, attestano il largo impiego di cordoni plastici, prevalentemente lisci, o decorati da impressioni.

Pur con tutte le riserve di cui si è detto, l'insieme delle forme sembra attestare una sostanziale contemporaneità nella frequentazione delle due aree, la cui distinzione topografica potrebbere essere attribuita solo all'effetto della diversa profondità attinta dai lavori agricoli che le incidono. Il repertorio morfologico orienta ad una datazione nel Bronzo Antico, probabilmente in una fase avanzata, o di transizione verso il Bronzo Medio. Nella tipologia

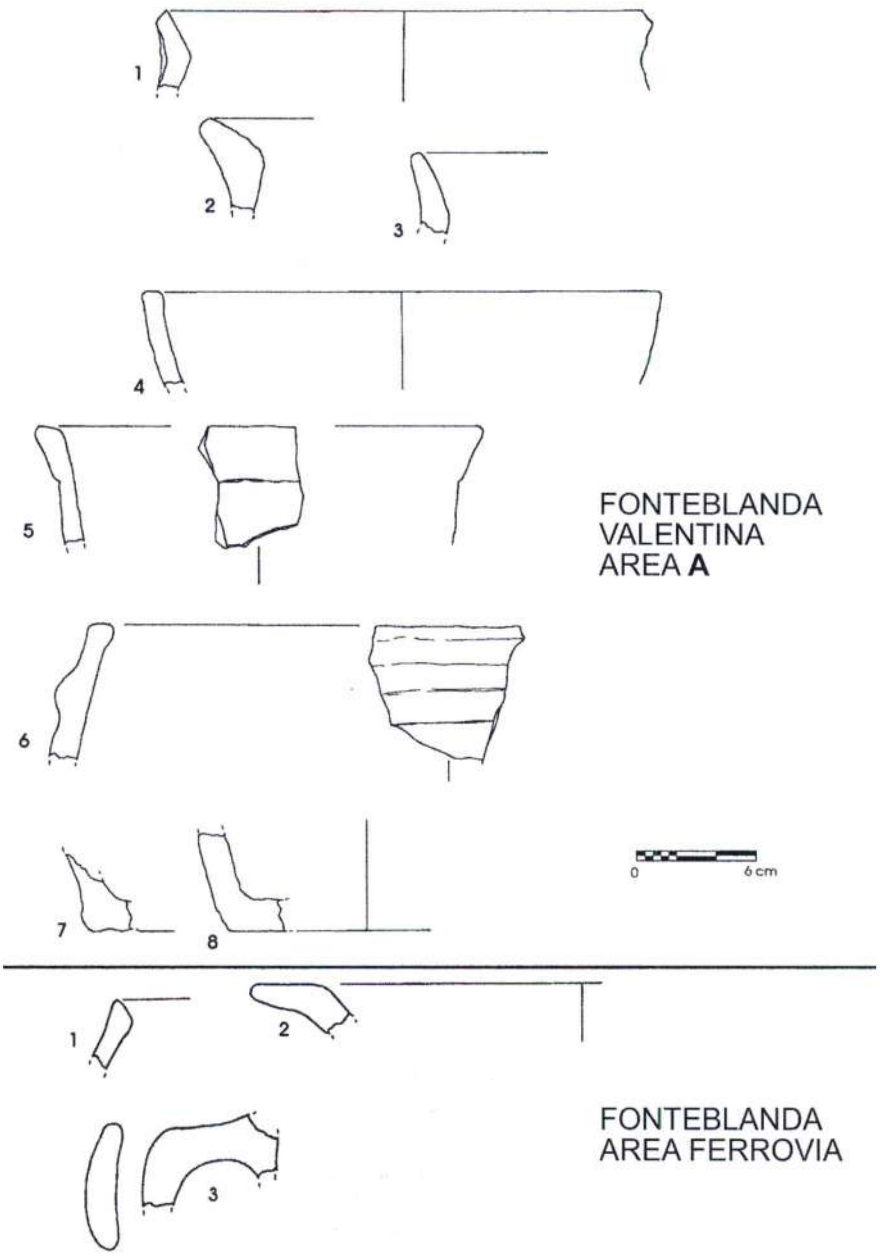


Fig. 2 - Materiali dai siti Valentina, area a, e Ferrovia.

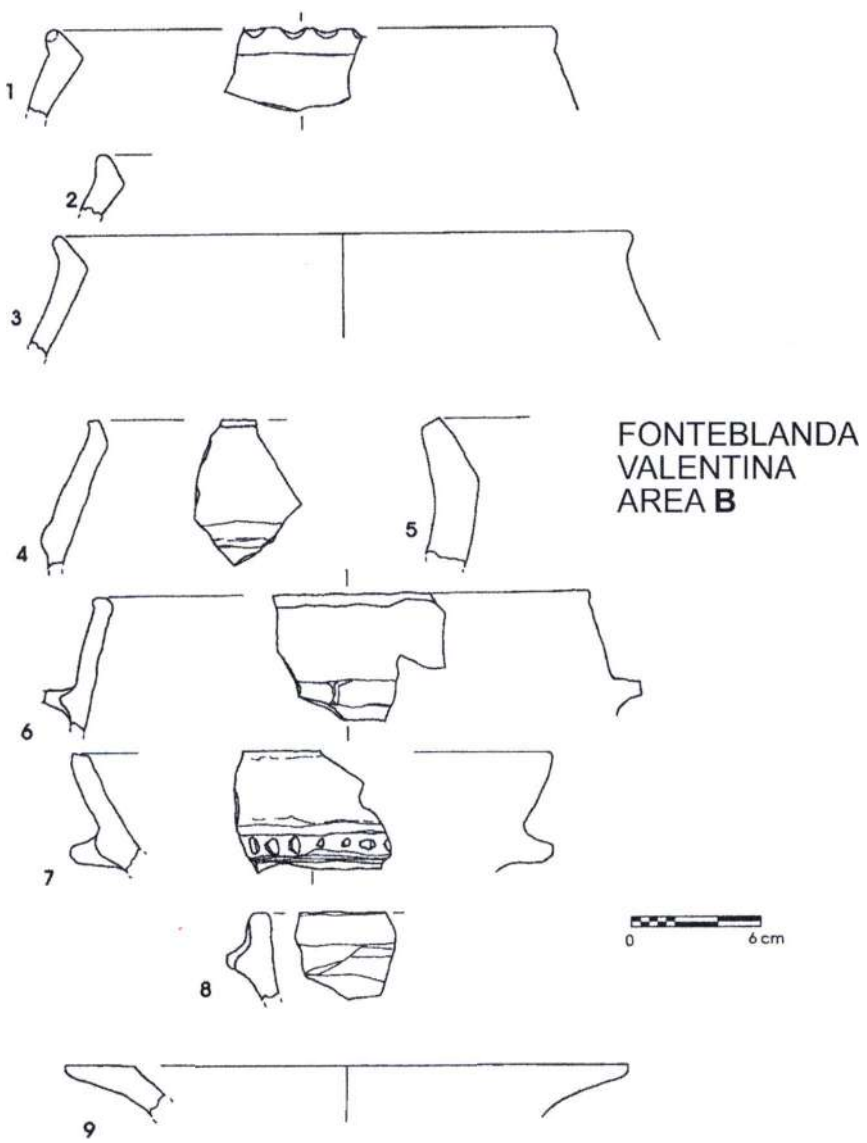


Fig. 3 - Materiali dal sito Valentina, area b.

proposta dalla Cocchi (Cocchi Genick, 1998), l'olla con breve labbro obliquo può essere avvicinata ai tipi «a colletto» o con labbro svasato, 120-121, e trovare ampi confronti su un areale che va almeno dal Lago di Mezzano a Candalla (Cocchi Genick, 1998, pp. 180 ss.); è comparabile l'area di diffusione dell'olla con labbro rientrante, riconducibile ai tipi 115-116 della Cocchi (Cocchi Genick, 1998, pp. 177 ss.). L'arco cronologico coperto dalle due forme pare estendersi su tutto l'arco del Bronzo Antico, e quindi i limiti di frequentazione del sito potrebbero essere suggeriti verso l'alto dalla scodella emisferica, forma 17 Cocchi, per le evidenti analogie con esemplari di Casa Saracino (da ultimo Sammartino, 1997), e, verso il basso, dai contatti morfologici della scodella con larga tesa, tipo 28, con esemplari di Belverde ormai riferiti a momenti di transizione fra Bronzo Antico e Bronzo Medio (Cocchi Genick, 1998, pp. 110 ss.). Forse non sono frutto di mera suggestione anche i punti di contatto, relativamente numerosi, con il complesso di materiali di Madonna delle Cese, nel Lazio Meridionale, riferito appunto ad una fase ormai propedeutica al Bronzo Medio (Guidi-Pascucci, 1996).

In effetti, è plausibile che le stratificazioni della Valentina si siano formate più per una ripetuta frequentazione dell'area, che con un solo, vastissimo insediamento; la natura del sedimento, così almeno come appare nelle fosse, sembra esito di un accumulo di stratificazioni ripetutamente rimaneggiate da agenti naturali, soprattutto per il ripetuto variare della linea di spiaggia. Anche sotto questo aspetto acquistano quindi particolare interesse i contatti con i sedimenti e i materiali di Isola di Coltano, recentemente pubblicati (Pasquinucci-Menchelli, 1997), con i quali l'area della Valentina condivide la decisa ristrettezza del campionario morfologico, che si vorrebbe funzionale ad un carattere specializzato dell'insediamento, indiziato e motivato dalla particolare collocazione topografica.

A distanza di millenni, il sito «Casa San Giuseppe» (Fig. 1, C) condivide in pieno questi tratti. Il materiale ceramico, soprattutto nella parte più depressa dell'area, affiora per un'estensione di circa m. 150 x 50, ad una quota del piano di campagna attuale di poco superiore a m. 1 s.l.m. Un'eterogenea famiglia di grandi olle e piccoli doli (Fig. 4, 8-13), con labbro svasato, a profilo continuo o distinto dal corpo, talora alto e diritto, esaurisce il repertorio morfologico attestato in questo sito, assieme a pochi esemplari di olle con labbro piatto, diritto o rientrante (Fig. 4, 5-6), e, soprattutto, di bacini (o olle) cilindroidi, con orlo diritto, talora leggermente ripiegato verso l'esterno, caratterizzati da un peculiare listello, leggermente obliquo, che corre subito sotto il labbro; la forma è attestata con almeno una trentina di esemplari (Fig. 4, 1-4). A questo campionario di grandi contenitori, modellati in un caratteristico impasto rosso, spesso rifinito a stecca, con inclusi eterogenei, corrispondono isolate presenze di altre forme, che sembrano proporre una datazione in una fase inoltrata del Villanoviano: all'anforetta globulare peculiare del Villanoviano II (per la diffusione nel territorio, Ciampoltrini-Paoletti, 1994, p. 53) pare riconducibile, in effetti, il frammento con collo distinto,

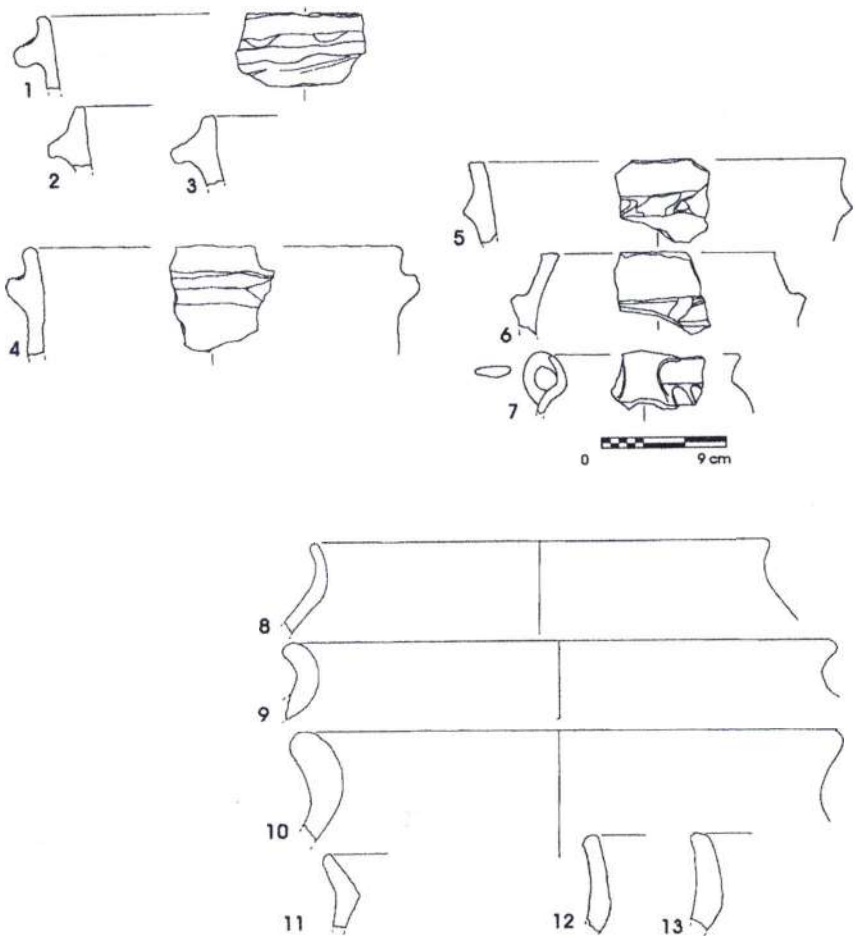


Fig. 4 - Materiali dal sito Casa San Giuseppe.

corpo compresso marcato da impressioni oblique sulla carenatura, larga ansa a nastro leggermente sormontante (Fig. 4, 7). Diffusa in tutto l'arco del Villanoviano è invece la stampigliatura a rosetta che compare all'innesto di un frammento di ansa orizzontale (Fig. 5; p. es. Belardelli, 1999, p. 84, fig. 2, 19). Una datazione più accurata sembra per il momento non proponibile, anche se la singolare e omogenea presenza di una forma certamente destinata a svolgere un ruolo specifico, come il vaso con largo listello di presa obliquo, propone comunque di circoscrivere ad un orizzonte culturale omogeneo la frequentazione del sito.

Caratteri simili potrebbe avere l'insediamento nel cuore del Tombolello, alla quota di m. 2,5 circa, sul versante occidentale del relitto di duna che attraversa l'antica laguna (Fig. 1, D). La pulizia del canale permette di apprezzare una sezione che potrebbe segnalare anche la presenza di un fossato, o di un canale (Fig. 6, 1), contiguo ad un'area leggermente depressa, con fondo dalle pareti blandamente concotte, in cui si accumula un eterogeneo strato di terra sabbiosa, concotto, carboni, ciottoli fluviali, e frammenti ceramici (Fig. 6, 2) appartenenti quasi senza eccezioni a grandi contenitori con labbro svasato; un frammento di parete permette almeno di apprezzare una scansione biconica del corpo, su cui si innesta un'ansa, obliqua, con depressione centrale, e di confermare l'attribuzione cronologica dell'area tra Bronzo Finale e prima Età del Ferro.

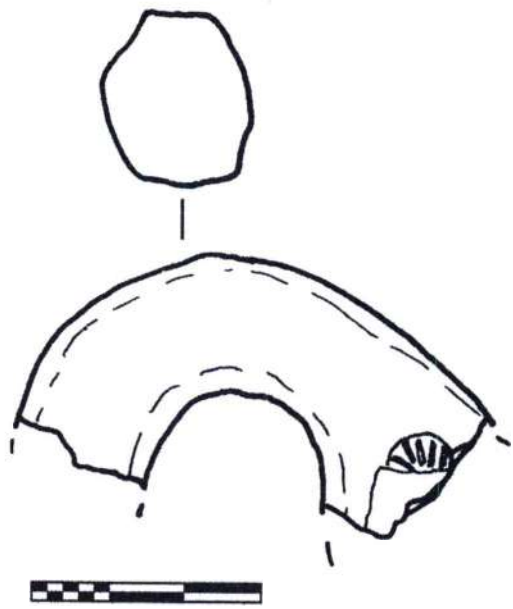


Fig. 5 - Frammento di ansa stampigliata, dal sito casa San Giuseppe.

Fig. 6 - Veduta del sito Tombolello.

Se si traccia un'ideale isoipsa intorno alla quota di m. 1,2/1,3 (Fig. 1), emerge che le aree di frequentazione individuate – con la parziale eccezione del sito centrale del Tombolello – si collocano su questa, e in corrispondenza dell'emergere dei sedimenti limosi che segnalano l'area propriamente palustre, ancora nell'Ottocento, della laguna di Talamone (Fig. 1, in basso). Collocazione topografica, plausibilmente sulla linea di costa della laguna, e natura specializzata delle restituzioni ceramiche convergono dunque nel suggerire che per un lunghissimo periodo, che potrebbe protrarsi dal Bronzo Antico fino alle soglie dell'Età del Ferro, le sponde della laguna di Talamone conobbero una frequentazione funzionale a sfruttarne le peculiari risorse, probabilmente ittiche, forse anche saline. Ancora un insediamento etrusco del tardo VII e VI secolo, al margine sudoccidentale del Tombolello, con la presenza quasi esclusiva di olle d'impasto (Fig. 1, E) – in suggestiva sintonia con un altro sito perilagunare del VII secolo, a Migliarina di Viareggio (per questo Vaggioli, 1990) – conferma, sul lungo periodo, la continuità di un modello economico e degli insediamenti. Sono meno evidenti le caratteristiche dell'insediamento, ancora d'età arcaica (VI secolo a.C.), sul versante meridionale della vetta del Tombolello (Fig. 1, F).

L'insediamento villanoviano di Casa San Giuseppe e – con le riserve della cronologia – del Tombolello consolidano il tessuto insediativo sin qui indiziato solo dalla piccola necropoli villanoviana incontrata poco a nord della stessa Casa San Giuseppe nei lavori di bonifica dei primi del secolo e dagli sporadici materiali del Villanoviano II recuperati sul Talamonaccio (Ciampol-

trini-Paoletti, 1994), e ampliano decisamente verso settentrione la sequenza di abitati costieri villanoviani con specifica vocazione produttiva che il riesame di vecchi e nuovi dati di scavo ha permesso di apprezzare sul litorale ceretano (Pascucci, 1999; Belardelli, 1999). Analogamente, sul lungo periodo che potrebbe andare dall'Eneolitico all'intera Età del Bronzo, integrando l'evidenza dell'abitato del Bronzo Finale di Fonteblanda, o, sulla laguna di Orbetello, di quello del Bronzo Medio di Casa Brancazzi, gli insediamenti della Valentina e della Ferrovia suggeriscono di cercare nella vitalità dell'insediamento sul litorale, sia nelle proiezioni marine che nelle occasioni offerte dalle risorse di pesca delle lagune, una possibile chiave di lettura dei complessi, essenzialmente sepolcrali, sin qui noti sul litorale fra Ombrone e Orbetellano, dalla Grotta dello Scoglietto a Punta degli Stretti (da ultimo Negroni Catacchio, 1999). Come già magmaticamente emergeva dalla pionieristica indagine di Bronson e Uggeri, con l'impressionante concentrazione di insediamenti genericamente dell'Età dei Metalli fra l'Argentario e le coste della laguna di Orbetello (Bronson-Uggeri, 1970), è possibile che i complessi in grotta altro non siano che la punta dell'iceberg del tessuto insediativo su cui i recuperi della bonifica di Talamone consentono di gettare un primo sguardo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Belardelli C., 1999, *Torre Valdaliga,* in Peroni R., Rittatore Vonwiller L. (a cura di), pp. 79-90.

Bronson R.C., Uggeri G., 1970, *Isola del Giglio, Isola di Giannutri, Monte Argentario, Laguna di Orbetello*, «Studi Etruschi», 36, pp. 1-14.

Ciampoltrini G., 1999, *La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in Peroni R., Rittatore Vonwiller L. (a cura di), 1999, pp. 69-77.

Ciampoltrini G., Paoletti O., 1994, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il «caso» del territorio fra Chiarone e Albegna*, «Studi Etruschi», 60, pp. 47-67.

Cocchi Genick D., 1998, *L'antica età del bronzo nell'Italia centrale*, Firenze.

Guidi A., Pascucci P., 1996, *Nuovi dati sull'antica età del bronzo nell'area medio-tirrenica*, in *L'antica età del bronzo in Italia*, Atti del Congresso Viareggio 9-12 gennaio 1995, a cura di D. Cocchi Genick, Firenze, pp. 459-474.

Pascucci P., 1999, *«La Mattonara»*, in Peroni R., Rittatore Vonwiller L. (a cura di), 1999, pp. 91-102.

Pasquinucci M., Menchelli S., 1997, *Isola di Coltano (Coltano, Pi)*, in Zanini A. (a cura di), 1997, pp. 49-53.

Peroni R., Rittatore Vonwiller L. (a cura di), 1999, *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*, Atti del Convegno 4-5 aprile 1998, Ischia di Castro.

Negroni Catacchio N., 1999, *La valle del Fiora e la facies di Rinaldone*, in Peroni R., Rittatore Vonwiller L. (a cura di), 1999, pp. 17-28.

SAMMARTINO F., 1997, *Casa Saracino (Rosignano Marittimo, Li)*, in ZANINI A. (a cura di), 1997, pp. 43-46.

VAGGIOLI M.A., 1990, *Migliarina (Viareggio)*, in *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, Cat. mostra, a cura di E. Paribeni, Pontedera, pp. 97-110.

ZANINI A. (a cura di), *Dal Bronzo al Ferro. Il II millennio a.C. nella Toscana centro-occidentale*, cat. mostra Livorno, Pisa.

RIASSUNTO. – INSEDIAMENTI NELLA BONIFICA DI TALAMONE (ORBETELLO, GROSSETO). UN CONTRIBUTO PER L'INSEDIAMENTO PERILAGUNARE DELL'ETÀ DEL BRONZO IN TOSCANA. – Si presentano i risultati della ricerca di superficie nell'antica Laguna di Talamone, nei dintorni di Orbetello. In particolare si esaminano gli abitati chiamati «Ferrovia» e «Valentina», dell'Età del Bronzo Antico e di Casa San Giuseppe e Tombolello che si possono attribuire alla prima Età del Ferro. Si sottolinea che la pesca e la produzione di sale erano probabilmente la base economica degli abitati sulle rive dell'antica Laguna.

RÉSUMÉ. – HABITATS DANS LA LAGUNE DE TALAMONE (ORBETELLO, GROSSETO). UNE CONTRIBUTION POUR LES HABITATS PÉRILAGUNAIRES DE L'ÂGE DU BRONZE EN TOSCANE. – On presente les resultats de la recherche de surface dans l'ancienne Lagune de Talamone, aux alentours de Orbetello. En particulier, on examine les habitats dits «Ferrovia» e «Valentina», de l'Âge du Bronze Ancien, e de Casa San Giuseppe e Tombolello, qu'on peut attribuer à la première Âge du Fer. On souligne que la pêche et la production du sel étaient peut-être les bases économiques des habitats sur les rivages de l'ancienne Lagune.

SUMMARY. – SETTLEMENTS IN THE TALAMONE RECLAIMED LAND (ORBETELLO, GROSSETO). A CONTRIBUTION AS FOR THE LAKE-SIDE SETTLEMENT IN TUSCANY DURING BRONZE AGE. – Field survey in the ancient Laguna of Talamone, near Orbetello, detected a lot of pre- and protohistoric settlements. For the areas called «Ferrovia» and «Valentina» an Ancient Bronze Age date is proposed; the very large Casa San Giuseppe settlement gave some clearly Villanovian pot-sherd, while for the few pot-sherds of the Tombolello area may be proposed a Late Bronze or Early Iron Age chronology. Fishing and salt-making, accordingly to the collocation of the settlements along the ancient lagoon edges, were perhaps their main activity.

LA PUNTATA DI FONTEBLANDA. UN INSEDIAMENTO DEL BRONZO FINALE

Giulio Ciampoltrini

La grande carta geografica della Toscana edita nel 1830 dall'Inghirami, nel tratto costiero compreso fra l'Uccellina e il confine con lo Stato Pontificio, restituiva, con l'accuratezza consentita dai nuovi strumenti topografici, un paesaggio che, a distanza di secoli, conservava sostanzialmente immutata la morfologia segnalata dalle prime carte geografiche disponibili per il territorio, dell'avanzato Cinquecento[1]. In particolare, il tratto meridionale della conca pianeggiante compresa fra l'Uccellina e i rilievi di Montiano è invasa da una palude che da un lato giunge a lambire Talamone, dall'altro si spinge sin quasi al tracciato dell'Aurelia, appena rinnovata nella strada granducale da Orbetello a Grosseto[2], nel punto in cui si svilupperà, intorno alla stazione ferroviaria di Talamone, il moderno agglomerato di Fonteblanda (fig. 1, a).

Domina il settore orientale della palude non tanto il pianoro del Talamonaccio, quanto l'estrema propaggine settentrionale del modesto sistema collinare inciso a Sud, proprio subito sotto il Talamonaccio, dall'Osa, e che a Nord declina dolcemente al mare e alla laguna dal rilievo della Montagnola, o Bengodi, e dalla Puntata. Qui lavori di recupero condotti poco dopo l'inizio del secolo — quando i ritrovamenti dell'ultimo venticinquennio dell'Ottocento avevano ormai consentito di definire l'importante ruolo svolto dal centro etrusco fiorito in età ellenistica sul pianoro di Talamonaccio, il Telamon delle fonti antiche[3] — misero in luce una piccola necropoli tardoantica, e resti di una fonte, di epoca incerta[4].

I recuperi condotti nella fase finale dei grandi lavori di bonifica della laguna di Talamone, fra gli ultimi anni Venti e i primi anni Trenta, con il ritrovamento di frammenti di terrecotte architettoniche databili all'inizio del V secolo a.C. proprio a ridosso della Puntata, nel tracciato dell'Emissario della laguna (Cappelli 1930), indiziavano il ruolo nodale che l'area doveva aver svolto nel complesso sistema di insediamenti costieri d'età etrusca, ma, per caso singolare, ancora negli anni Ottanta l'interesse per la perduta città etrusca, rinnovato dagli studi del Von Vacano sulle terrecotte architettoniche, non si era ancora riverberato in adeguate indagini nel territorio. Quando, nell'autunno del 1987, lavori agricoli appena più incisivi permisero di valutare le emergenze archeologiche delle propaggini settentrionali del sistema collinare di Talamonaccio, e in particolare del lembo di pianura compreso fra la ferrovia Pisa-Roma e la Puntata, si rivelò un paesaggio antico per certi aspetti sorprendente per la continuità, e la dialettica, dell'insediamento (fig. 1, b). I recuperi di superficie, curati dallo scrivente, nell'ambito della sua attività nella Soprintendenza Archeologica per la Toscana, in quel frangente, e con sopralluoghi protrattisi per un decennio[5], rivelavano in particolare il concentrarsi degli insediamenti sulla sponda meridionale dell'antica laguna, con una cesura corrispondente alla quota di livello di m. 2 circa, che parrebbe dunque segnalare una piccola insenatura verso Sud, non a caso incisa oggi da opere di bonifica.

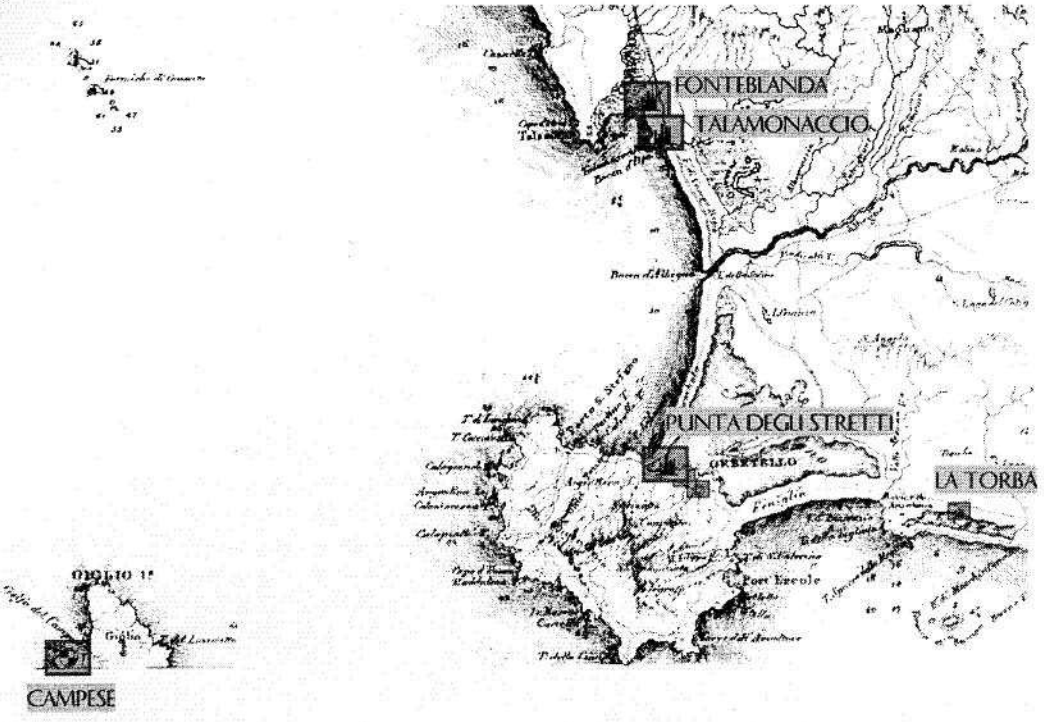
Sul fianco orientale, interno, della Puntata — in cui non sono più riconoscibili tracce delle strutture viste dal Pasqui — emergono vistose le tracce di un insediamento la cui vita pare circoscritta, dai materiali di superficie, ad un ristretto arco di tempo compreso tra la fine del IV e, al più tardi, i primi anni del III secolo a.C.; è stata avan-

zata la congettura che l'insediamento, apparentemente formato da una serie di nuclei distinti, costituisse l'abitato portuale di Telamon, organizzato assieme al centro ellenistico, fondato nel corso della seconda metà del IV secolo a.C., e distrutto (o abbandonato) in concomitanza, o come effetto, dell'inserimento della città etrusca nel sistema di potere romano[6].

Le propaggini della Puntata, sino all'Emissario e al canale che, da sinistra, vi fa confluire le acque della pianura a Sud di Fonteblanda, restituiscono tracce, rese sempre più labili dai lavori agricoli, di un insediamento etrusco vissuto fra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., di cui doveva far parte anche l'edificio templare indiziato dalle terrecotte del recupero 1930; la spiccata vocazione marittima dell'insediamento è indicata anche dai materiali che emergono, fra i quali dominano incontrastate le anfore etrusche, di tipo Py 4; rari frammenti di ceramica attica confermano la cronologia. In parziale sovrapposizione all'area con materiale etrusco tardoarcaico e d'età classica, affiorano, sminuzzati dall'opera dei lavori agricoli — ancora in fotografie aeree degli anni Settanta l'area è occupata da un vigneto — frammenti ceramici del Bronzo finale (Ciampoltrini 1993a; Ciampoltrini 1993b; Ciampoltrini 1995). Fra il 1991 e il 1997 le opere di rettifica delle pareti del canale che ne intacca il lembo orientale hanno permesso di identificare in sezione un sedimento sabbioso-limoso grigio-bluastro, fortemente antropizzato, che giace pressoché alla quota del livello del mare, e che potrebbe costituire la propaggine, ormai in corrispondenza della sponda della laguna, dell'abitato inciso dai lavori agricoli alle pendici della Puntata; la coerenza fra i tipi recuperati dal sedimento limoso dislocato dalle opere di bonifica e i materiali portati in luce dai lavori agricoli non sembra infatti discutibile.

Sulla possibile sponda orientale dell'insenatura che la laguna poteva formare in corrispondenza della quota di m. 2, e che è evidente anche per la diversa colorazione del suolo, decisamente annerito per la possibile componente torbosa (fig. 3), fiorì per non lungo tratto un vasto insediamento etrusco, fondato al volgere tra primo e secondo quarto del VI secolo a.C., e presto abbandonato, forse non molto dopo la metà del secolo. I lavori di scavo condotti dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, con modesti e desultori finanziamenti, nel 1991, 1993, e, infine, 1997, hanno permesso di riconoscere — dopo una prima interpretazione come impianto palaziale, anche per la suggestione del ritrovamento di terrecotte architettoniche[7] — piuttosto un insediamento a pianta ippodamea, di cui è stata individuata una larga via (plateia), forse evidente anche nella fotografia aerea, su cui si innestano ortogonalmente stenopoi che scandiscono isolati distribuiti in lotti di dimensioni omogenee, su cui peraltro vengono costruiti edifici di struttura assai variata. Accanto alla componente strettamente residenziale, nell'insediamento arcaico di Fonteblanda si svolgeva una vivace attività metallurgica, indiziata dall'abbondante presenza di scorie e spugne di ferro, e commerciale: le anfore greco-orientali e fenicie di Sardegna che si alternano alle preponderanti anfore etrusche di tipo Py 3 nel formare la quasi totalità delle presenze ceramiche, la ceramica da mensa "ionica" che compete numericamente con il bucchero nero per la suppellettile potoria, mostrano che l'abitato di Fonteblanda era totalmente partecipe dei flussi commerciali tirrenici, se non fondato proprio per inserire il distretto costiero della valle dell'Albegna e dell'Osa nelle occasioni offerte dai traffici tirrenici dei vorticosi decenni centrali del VI secolo chiusi dalla battaglia di Alalia.

I suoli arrossati che si estendono subito a oriente dell'area dell'insediamento etrusco del pieno VI secolo a.C. presentano all'indagine di superficie una sterminata



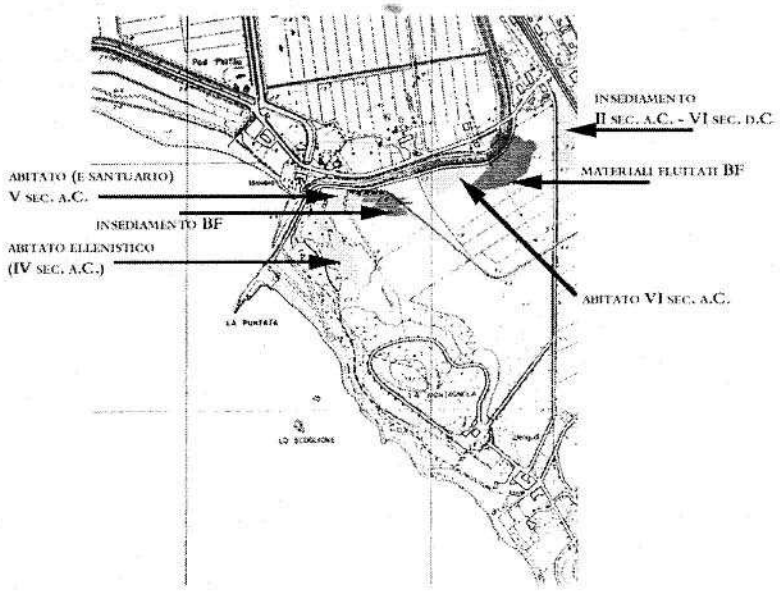


Fig. 1 - Insediamenti perilagunari del Bronzo finale e del Ferro iniziale tra l'Uccellina e il lago di Burano (in alto); topografia degli insediamenti antichi fra la Puntata e Fonteblanda (in basso).

quantità di frammenti ceramici di dimensioni minime, dilavati e fluitati, che possono essere assegnati latamente al Bronzo finale se non altro per la sporadica presenza di minuscoli frammenti con resti di decorazione incisa; è evidente che lo strato che li restituisce è il potente pacco che nel 1994/5 fu reso leggibile dal modestissimo ampliamento del letto dell'Emissario (fig. 2), subito a valle del ponte sulla SP Fonteblanda-Talamone, coperto da un sedimento limoso biancastro, caratterizzato dalla dominante presenza di frustoli ceramici fluitati. Fra questi fu possibile recuperare, in sezione, una fibula ad arco semplice ritorto, con ampia staffa simmetrica, che conferma almeno latamente la cronologia al Bronzo finale. Sono palesi le tracce di un corso d'acqua (fiume o canale) immissario della laguna, che, pressoché all'altezza del ponte, segna il limite orientale della stratificazione con materiali ceramici.

Infine, subito a ridosso della ferrovia, su un'area valutabile in almeno un ettaro, e verosimilmente a ridosso dell'antica Aurelia, le arature portano in luce i resti di un insediamento d'età romana, che i materiali ceramici di superficie indiziano essere fiorito dalla Tarda Repubblica fino alle soglie dell'Alto Medioevo (Ciampoltrini 1992).

Nell'insieme, se si esclude una pausa fra il IX e gli inizi del VI secolo a.C., e, di minor durata, fra la seconda metà del V e la metà del IV secolo a.C., la sponda sud-orientale della laguna di Talamone sembra aver conosciuto dagli albori del primo millennio a.C. fino alla fine del mondo antico una precisa destinazione come area portuale, non tanto o non solo in rapporto con il centro urbano fiorito sul pianoro di Talamonaccio, ma anche come autonomo approdo sulle rotte tirreniche, cui la laguna offriva ovviamente eccellenti opportunità.

Se presentando in occasioni passate i materiali del Bronzo finale della Puntata l'ipotesi poteva sembrare avventurosa — benché il ritrovamento di un ripostiglio, pressoché coevo all'abitato di Fonteblanda, nel porto naturale del Campese all'Isola del Giglio, da tempo indiziasse la vocazione marittima del sistema di insediamenti del Bronzo finale — il recentissimo recupero delle tracce di un ampio abitato a Punta degli Stretti (fig. 1, a), puntualmente contemporaneo, come indica la stringente analogia dei tipi ceramici (Poggesi 1998), a quello della Puntata, in una posizione pressoché identica, allo sbocco in mare della laguna di Orbetello, ha confermato l'esistenza, in una fase avanzata, se non conclusiva, del Bronzo Finale, probabilmente da circoscrivere nel pieno X secolo a.C., di una vera e propria rete di insediamenti lagunari, sistematicamente disposti nei pressi dell'emissario, in modo da combinare le occasioni portuali della laguna con quelle offerte dalle risorse alieutiche: l'abbondanza dei pesi fittili da rete nei ritrovamenti di Punta degli Stretti ha per il momento solo modesti confronti alla Puntata, anche per la mole assai inferiore dell'insieme delle restituzioni, ma è indubbio che le risorse del mare e della laguna dovevano concorrere alla prosperità dell'insediamento.

L'abitato di Punta degli Stretti è verosimilmente collegato alla necropoli che doveva estendersi sulle rive dell'Argentario, nell'immediato entroterra dell'abitato, e che rimane ancora affidata al ritrovamento della Tradita, edito da Graziani e da Rittatore (Graziani-Rittatore 1961), e al contesto erratico del Museo Civico di Orbetello, che già molti indizi riconducevano all'Argentario; il ritornare di morfologie tettoniche e decorative identiche a quelle di questo piccolo complesso funerario fra i materiali dell'abitato di Punta degli Stretti offre un solido punto d'appoggio alle ipotesi che furono formulate al momento dell'edizione (Ciampoltrini 1993b). Infine, il recentissimo ritrovamento (primavera 1997) di un piccolo fondo di capanna databile alla prima età del Ferro sulle sponde dell'antica laguna di Burano[8], al margine orientale dell'agglomerato moderno della Torba (fig. 1, a), ha offerto una preziosa conferma alla capillarità del sistema di insediamenti che sfruttava le lagune costiere fra il Chiarone e l'Uccellina.

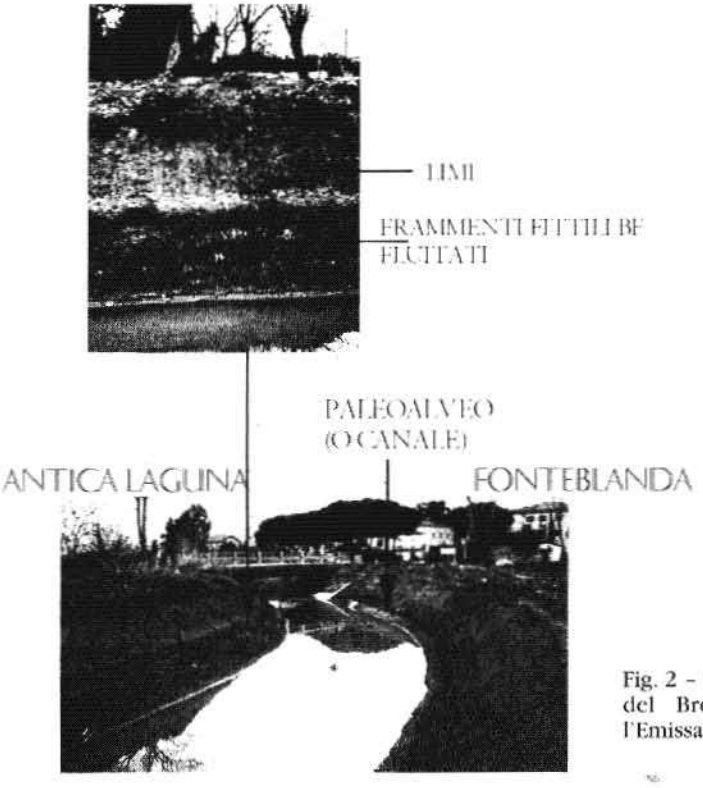


Fig. 2 - Sedimentazioni con materiale del Bronzo finale emerse lungo l'Emissario della laguna di Talamone.

Fig. 3 - Veduta dell'area tra la Puntata e Fonteblanda.

I recuperi del 1997 nei sedimenti dislocati dai lavori di bonifica (fig. 4), aggiungendosi a quelli consentiti dalle analoghe opere del 1991 (Ciampoltrini 1993b), hanno solo ribadito le indicazioni cronologiche già acquisite. Di particolare rilievo il frammento di biconico, d'impasto rosso-bruno, con ansa a maniglia, pressoché orizzontale, a sezione circolare, e collo appena distinto dal corpo; il complesso sistema decorativo prevede tre fasce, con serie di trattini verticali paralleli subito sotto il bordo; sul collo una serie continua di motivi a zigzag, formati da un fascio di 3-4 linee incise, e motivo a V di due linee parallele negli spazi di risulta; sul punto di massima espansione, una serie continua di motivi a zigzag, con linee incise comprese, all'esterno e all'interno, da linee a falsa cordicella, ai cui vertici, superiore e inferiore, si innestano sequenze di brevi linee orizzontali, chiuse, in basso, da un trattino verticale (fig. 4, 1). Il sistema decorativo riprende una sintassi di lunga fortuna, particolarmente diffusa nell'area tolfetana[9], ma nota anche a Sticciano, in un momento precoce del Bronzo finale[10], ed ora attestata anche nell'abitato perilagunare di Stagno, presso Livorno[11], arricchendola peraltro di motivi supplementari, che trovano possibili confronti ancora a Poggio la Pozza e nelle necropoli del Sasso di Furbara[12], anche su morfologie tettoniche comparabili[13].

Forma comune nel momento finale del Bronzo finale, e ancora nella prima età del Ferro, è il coperchio, qui presente con una morfologia attestata alle Sparne di Poggio Buco (fig. 4, 6); il frammento conserva parte di un foro circolare, alla base della vasca, che dovrebbe indiziarne la destinazione ad un bollitoio[14]. Già attestati nei precedenti recuperi sono il dolio con labbro svasato, modanato, per cui è suggestivo un confronto con un esemplare di Poggio Buco[15]; il dolio troncoconico, con labbro piatto, cordone plastico su cui si innesta una lingua di presa subtriangolare (fig. 4, 5)[16]; il dolio ovoide, con labbro ingrossato, svasato, qui arricchito di cordone plastico con impressioni oblique (fig. 4, 3)[17].

I recenti ritrovamenti della Toscana settentrionale, da Stagno a Fossa 5 di Bientina, offrono ora un ventaglio di confronti decisamente più ampio, sulla costa tirrenica, alla scodella emisferica con labbro rientrante caratterizzata dall'ansa innestata sulla parete con ampia piastra (fig. 4, 2), del recupero 1991[18].

Se, presentando i primi ritrovamenti nell'insediamento del Bronzo Finale di Fonteblanda, anche per le stringenti analogie con i coevi insediamenti dell'alta valle del Fiora — in particolare Le Sparne di Poggio Buco e Sorgenti della Nova — sembrava immediato fare della Puntata di Fonteblanda uno degli approdi al servizio del sistema di insediamenti interni delle valli del Fiora e dell'Albegna, l'incessante scoperta di nuovi abitati costieri, ormai fino all'Arno, e il crescente spessore che aree marittime destinate a divenire punto di catalizzazione di città etrusche acquisiscono già sullo scorcio finale dell'età del Bronzo[19], sta ormai tratteggiando per il momento conclusivo del Bronzo finale uno scenario di straordinaria vitalità della costa toscana, e invita ad ipotizzare per gli abitati costieri un ruolo autonomo, tracciato cioè non solo dal legame con l'entroterra, ma anche da una propria attività marittima; le stesse dimensioni degli insediamenti, indiziate a Punta degli Stretti dalla massa dei ritrovamenti, alla Puntata dall'estensione e della potenza del sedimento in cui il dilavamento lagunare ha fatto finire stratificazioni forse appena dislocate, fanno degli abitati perilagunari non modesti approdi, ma espressione di comunità la cui consistenza è per il momento difficilmente sottovalutabile. Le consonanze fra i tipi ceramici della Puntata di Fonteblanda e di Punta degli Stretti da un lato con gli insediamenti dell'area ceretano-tolfetana, dall'altro con gli abitati della valle dell'Arno, associandosi alle vistose analogie nel linguaggio formale della metallurgia del Bronzo, anticipano sempre più decisamente alle soglie del primo millennio il

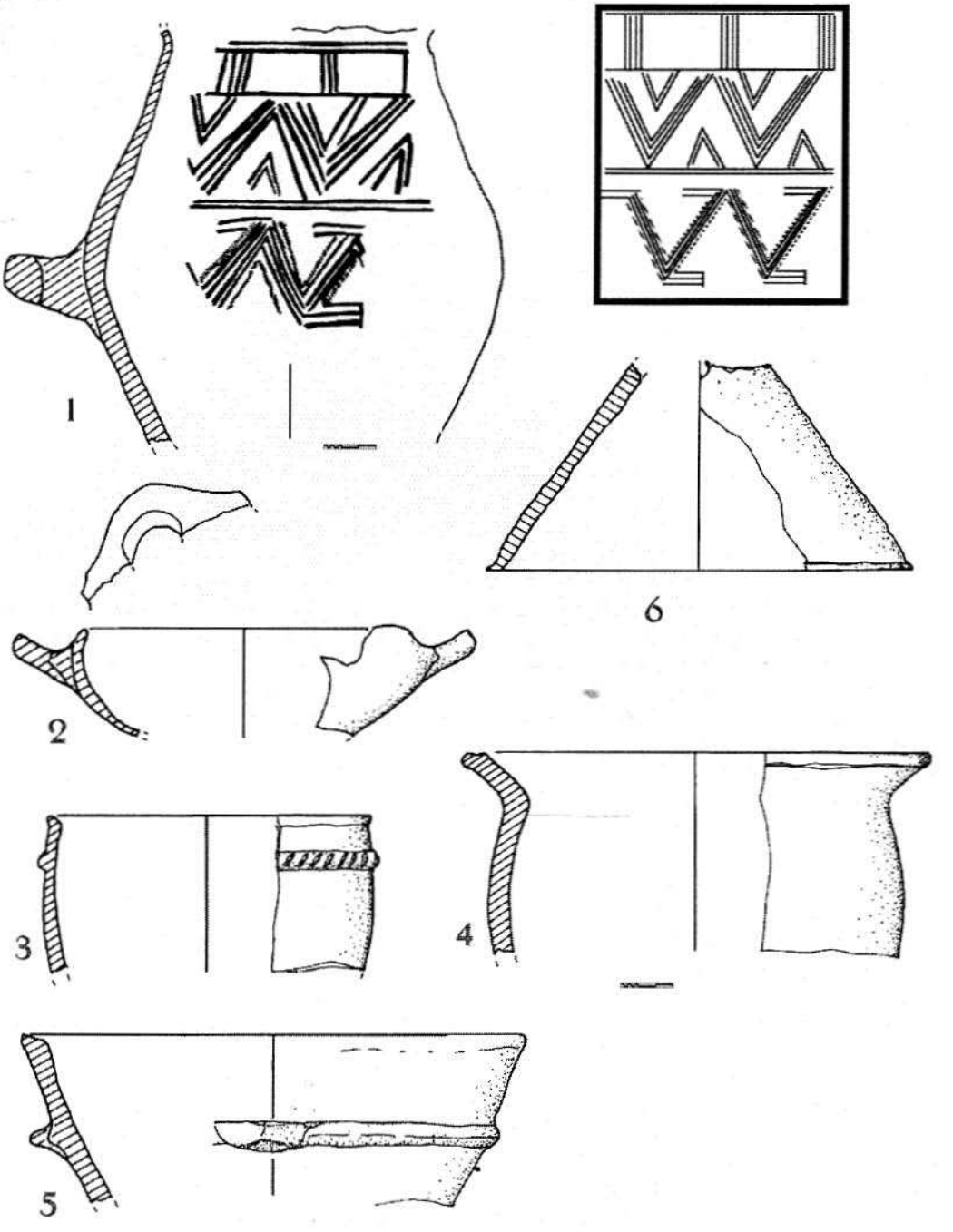


Fig. 4 - Materiali dall'insediamento del Bronzo finale sulle pendici della Puntata: ritrovamenti 1997 (1; 3-6) e 1991 (2).

momento di formazione di una cultura regionale che, con la sua estensione verso Nord fino alle soglie della Liguria, prelude puntualmente alla formazione del mondo etrusco. La vitalità delle vie marittime ha in questo processo un ruolo certamente non marginale, in particolare nella futura Etruria centrosettentrionale, in cui emergono abitati costieri (Puntata di Fonteblanda, Punta degli Stretti, Stagno), e perifluviali (Fossa 5 di Bientina), di rilievo comparabile a quello che si profila per gli insediamenti che a Pisa, Populonia, Vetulonia, Roselle, Volterra, preludono alle formazioni urbane della prima età del Ferro.

L'alterna vicenda di queste comunità del Bronzo finale, destinate alcune a millenaria affermazione, altre a rapida dissoluzione, parrebbe riflettere da un lato vicende ambientali oscure, ma certamente sventurate per le comunità perilagunari e perifluviali, come indurrebbe a credere l'esaurimento dell'abitato della Puntata — sigillato da un lungo dilavamento, e da un solido sedimento limoso — e di Punta degli Stretti, ma anche, nella Toscana settentrionale, di Fossa 5; dall'altro una dialettica, "politica" o sociale, interna, con l'affermazione di alcune comunità a spese di altre. Se da questo punto di vista la sorte della Puntata parrebbe identica a quella delle Sparne di Poggio Buco, e precedere forse di poco quella di Sorgenti della Nova, è comunque evidente che il controllo degli approdi dovette svolgere un ruolo nodale nell'assicurare l'affermazione delle nuove entità urbane: ai vivaci centri costieri che nel Bronzo finale punteggiano la costa fra Vulci e Roselle succederà un silenzio secolare, fino a che Vulci, ormai nel pieno VIII secolo, promuoverà una nuova e dinamica rioccupazione del territorio, ancora centrata sullo sfruttamento delle risorse economiche e, soprattutto, portuali delle lagune costiere[20].

Note

[1] Si veda la cospicua documentazione cartografica raccolta in Rombai-Ciampi 1979, passim; in particolare, pp. 122 s. per la carta dell'Inghirami; pp. 58 s. per la carta vaticana, del Danti (1580-3).

[2] Per questa opera, e il contestuale 'recupero' del vecchio tracciato romano, Ciampoltrini 1991.

[3] Per questo, bibliografia aggiornata in Enciclopedia dell'Arte Antica, Suppl. V, s.v., pp. 517 ss. (G. Ciampoltrini).

[4] Si veda Pasqui 1908; per l'insediamento tardoantico e altomedievale fra Talamone e la valle dell'Osa, Ciampoltrini-Rendini 1989.

[5] Dal 1989 la responsabilità territoriale per il Comune di Orbetello è stata affidata ad altri colleghi; allo scrivente è rimasto l'incarico di direzione dell'indagine sull'insediamento etrusco del VI secolo a.C.

[6] Ciampoltrini-Rendini 1992; successivi sopralluoghi e recuperi confermano comunque l'assenza di materiali posteriori agli anni iniziali del III secolo a.C.

[7] La si veda enunciata nella voce dell'Enciclopedia cit. a nota 3.

[8] Lavori per la metanizzazione ArgenGas; scavo di recupero condotto dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, con la collaborazione di L. Arcangeli.

[9] Cfr. p. es. Colini 1911, tav. VII, 2-3, ecc.

[10] Zanini 1995, pp. 13 ss., fig. 7.

[11] Zanini 1997, p. 108, fig. 64,39, con altri rinvii bibl.

[12] Colini 1911, p. 134, tav. VII,2; Brusadin Laplace 1984-7, fig. 33,1.

[13] In particolare Brusadin Laplace 1983-7, fig. 22,1, t. 1 di Montorgano.

[14] Zanini 1988, p. 187, tav. 66, 9; Brusadin Laplace 1983-7, fig. 22, 2a; per la destinazione, si veda Tamburini 1995, p. 235, n. 2443, fig. 66 (Tipo II).

[15] Zanini 1988, p. 185, tav. 64, 3.

[16] Per Poggio Buco, Zanini 1988, p. 185, tav. 65, 7 (con diversa morfologia della presa); per altre attestazioni alla Puntata: Ciampoltrini 1993 b, fig. 5,3.

[17] Ciampoltrini 1993 b, fig. 5, 1.

[18] Ciampoltrini 1993 b, p. 496, fig. 4,4; per Poggio Buco, Zanini 1988, p. 187, tav. 65, 8; per Fossa 5, con altra bibliografia, Ciampoltrini-Andreotti 1997, p. 136, fig. 84, 20-22.

[19] Si veda la crescente evidenza per Pisa e per Populonia: Dal Bronzo al Ferro, passim.

[20] Ciampoltrini-Paoletti 1995, in part. pp. 64 ss.

Bibliografia

BRUSADIN LAPLACE D., 1983-7, *Le necropoli protostoriche del Sasso di Furbara. II. Montorgano ed altri sepolcreti protovillanoviani,* in Origini, 13, pp. 341-408.

CAPPELLI A., 1930, *Talamone. Rinvenimenti archeologici nell'impianto di una macchina idrovora a Bengodi,* in Notizie Scavi, pp. 300-302.

CIAMPOLTRINI G., 1991, *Vie ed insediamenti fra età repubblicana e la tarda antichità: l'agro cosano,* in Viae publicae romanae, Roma, pp. 187-191.

CIAMPOLTRINI G., 1992, *I dolii dei Tossii: un contributo da Fonteblanda (Orbetello),* in Opus, 11, pp. 83-92.

CIAMPOLTRINI G., 1993a, *L'insediamento del Bronzo Finale alla Puntata di Fonteblanda,* in Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del primo incontro di studi, Milano, pp. 387-389.

CIAMPOLTRINI G., 1993b, *Un contesto tombale del Bronzo Finale nel Museo Civico di Orbetello,* in Bullettino di Paletnologia Italiana, 84, pp. 491-502.

CIAMPOLTRINI G., 1995, *Considerazioni sull'insediamento del Bronzo Finale alla Puntata di Fonteblanda (Orbetello, Gr),* in Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del secondo incontro di studi, Milano, pp. 103-108.

CIAMPOLTRINI G., ANDREOTTI A. 1997, *Fossa 5,* in Dal Bronzo al Ferro, pp. 135-150.

CIAMPOLTRINI G., RENDINI P., 1989, *Un insediamento tardoantico nella valle dell'Osa (Orbetello, GR). Indagini di superficie,* in Archeologia Medievale, 16, 1989, pp. 513-522.

CIAMPOLTRINI G., RENDINI P., 1992, *Porti e traffici del Tirreno Settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'isola del Giglio,* in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, 3, 22, 4, pp. 985-1004.

CIAMPOLTRINI G., PAOLETTI O., 1995, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il "caso" del territorio fra Chiarone e Albegna,* in Studi Etruschi, 60, pp. 47-67.

COLINI G.A., 1911, *Le antichità di Tolfa e Allumiere e il principio dell'Età del Ferro in Italia,* in Bullettino di Paletnologia Italiana, 36, pp. 96-149.

Dal Bronzo al Ferro. Il II millennio a.C. nella Toscana centro-occidentale, a c. di A. Zanini, Pisa 1997.

GRAZIANI E., RITTATORE VONWILLER F., 1961, *Tomba ad incinerazione "protovillanoviana" sull'Argentario,* in Studi Etruschi, 29, pp. 293-295.

PASQUI U., 1908, *Talamone. Scoperte sul colle di Bengodi,* in Notizie Scavi, pp. 100-104.

POGGESI G., 1998, *Punta degli Stretti,* in *Memorie sommerse. Archeologia subacquea in Toscana,* a c. di G. Poggesi e P. Rendini, Pitigliano.

ROMBAI-CIAMPI, 1979, *Cartografia storica dei Presidios in Maremma (secoli XVI-XVIII),* a c. di L. Rombai e G. Ciampi, Siena.

TAMBURINI P., 1995, *Un abitato villanoviano perilacustre. Il Gran Carro sul lago di Bolsena (1959-1985),* Roma.

ZANINI A., 1988, *Insediamento del Bronzo Finale a Le Sparne di Poggio Buco,* in Il Museo di Preistoria e Protostoria della valle del fiume Fiora, a c. di N. Negroni Catacchio, Manciano, pp. 181-192.

ZANINI A., 1995, *La necropoli del Bronzo Finale di Sticciano Scalo (GR),* in Studi Etruschi, 60, pp. 3-45.

ZANINI A., 1997, *Stagno (Collesalvetti, Li),* in Dal Bronzo al Ferro, pp. 103-115.

1932 K. Ziegler, s.v. *Tabas*, in *RE*, IV (1932), 1843.

1964 O. Parlangeli, *Il sostrato linguistico in Sicilia*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 211-258, 240.

1981 *TSA*, I 1, 233.

[Michela Gargini]

TAGLIO DI PO v. SAN BASILIO
TAISIA v. TISIA
TAISIAI v. TISIA
TALAMON V. TALAMONE

TALAMONE

Τελαμών, *Telamon*, *Talamon, Telamone* (etn. Τελαμώνιος), comune di Orbetello, provincia di Grosseto, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Firenze. IGM 1:25.000, F. 135 IV SE.

A. FONTI LETTERARIE, EPIGRAFICHE E NUMISMATICHE

Fonti letterarie

Fondazione: Tim., *FGrHist* 566 F 85 *ap. Diod*., 4, 56, 6 (gli Argonauti, partiti dall'Elba, approdano in un luogo a 800 stadi da Roma che chiamano λιμένα Τελαμῶνα).

Toponomastica, topografia, monumenti: Ptol., 3, 1, 4; Steph. Byz., s.v. Τελαμών (toponimo: Τελαμών); Mela, 2, 72; Plin., *n.h.*, 3, 51 (toponimo: *Telamon*); *Itin. marit*., 500 (toponimo: *Talamon*); *Tab. Peut.*, IV, 3; Anon. Rav., 4, 32; 5, 2 (toponimo: *Telamone*); Steph. Byz., s.v. Τελαμών (etnico: Τελαμώνιος); Ptol., 3, 1, 4 (Τελαμὼν ἄκρον); Steph. Byz., s.v. Τελαμών (Τελαμών, πόλις Τυρρηνίας, τὸ ἐθνικὸν Τελαμώνιος); Plin., *n.h.*, 3, 51 (il *portus Telamo*, segue il fiume *Umbro*, precede *Cosa Volcentium*); Mela, 2, 72 (*Telamon*, sulla costa etrusca); *Itin. marit*., 500 (*portu Talamonis*, segue *Albinia,* precede *fluvio Umbro*).

Vicende storiche: Polyb., 2, 27, 2 (222 a.C.: battaglia fra Romani e Galli περὶ Τελαμῶνα τῆς Τυρρηνίας); Plut., *Mar*., 41, 2 (87 a.C.: Mario sbarca in Italia, di ritorno dall'Africa προσβαλὼν Τελαμῶνι τῆς Τυρρηνίας).

Fonti epigrafiche

Il pur consistente *corpus* di iscrizioni etrusche è interamente offerto dall'*instrumentum*: graffiti vascolari e iscrizioni su pesi da telaio quasi esauriscono il patrimonio epigrafico della città etrusca. È raccolto in *CIE*, III, 3, 11458-11537.

Ancor più modesto il patrimonio epigrafico d'età romana: alle iscrizioni funerarie di ritrovamento ottocentesco (*CIL* XI, 2641-2642), si sono aggiunte la *fistula* plumbea con bollo da Santa Francesca (Campanile C 1919; Ciampoltrini - Rendini C 2000), e, soprattutto, il monumento funerario di marinaio della flotta militare dal Cimitero di T. (Saladino C 1977; Manacorda C 1979; Ciampoltrini - Rendini C 2005). Leggermente più consistente l'attestazione di bolli su *instrumentum*, in particolare il bollo su *dolium* di un'officina dei *Tossii* (Ciampoltrini C 1992[2]), o di graffiti vascolari (Ciampoltrini - Rendini C 2000, 80-81).

Fonti numismatiche

Le serie monetali enee a lungo attribuite a T., ritenute preziosa testimonianza di una città altrimenti perduta, cui comunque le fonti invitavano ad attribuire un ruolo di rilievo (Carelli C 1812; Sestini C 1817; Carchidio C 1824, 36-59, *etc.*), già messe in discussione sulla fine dell'Ottocento (Garrucci C 1885), sono ormai ritenute esito di falsificazioni o di letture errate (Cristofani C 1976; Rutter C 2001).

B. STORIA DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

Benché già nel Trecento i ruderi di T. fossero oggetto di un intenso sfruttamento come cava di materiale per il castello che ne aveva ereditato nome e ruolo all'opposto margine della baia (Cherubini C 1974; per il Quattrocento, Repetti C 1843), a lungo la conoscenza della città etrusca rimase affidata solo alle fonti (Cluverius C 1624; Dempster C 1723) o alla dubbia evidenza numismatica (v. A. Fonti numismatiche). Anche l'informatissima opera uscita al nome del Carchidio, opera in realtà dell'abate De Poveda (Carchidio C 1824; per l'autore, da ultimo Ciampoltrini C 2002), pur precisando che resti delle mura della città etrusca erano visibili ancora nel Trecento (Carchidio C 1824, 29), nell'arduo tentativo di dare un profilo alla città che aveva preceduto la moderna T., doveva fondarsi esclusivamente sulle fonti, antiche e moderne, e sulle presunte restituzioni numismatiche (Carchidio C 1824, rispettivamente 21-28; 36-50; 59). Resti monumentali concretamente visibili erano solo quelli d'età romana, che già potevano aver suscitato il falso epigrafico proposto dal Tizio (*CIL*, XI, *326): alle Tombe, con i ruderi di una villa e

la grandiosa cisterna già rapidamente segnalati dal Santi (Santi C 1798); il 'ponte di Virgilio' sull'Osa, relitto dell'antica Aurelia, di cui il Carchidio poteva riferire che «la Fabbrica fu di quattro arcate, e che ogni arco ebbe la luce di quattro braccia, estendendosi a circa quarantacinque di lunghezza» (Carchidio C 1824, 28; la puntuale cartografia dei resti dell'antico tracciato romano, eseguita nel 1820, conferma la testimonianza del Carchidio-De Poveda, come al solito accurato testimone dei ritrovamenti del tempo: Archivio di Stato di Grosseto, *Ufficio dei Fossi*, filza 546; Ciampoltrini C 2004; per il ponte v. Cherici C 2000). Da un insediamento romano deve ovviamente provenire anche la lastra campana con scena di *venatio* oggi giunta, attraverso la raccolta Ficoroni, al Museo Nazionale Romano (Guazzesi C 1742; Carchidio C 1824, 50; Rendini C 1995).

I resti d'età romana erano ancora oggetto d'attenzione dei primi visitatori d'età romantica (Pifferi C 1832; Repetti C 1843), mentre la decisa inconsistenza delle testimonianze archeologiche per l'età etrusca finiva per rendere leciti i dubbi del François, che poteva proporre di identificare T. con la città emersa, e presto dimenticata, a Doganella, nell'entroterra (François C 1851; Dennis C 1883).

Solo i lavori condotti dai Vivarelli sulle pendici del colle di Talamonaccio, con il folgorante ritrovamento, seguito da un rapidissimo scavo integrale, della necropoli di un'opulenta aristocrazia della prima età ellenistica, cui dovettero aggiungersi anche primi saggi sull'abitato, posto sulla vetta del colle, risolsero ogni dubbio: la massa dei materiali poté essere acquisita, per gli sforzi delle nascenti istituzioni di tutela del patrimonio archeologico italiano, al Museo fiorentino, ma un consistente nucleo – anche per contestazioni sulle lente modalità di pagamento delle istituzioni ministeriali – finì sul mercato antiquario internazionale, o, in modesta misura, per la liberalità dei Vivarelli e dello Strozzi, incaricato della 'commercializzazione' dei reperti, al Museo fiesolano (Gerhard - Klugmann - Körte C 1843; Fiorelli C 1877; C 1878; Klugmann C 1879; Helbig C 1880; De Witte C 1881; materiali dall'abitato sono verosimilmente quelli in Fabbretti C 1880; per i materiali giunti a Fiesole: Galli C 1914; C 1916; Del Chiaro C 1957; De Marco C 1981; per le vicende, Ciampoltrini C 2002).

Pochi anni dopo, gli enormi sterri condotti sulla sommità del Talamonaccio per la costruzione di un forte costiero confermarono la localizzazione dell'abitato, rivelandone strutture private e un santuario, da cui emergevano significative terrecotte architettoniche (Gamurrini C 1888). Il Gamurrini aggiungeva un'eccellente sintesi delle emergenze archeologiche del territorio, d'età etrusca e romana; in particolare, le notizie sul ritrovamento di materiali dell'Età del Ferro, orientalizzante, arcaica, trovano indiretta conferma nel bronzetto arcaico acquisito dal Milani per il Museo di Firenze (Milani C 1887) e nei reperti (ceramiche d'età orientalizzante e arcaica; bronzetti) approdati al Museo Civico di Livorno (Mantovani C 1892; Martelli C 1978; Bentz C 1992; Ciampoltrini C 2003).

Nel 1892 gli scavi assunsero un aspetto regolare, e – soprattutto nella fase iniziale, in cui l'opera del Sordini ebbe modo di dispiegarsi – scientificamente accurato e videro, come si è peraltro appurato solo a

quasi un secolo di distanza, con il felice ritrovamento e la pubblicazione del carteggio Sordini (Sensi C 1987), lo scavo integrale del tempio da cui provenivano le terrecotte architettoniche già segnalate dal Gamurrini; saggi nell'abitato, in particolare alle mura; negli avanzi della necropoli, di cui fu incontrato apparentemente un settore più tardo, e decisamente meno ricco, di quello esplorato dai Vivarelli.

Se il Milani poteva tempestivamente esibire nel Museo Topografico dell'Etruria i materiali degli scavi 1888-1892 (mentre i reperti della necropoli erano affidati alla sezione dell'*Antiquarium* dedicata ai bronzi), l'edizione della massa dei ritrovamenti procedeva in maniera discontinua: i 'ripostigli' editi minuziosamente dal Milani (C 1898[1]) rimanevano a lungo caso isolato e le opere di sintesi dedicate dallo stesso Milani al Museo permettevano solo di valutare il complesso dei materiali, in particolare le decorazioni architettoniche del tempio, in cui spiccava il frontone, ricomposto con la figurazione della scena culminante della guerra dei Sette contro Tebe; era immediato collegare il tempio alla celebrazione della vittoria romana sui Galli del 222 a.C. (Milani C 1898[2]; C 1912).

La connessione fra la città e la battaglia condizionava fortemente anche l'esegesi dei ritrovamenti che le opere di bonifica dei primi due decenni del secolo portavano ad accumulare. Mentre la Campanile e il Galli offrivano le prime informazioni scientifiche sul complesso d'età romana in località Le Tombe (Campanile C 1919; Galli C 1927; Raveggi C 1933), che una *fistula* in piombo uscita dalle officine imperiali d'età traianea indiziava pertinente al demanio imperiale (Corsi C 1985; Ciampoltrini - Rendini C 2000; C 2004; C 2005), lo stesso Galli, dando notizia, in sede giornalistica (C 1913), dei lavori nell'area immediatamente a S del Talamonaccio non poteva che attribuire alla battaglia il sepolcreto che stava emergendo; il giornale di scavo (*Arch. SAT* C 1913) invita invece a riconoscervi una necropoli medievale (Ciampoltrini C 2004; Asolati C 2006).

Libertini e Galli offrivano un'estesa edizione del complesso delle terrecotte architettoniche (Libertini C 1921; Galli C 1922), che diveniva elemento centrale nella ricomposizione della cultura figurativa etrusca dell'avanzata età ellenistica (Ducati C 1927; Giglioli C 1935; Andrén C 1939; Bianchi Bandinelli C 1950; Mansuelli C 1950).

Dopo i ritrovamenti dei primi del secolo presentati dal Pasqui (C 1908), ancora le opere di bonifica, intercettando frammenti ceramici e terrecotte architettoniche del VI e V sec. a.C., portavano a localizzare il porto e ad una prima, seppur vaga, definizione della fase d'età arcaica dell'insediamento (Minto C 1930; Cappelli C 1930).

Perché l'indagine sul Talamonaccio ripartisse, occorreva attendere che la ricomposizione del frontone offerta dal von Vacano imponesse di verificare, con la concreta valutazione della planimetria del tempio, la nuova lettura (von Vacano C 1961[1-2]). Il ventennale lavoro del von Vacano e della von Freytag trovava coronamento nella mostra fiorentina del 1982 (von Vacano - von Freytag C 1982), e nell'edizione scientifica, opera della von Freytag (C 1986); alla loro analisi, prevalentemente esegetica e storico-

artistica, si accompagnavano ben presto letture 'politiche' della figurazione, nella chiave offerta dai problemi di romanizzazione dell'Etruria costiera, e dai crudi rapporti sociali del pieno II sec. a.C. (Torelli C 1976; Cristofani C 1978; C 1982; Massa-Pairault C 1985[2-3]).

L'appassionata indagine di von Vacano non si limitava comunque al tempio e alla decorazione architettonica, spaziando dalla fase d'età arcaica a quella altomedievale, e giungendo infine ad una efficace sintesi di carattere divulgativo (von Vacano C 1985). L'indagine sul territorio, nel nuovo clima di attenzione per la dinamica degli insediamenti, rivelava nuovi aspetti dell'insediamento preistorico (Palma di Cesnola C 1959; Stoduti - Aliboni - Bonaccorsi C 1978; Galiberti 1980) e romano (Sommella C 1967; Attolini *et al*. C 1983); la sintesi di Cristofani inseriva l'eterogenea evidenza disponibile per l'età orientalizzante e arcaica nel quadro organico dell'insediamento nella valle dell'Albegna (Cristofani C 1977). Si aprivano anche orizzonti per l'archeologia subacquea sulle coste della laguna (Bruno *et al*. C 1980).

Quando, anche grazie alle mostre del 1985, il quadro dei dati su T. d'età ellenistica e romana poteva ritenersi consolidato, il ritrovamento e la pubblicazione del carteggio Sordini sugli scavi a Talamonaccio del 1892 (Sensi C 1987) riapriva la discussione sul tempio, invitando von Vacano a nuove letture – sia pure di aspetti secondari del complesso (von Vacano C 1988) – e suscitando vivaci contributi e interventi al convegno orbetellano del 1988 (Colonna C 1992; von Freytag Löringhoff C 1992; Ciampoltrini C 1992[3]; von Vacano C 1992).

Fra gli anni Ottanta e Novanta la ripresa dell'indagine sul territorio culminava nell'individuazione dell'insediamento del Bronzo finale ed etrusco (d'età arcaica, classica, ellenistica), in località Barabino di Fonteblanda, esattamente dove era stato incontrato dalle opere di bonifica del 1930; l'evidente ruolo portuale ne imponeva l'identificazione con il *portus Telamo* (Ciampoltrini - Rendini 1992; Ciampoltrini C 2000; per l'insediamento del Bronzo finale v. Ciampoltrini C 1999[2]); le campagne di scavo 1991-1997 indagavano un significativo settore dell'abitato del pieno VI sec. a.C. (Ciampoltrini C 2003; AA.VV. C 2004). Proseguiva intanto la pubblicazione di materiali di vecchi ritrovamenti, o di dati d'archivio, che aggiungeva, soprattutto per l'età romana, tardoantica, e medievale, ulteriori dati a quelli raccolti da von Vacano (Ciampoltrini C 1987[2]; C 1993[1]; Ciampoltrini - Rendini C 1988; C 1989; C 2004), e permetteva di rivedere il ruolo svolto dall'acropoli del Talamonaccio già dall'Età del Bronzo (Negroni Catacchio C 1979; Fedeli C 1993).

Proprio in virtù dei materiali sporadici recuperati sull'acropoli di Talamonaccio si può porre almeno nel Bronzo medio il primo organico insediamento sul promontorio che domina un ampio tratto di costa, in cui la foce dell'Osa a S e la laguna litoranea a N offrono eccellenti approdi naturali e aprono comode vie di penetrazione verso l'entroterra. Sullo scorcio finale del Bronzo finale, fra XI e X sec. a.C., si forma il sistema «insediamento d'altura-area portuale», che a lungo caratterizzerà il popolamento fra Talamonaccio e le sponde della laguna: all'abitato indicato da sporadici materiali dell'acropoli si abbina il consistente insediamento che si dispiega

sul versante E della Puntata, fino alla sponda della laguna, il cui ruolo portuale trova un preciso corrispondente nel coevo insediamento posto a Punta degli Stretti a dominio dello sbocco al mare della laguna di Orbetello (Ciampoltrini C 1999[2]). La frequentazione delle sponde della laguna, sia come bacino portuale, che per le risorse alieutiche, può essere fatta risalire, del resto, almeno al Bronzo antico (Ciampoltrini C 2001).

Esauritosi con la crisi dell'insediamento sparso, fra la fine del Bronzo finale e l'inizio dell'Età del Ferro, l'agglomerato della Puntata, anche l'acropoli di Talamonaccio sembra non più occupata fino allo scorcio finale dell'Età del Ferro (Fedeli C 1993), quando ritorna a svolgere, sia pure forse in maniera effimera, un ruolo nei nuovi sforzi – probabilmente promossi da consorterie dei centri urbani egemoni – di controllo e sfruttamento capillare del territorio (Ciampoltrini - Paoletti C 1994).

Agli albori del VI sec. a.C. la laguna di T. diviene il bacino portuale del complesso sistema di insediamenti che si organizza fra la valle dell'Albegna e Roselle (v. Roselle), e terminale di vie di penetrazione interne che giungono sino alla valle dell'Ombrone, e, da qui, permettono di raggiungere anche Chiusi (Ciampoltrini C 2000); l'abitato che viene fondato, su un reticolo di *plateiai* e *stenopoi*, sulle rive della laguna, a brevissima distanza dall'area già occupata dall'abitato del Bronzo finale, ha un'evidente vocazione portuale e artigianale, rispecchiata dalla natura delle restituzioni; con la sua collocazione sulle rotte dei minerali che partono dall'Elba (Ciampoltrini C 2003; Ciampoltrini - Firmati C 2002) è forse all'origine della mitica tradizione dell'approdo degli Argonauti salvata dalla fonte di Diodoro, Timeo (v. A. Fonti letterarie). Poco dopo la metà del VI sec. a.C., probabilmente per una crisi ecologica, l'insediamento si sposta poco più a monte, alle pendici della Puntata, finalmente in puntuale sovrapposizione con l'abitato del Bronzo finale; ne rimane inalterato il ruolo mercantile e portuale, ribadito dall'impianto di un tempio, di cui a più riprese, dal 1930 fino alla fine del XX secolo, sono emerse terrecotte architettoniche (Ciampoltrini C 2000; Ciampoltrini - Rendini C 2007). All'agglomerato del *portus Telamo* devono con ogni verosimiglianza essere attribuiti la necropoli segnalata dal Gamurrini nell'area di Fonteblanda, e il luogo di culto da cui proviene il noto bronzetto di offerente (Richardson C 1983; Cristofani C 1985).

La crisi dell'insediamento etrusco della valle dell'Albegna, negli anni centrali del V sec. a.C., coinvolge anche l'area perilagunare di T.; per quasi un secolo l'evidenza archeologica tace. La struttura di controllo del territorio per abitati disposti in posizione protetta, o dominante, che si afferma nella valle dell'Albegna e sulle sue coste – forse per iniziativa vulcente – nella seconda metà del IV sec. a.C., s'impernia anche sull'acropoli di T., ancora una volta in 'sistema' con la propaggine portuale sulla laguna (Ciampoltrini C 2002); non più, tuttavia, sulla sponda, ma, ripetendo su scala minore il modello di insediamento protetto applicato al centro urbano vero e proprio, sulla sommità della Puntata (Ciampoltrini - Rendini C 1992).

Mentre la conoscenza dell'*epineion* ellenistico della Puntata è affidata a recenti recuperi di superficie e ai ritrovamenti dei primi del Novecento

editi dal Pasqui (Pasqui C 1908), la massa enorme di materiali accumulati con gli scavi del 1888-1892, oggi apprezzabili soprattutto grazie alla relazione Gamurrini (per alcuni recenti recuperi v. Ciampoltrini C 1993[4]; Rendini C 2001) e ai giornali di scavo Sordini, getta ampi fasci di luce su T. ellenistica: posta in luogo protetto, consolidata da una potente cerchia di mura (Sensi C 1987), si dota fin dal momento della fondazione – come segnalano le terrecotte architettoniche – di un tempio.

Se la ricca aristocrazia che seppellisce i suoi morti nel sepolcreto esplorato dai Vivarelli, e i cui orizzonti culturali traspaiono in maniera affascinante da oggetti come la 'situla Czartoryski', oggetto di controverse letture (Pairault Massa C 1992; Krauskoff C 1994; Ciampoltrini C 2002; Chelini C 2006), sembra scomparire repentinamente con l'inserimento di T. nel sistema di potere romano, e in precisa sincronia con l'abbandono dell'*epineion* (Ciampoltrini - Rendini C 1992), la città continua a vivere, conservando anche il significativo ruolo portuale che è comunque indicato, oltre che dalle fonti, anche dai materiali restituiti dalle stratificazioni urbane (ceramica iberica: Bruni - Conde C 1991; Bruni C 1992; suppellettile in bronzo: Ciampoltrini C 1994[2]; ceramica a rilievo: von Vacano C 1966; Puppo C 1995; votivi: Rendini C 2005) o dall'archeologia subacquea (Saggin C 1998). La battaglia combattuta nel 222 a.C. nei pressi della città (v. A. Fonti letterarie; per tentativi di localizzazione v. Sommella C 1967) non sembra aver avuto particolari ripercussioni né sulla città, né sul territorio, probabilmente già ridimensionato dalla riorganizzazione della valle dell'Albegna con la *praefectura* di Saturnia prima, le *coloniae,* verosimilmente entrambe *civium Romanorum*, di Saturnia e di Heba poi; i culti portati dai coloni romani, nella traccia lasciata dai votivi, sembrano omologarsi perfettamente a quelli della città etrusca (Rendini C 2005), che conserva comunque la sua lingua – come indica la massa di iscrizioni, tutte in etrusco – e, verosimilmente, le sue istituzioni (Ciampoltrini C 1985).

Anche il rinnovamento della decorazione architettonica del tempio cittadino, poco dopo la metà del II sec. a.C., con la scelta dei temi figurativi (l'episodio dei Sette contro Tebe su un lato, forse una scena argonautica sull'altro), non deve essere necessariamente letto in funzione della nascente crisi sociale del territorio: a questa chiave di lettura (da ultimo Gambogi C 2000) se ne è proposta, in alternativa, una 'interna', che privilegia la tematica 'oracolare' delle figurazioni, anche in relazione all'affioramento di vapori, di possibile impiego mantico, proprio in corrispondenza del tempio (Ciampoltrini C 1995[3]).

L'etrusca T. sembra condividere con le colonie romane della valle dell'Albegna anche la scelta di campo nella guerra civile fra Sillani e Mariani: tanto filomariana da essere scelta da Mario per il suo approdo in Italia (Harris C 1971), subisce una repressione che porta alla completa distruzione della città, intorno all'82 a.C. (Ciampoltrini C 1993[1]). Il ruolo portuale passa in età romana, con ogni verosimiglianza, sull'opposto versante del golfo, ed è consolidato in età traianea dalla fondazione della villa imperiale in località Le Tombe-Santa Francesca, dotata di una grandiosa cisterna e di un'*insula* portuale (Ciampoltrini C 1994[3]; Ciampoltrini - Redini C 2004); fra

l'avanzato II e i primi del III sec. d.C. la presenza nell'area del marinaio della flotta militare di cui resta il monumento funerario (Saladino C 1977; Manacorda C 1979; Ciampoltrini - Rendini C 2005) potrebbe ribadire il rilievo della villa per il controllo delle rotte verso Roma. Altre ville marittime si dispongono alle pendici stesse del Talamonaccio (Sensi C 1987, fig. 51), mentre il territorio si popola, sull'asse offerto dalla via Aurelia, e dal diverticolo che raccorda questa alla villa imperiale (Ciampoltrini C 1994[1]), di impianti che possono svolgere anche un ruolo itinerario, come quello individuato nei pressi della moderna Fonteblanda (Ciampoltrini C 1992[2]); lungo la via sorge anche un imponente monumento funerario (Sensi C 1987, 60-61, fig. 48).

In una dialettica degli insediamenti assai vivace, l'acropoli di Talamonaccio ritorna a svolgere un ruolo significativo nella tarda antichità, già al volgere del V e VI sec. d.C., ancora una volta con la propaggine alla Puntata di Fonteblanda segnalata da un sepolcreto del VI sec. d.C. (von Vacano C 1980; C 1981; Ciampoltrini C 1987[2]; Ciampoltrini - Rendini C 1988; Patitucci C 2001; Asolati C 2006). Forse abbandonata dopo il VII sec. d.C. – quando comunque è ancora capace di attirare un presidio longobardo – nel Basso Medioevo è occupata dal castello di cui ben poco (Ciampoltrini C 1993[2]) sembra comunque sopravvissuto alle spoliazioni del Tardo Medioevo (Cherubini C 1974).

C. BIBLIOGRAFIA

1624 Cluverius, II, 282.

1723 Th. Dempster, *De Etruria Regali Libri Septem. Opus Postumum in Duas Partes divisum. Tomus Secundus Posteriores Quatuor Libros comprehendens*, Florentiae 1723, 432.

1742 L. Guazzesi, *Dissertazione IV, Sopra gli Anfiteatri Toscani e principalmente dell'Aretino* (Saggi di Dissertazioni Accademiche pubblicamente lette nella Nobile Accademia Etrusca dell'antichissima Città di Cortona, II), Roma 1742, 84-85.

1798 G. Santi, *Viaggio secondo per le due provincie senesi che forma il seguito del viaggio al Montamiata*, Pisa 1798, 210-211.

1812 [F. Carelli], *Equitis Francisci Carelli Regalis Academiae Neapolitanae Sociis ab Actis Perpetui Parisiensi Instituto adscripti ... Nummorum Veterum Italiae quos Ipse collegit, et Ordine Geographico disposuit Descriptio,* Neapoli 1812, Tav. IX, 1-8.

1817 D. Sestini, *Lettere e dissertazioni numismatiche di Domenico Sestini ... le quali servir possono di continuazione ai nove tomi già editi*, Pisa-Milano 1817, III, 11-13.

1824 F. Carchidio, *Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone nell'Etruria marittima, raccolte ed illustrate con medaglie ed altri monumenti inediti da Ferdinando Carchidio di Telamone,* I, 1-2, Firenze 1824.

L. Lanzi, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti dell'Ab. Luigi Lanzi*[2], I-II, Firenze 1824, II, 66-70.

1832 P. Pifferi, *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma,* Roma 1832, Tav. 1843.

1843 E. Gerhard - A. Kluegmann - G. Koerte, *Etruskische Spiegel*, I-V, Berlin 1843–1897, V, 116–120.

E. Repetti, s.vv. *Talamone, Telamone*, in *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato: Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana,* Firenze 1843, V, 496-499.

1851 A. François, *Scoperta delle necropoli di Roselle, Telamone e Cossa*, Bull Inst, 1851, 3-10.

1867 A. Fabbretti, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Augusta Taurinorum 1867, XXXV, nrr. 297-302, 1876.

1876 W. Corssen, *Die Etruskischen Münzaufschriften,* ZfN, III, 1876, 1-26, 11.

W. Deecke, *Etruskische Forschungen, II. Das etruskische Münzwesen*, Stuttgart 1876, 43-44.

1877 G. Fiorelli, *Telamone*, NSA, 1877, 244-245.

K.O. Mueller - O. Deecke, *Die Etrusker,* Stuttgart 1877, 292, 414.

1878 G. Fiorelli, *Telamone*, NSA, 1878, 129.

1879 A. Klugmann, *Due specchi di Bolsena e di Telamone (Mon. dell'Inst. vol. XI tav. III)*, Ann Inst, LI, 1879, 38-53.

V. Poggi, *Contribuzioni allo studio della epigrafia etrusca*, Genova 1879, *passim*.

1880 A. Fabbretti, *Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum ed ai suoi supplementi*, a cura di G.F. Gamurrini, Firenze 1880, nrr. 62-71.

W. Helbig, *Due specchi etruschi (Mon. dell'Instituto vol. XI tav. XXI)*, Ann Inst, LII, 1880, 256-264.

1881 J. De Witte, *Situla etrusque en bronze*, GA, VII, 1881-1882, 7-12.

1883 G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*[3], I-II, London 1883, II, 235-239.

1885 R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, 25, Tav. XLVII, 1; 188, Tav. 125,1.

1887 L.A. Milani, *Telamone*, NSA, 1887, 230-232.

1888 E. Bormann, *CIL*, XI, 416; nrr. 326*; 2641-2642.

G.F. Gamurrini, *Talamone (Comune di Orbetello). Ruderi antichi e oggetti scoperti sul poggio di Talamonaccio*, NSA, 1888, 682-691.

1891 A. Ademollo, *Monete dell'evo romano raccolte nella Provincia di Grosseto* (Arte & Storia, X), Firenze 1891, 197, nr. 11.

1892 P. Mantovani, *Il Museo Archeologico e Numismatico di Livorno*, Livorno 1892, 106-107.

1898 L.A. Milani, *Firenze. Museo archeologico. Due ripostigli telamonesi di armi e di oggetti votivi*, SMAN, I, 1898, 131-143.

L.A. Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, Firenze-Roma 1898, 92.

1902 Nissen, II 2, 308-309, 73.

1907 R. Paribeni, *Statue in bronzo di guerrieri galli*, Au, II, 1907, 279-289.

1908 U. Pasqui, *Talamone. Scoperte sul colle di Bengodi*, NSA, 1908, 100-104.

1909 W. Deonna, *Les Apollons archaïques. Étude sur type masculin de la statuarie au VI*[e] *siècle avant notre ère*, Genève 1909, 264, nr. 50.

1910 E.J. Haeberlin, *Aes grave. Das Schwergeld Roms und Mittelitaliens*, I-II, Frankfurt 1910, I, 279, Tav. 97, 1.

O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie et depuis l'introduction des metaux*, I-II, Stockholm 1910, II, 917-924.

1912 L.A. Milani, *Il Regio Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, 66-68.

1913 *Arch. SAT*, pos. X - 13 - Grosseto - *Rinvenimenti archeologici in località Campo Regio (Talamone).*

E. Galli, *La battaglia di Talamone nel 225 a.C.*, Il Marzocco, 31 agosto 1913, 3.

1914 E. Galli, *Fiesole. Gli scavi. Il Museo Civico*, Milano 1914, 111, 116-117, 121.

1920 A. Solari, *Topografia storica dell'Etruria. Volume Secondo Parte seconda, occidentale e insulare. Parte terza, settentrionale*², Pisa 1920, 157-162.

1916 E. Galli, *Il sarcofago etrusco di Torre San Severo, con quattro scene del ciclo troiano* (MAL, XXIV), Roma 1916, 71-72.

K. Miller, *Itineraria romana: romische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, 245.

1919 T. Campanile, *Talamone (frazione del Comune di Orbetello). Rinvenimenti archeologici in località 'Le Tombe' e 'Santa Francesca'*, NSA, 1919, 261-275.

1921 G. Libertini, *Le decorazioni fittili di un tempio italo-etrusco sul colle di Telamonaccio*, MPAA, XV, 1921, 137-178.

1922 E. Galli, *Fidia in Etruria*, MAL, XXVII, 1922, 205-292, 230-264.

1927 P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze, 1927, 481-483.

E. Galli, *Antiche vestigia nel dominio cosano dei Domizi Enobarbi*, Hist, I, 1927, 7-15.

1928 G. Vitali, *L'aratro votivo in bronzo di Talamone*, SE, II, 1928, 409-417, Tavv. XLV-XLVI.

1929 P. Graziosi, *La grotta di Talamone*, Firenze 1929.

1930 A. Cappelli, *Talamone. Rinvenimenti archeologici nell'impianto di una macchina idrovora a Bengodi*, NSA, 1930, 300-302.

A. Minto, *Nuovi incrementi ai Musei d'Etruria*, SE, IV, 1930, 356-357, Tav. 26,3.

G. Vitali, *Gli attrezzi agricoli di Talamone*, SE, IV, 1930, 321-325.

1933 P. Raveggi, *Le cosiddette terme romane di Talamone*, (Maremma, VII), Grosseto 1933.

1934 H. Philipp, s.v. *Telamon 4*, in *RE*, II, IX (1934), 192-193.

1935 M. Buffa, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze 1935, 195-198, nrr. 682-696.

G.Q. Giglioli, *L'Arte Etrusca*, Milano, 1935, 315, Tav. CCCXV, 2; CCXXXV.

1937 M. Pallottino, *Nomi etruschi di città*, in «Scritti in onore di B. Nogara, raccolti in occasione del suo 70° compleanno», Città del Vaticano 1937, 341-358, 348.

1938 P. Raveggi, *Sull'identificazione di Talamone etrusco-romano*, Bollettino di Statistica del Comune di Grosseto, aprile 1938, 1-8.

1939 A. Andrén, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, AIRRS, VI, 1939-1940, 229-238.

1941 P.J. Riis, *Tyrrhenika. An Archaeological Study of the Etruscan Sculpture of the Archaic and Classic Periods*, Copenhagen 1941, 106, 138, Tav. 23.3.

1944 A. Talocchini, *Rassegna tipologica delle armi raccolte nel Museo Topografico dell'Etruria. Parte I. Etruria meridionale (territorio a sud dell'Amiata)*, SE, XVIII, 1944, 301-307.

1947 J.D. Beazley, *Etruscan Vase Painting*, Oxford 1947, 80, 252, 299.

1950 R. Bianchi Bandinelli, *Storicità dell'arte classica,* Firenze 1950, 90.

G.A. Mansuelli, *Ricerche sulla pittura ellenistica*, Bologna 1950, 74-75.

1952 A. Minto, *Problemi sulla decorazione coroplastica nell'architettura del tempio etrusco*, SE, XXII, 1952, 9-48.

1954 M. Santangelo, *L'*Antiquarium *di Orbetello, con brevi note di alcuni centri archeologici,* Roma 1954, 95.

1957 Bérard, 387.

M.A. Del Chiaro, *The Genucilia Group: a Class of Etruscan red-figured Plates*, Classical Archaeology, III, 4, 1957, 243-270, 261.

1959 R. Naumann - F. Hiller, *Rusellae. Vorläufiger Bericht über die Untersuchungen der Jahre 1957 und 1958*, MDAI(R), LXVI, 1959, 1-30, 26.

A. Palma di Cesnola, *Scoperte e scavi preistorici in Italia durante il 1959*, (Riv Sc Preist, XIV), Firenze 1959, 309.

1961 A. Mazzolai, *Vicende storiche del Museo Archeologico di Grosseto*, Maremma, V, 1962, 12-16.

O.W. von Vacano, *Grosseto. Scavi sul Talamonaccio*, NSA, 1961, 251–260.

O.W. von Vacano, *Ödipus zwischen den Viergespannen*, MDAI(R), LXVIII, 1961, 9-63.

1962 O.W. von Vacano, *Talamone (Orbetello). Ricerche sul tempio di Talamone*, NSA, 1962, 285-300.

1963 R. Naumann, *Der Hafen von Rusellae*, MDAI(R), LXX, 1963, 39-43, 42.

1965 O.W. von Vacano, *Die Giebelsima von Telamon*, MDAI(R), LXXII, 1965, 81-92.

O.W. von Vacano, *Grosseto. Scavi sul Talamonaccio*, NSA, 1965, 30-39.

1966 F. Caputo, s.v. *Talamone,* in *EAA,* VII (1966), 583-584.

O.W. von Vacano, *Ein Krateriskos des Popiliusgruppe*, MDAI(R), LXXIII-LXXIV, 1966-1967, 69-93, tavv. 35-37.

1967 P. Sommella, *Antichi campi di battaglia in Italia*, Quad Top Ant, III, 1967, 11–34.

1968 C. De Simone, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, I-II, Wiesbaden 1968-1970, I, 116-117; II, 13-16.

1969 O.W. von Vacano, *Die Figurenanordnung im Giebelrelief von Telamon*, MDAI(R), LXXVI, 1969, 141-161.

O.W. von Vacano, *Zum Grundriss des Tempels auf dem Talamonaccio*, in «Hommages à M. Renard III», éd. par J. Bibaw (Coll. Latomus, 103), Bruxelles 1969, 675–694.

1970 M. Mazzolai, *Telamone,* in AA.VV., *Mostra del restauro archeologico*, Grosseto 1970, 47-50.

G. Schmiedt, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia, P. II. Le sedi antiche scomparse*, Firenze 1970, Tav. 130, 2.

1971 AA.VV., *Mostra dei materiali della Tuscia Longobarda nelle raccolte pubbliche Toscane*, Catologo, a cura di A. Melucco Vaccaro, Firenze 1971, 37-38, Tav. XVIII.

W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria,* Oxford 1971, 155, 164-165, 202, 206-208, 251, 258.

1972 O.W. von Vacano, *Talamonaccio (Grosseto). Scavi 28 luglio-14 agosto 1969*, NSA, 1972, 137-147.

1973 G. Cherubini, *Attività edilizia a Talamone*, Ricerche storiche, III-2, 1973, 109-142.

1974 G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo,* Firenze 1974, 548, 553.

1975 O.W. von Vacano, *Der Tempelgiebel von Telamon*, MDAI(R), LXXXII, 1975, 217-256.

1976 M. Cristofani, *Problemi iconografici ed epigrafico-linguistici della monetazione in bronzo*, in «*Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca.* Atti del V Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1975», Roma 1976, 349-359, 356.

M. Torelli, in *Arte dell'antichità classica. Etruria, Roma*, a cura di R. Bianchi Bandinelli - M. Torelli, Roma-Torino 1986, scheda nr. 48.

1977 M. Cristofani, *Problemi poleografici dell'agro cosano e caletrano in età arcaica,* in «*La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*. Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici, Grosseto 1975», a cura di A. Neppi Modona, Firenze 1977, 235-257.

B. von Freytag Loeringhoff, *La ricomposizione del frontone di Talamone*, in «*Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche.* Atti dell'Incontro di Studi, Siena 1976», a cura di M. Martelli - M. Cristofani, Firenze 1977, 150–153.

A. Mazzolai, *Grosseto. Il museo archeologico della Maremma,* Grosseto 1977, 75-78, 89-91.

V. Saladino, *Iscrizioni latine dell'*ager Caletranus, Prometheus, III, 1977, 179-188, 188.

1978 M. Cristofani, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978, 192-194.

M. Martelli, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in «*Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*. Atti del Convegno del Centre Jean Bérard. Institute Français de Naples, 1976», Paris-Naples 1978, 171-173.

M. Michelucci, *Talamone*, in AA.VV., *I Galli e l'Italia,* Catalogo della Mostra, a cura di P. Santoro, Roma 1978, 206–216.

P. Stoduti - A. Aliboni - G. Bonaccorsi, *Tre bifacciali del Paleolitico Inferiore scoperti nella Toscana Marittima*, Riv Sc Preist, XXXIII, 1978, 237-242.

1979 D. Manacorda, *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, Ath, LVII, 1979, 73-97, 92, 97.

N. Negroni Catacchio, *Ritrovamenti dell'Età del Bronzo sul colle di Talamonaccio*, Riv Sc Preist, XXXIV, 1979, 255-261.

L. Rombai - G. Ciampi (a cura di), *Cartografia storica dei* Presidios *in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena 1979.

1980 V. Bruno *et al.*, *Exploring the Gulf of Talamone*, Archaeology, XXXIII, 1980, 34-43.

A. Galiberti, *Ritrovamenti del Paleolitico Inferiore in Toscana ed Umbria (Schede dei giacimenti)*, Rass Arch, II, 1980-1981, 9-33, 11.

A. Maggiani, *Telamon*, in *REE*, SE, XLVIII, 1980, 397-398.

O.W. von Vacano, *Telamon nach dem Brand des Tempels*, I, MDAI(R), LXXXVII, 1980, 137-170.

1981 M. Cristofani, *La valle dell'Albegna. Talamone*, in AA.VV., *Gli Etruschi in Maremma. Popolamento e attività produttive*, a cura di M. Cristofani, Milano 1981, 97-113, 101, figg. 73-76; 77.

M. De Marco, *Comune di Fiesole. Museo Archeologico. Scavi. Guida*, Fiesole 1981, 74-75.

R.A. Staccioli, *Il frontone di Talamone*, Antiqua, VI 4, 1981, 4-8.

O.W. von Vacano, *Telamon nach dem Brand des Tempels*, II, MDAI(R), LXXXVIII, 1981, 345-402.

1982 G. Colonna, *Un'iscrizione da Talamone e l'opposizione presente/passato nel verbo etrusco,* PP, XXXVII, 1982, 5-11.

M. Cristofani, *Mostre. Talamone. Il mito dei Sette a Tebe,* Prospettiva, 28, 1982, 92-95.

O.W. von Vacano - B. von Freytag, *Il frontone di Talamone e il mito dei "Sette a Tebe"*, in AA.VV., *Talamone: il mito dei Sette a Tebe*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Löringhoff, Firenze 1982, 179–287.

1983 I. Attolini *et al.*, *Ricognizione archeologica nell'*ager Cosanus *e nella valle dell'Albegna. Rapporto preliminare 1982/1983*, Arch Med, X, 1983, 439-448.

A. Gostoli, *Edipo e i figli nel rilievo del frontone etrusco di Talamone e nella Tebaide di Stazio*, AION (archeol), V, 1983, 65-76.

E. Richardson, *Etruscan Votive Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz am Rhein 1983, 106, figg. 207-208, 387.

F. Scoppola, *La rocca di Talamone*, Storia della città, VIII, 28, 1983, 43-58.

1984 L. Corsi, *La villa romana di Talamone*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa, a.a. 1984-1985.

O.W. von Vacano, *Zum antiken und mittelalterlichen Strassensystem zwischen unterer Osa und Albegna*, in «Studi di antichità in onore di G. Maetzke», a cura di M.G. Marzi Costagli - M. Tamagno Perna, Roma 1984, 675-700.

1985 G. Ciampoltrini, *Talamone e l'area costiera. La città e l'aristocrazia*, in AA.VV., *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci,* Catalogo della Mostra, a cura di A. Carandini, Milano 1985, 115-118.

L. Corsi, *La villa di Talamone*, in AA.VV., *La romanizzazione dell'Etruria* … cit., 155-157.

M. Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, 263, nr. 22.

M.L. Gualandi - A. Ricci, *La viabilità e gli insediamenti*, in AA.VV., *La romanizzazione dell'Etruria* … cit., 121–123.

F.H. Massa-Pairault, *Elmo da Talamone*, in AA.VV., *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo della Mostra, a cura di M. Cristofani, Milano 1985, 341.

F.H. Massa-Pairault, *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italiques à l'époque hellénistique*, Rome 1985, 138-143.

F.H. Massa-Pairault, *Il tempio e il frontone*, in AA.VV., *La romanizzazione dell'Etruria* … cit., 119-121.

M. Michelucci, *Armi e attrezzi agricoli: i ripostigli di Talamone*, in AA.VV., *La romanizzazione dell'Etruria* … cit., 44-47.

O.W. von Vacano, *Gli Etruschi a Talamone: la baia di Talamone dalla preistoria ai giorni nostri*, Bologna 1985.

1986 M. Egg, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Mainz 1986, 148, nr. 56; 206, nr. 221.

B. von Freytag Loeringhoff, *Das Giebelrelief von Telamon und seine Stellung innerhalb der Ikonographie der "Sieben gegen Theben"* (MDAI(R), Suppl. XXVII), Mainz 1986.

1987 G. Ciampoltrini, *Modellini votivi di attrezzi agricoli in bronzo*, in AA.VV., *L'alimentazione nel mondo antico. Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Roma 1987, 144-145.

G. Ciampoltrini, *Un'armilla tipo Bengodi da Vada*, Arch Med, XIV, 1987, 435-437.

L. Sensi, *Gli scavi di G. Sordini sul poggio di Talamonaccio (20.4-4.6.1892)*, Firenze 1987.

1988 G. Ciampoltrini - P. Rendini, *L'agro cosano fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: segnalazioni e contributi*, Arch Med, XV, 1988, 519-526, 523.

G. Dennis, *Città e necropoli d'Etruria: Populonia, Vetulonia, Roselle, Grosseto, Talamone, Orbetello, Ansedonia*, a cura di M. Celuzza, trad. it. di D. Mantovani, Siena 1988, *passim*.

O.W. von Vacano, *Der Talamonaccio. Alte und neue Probleme*, Firenze 1988.

1989 G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Un insediamento tardoantico nella valle dell'Osa (Orbetello, GR). Indagini di superficie*, Arch Med, XVI, 1989, 513–522.

F. Ugolini, *La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico di Talamone*, Storia della città, XIV, 52, 1989, 77-82.

1990 F. Catalli, *Monete etrusche*, Roma 1990, 123.

F.H. Pairault Massa, *Une image politique des Argonautes au IV^e siècle en Etrurie*, DHA, XVI, 1990, 137-161.

1991 S. Bruni - M.J. Conde, *Presencia ibérica en Etruria y el mundo itálico a través de los hallazgos cerámicos de los siglos III-I a.C.*, in «*La presencia de material etrusco en el ambito de la colonizacion arcaica en la peninsula ibérica.* Atti della tavola rotonda, Barcelona 1990», coord. J. Remessal - O. Musso, Barcelona 1991, 543-576, 546, 550, 552.

M. Celuzza, *Ceramica iberica*, in AA.VV., *Relitti di Storia. Archeologia subacquea in Maremma,* Catalogo della Mostra, a cura di M. Celuzza - P. Rendini, Siena 1991, 59.

M. Celuzza, *Porti e approdi: dal Fiora al Bruna,* in AA.VV., *Relitti di Storia* … cit., 67-68.

1992 M. Bentz, *Etruskische Votivbronzen des Hellenismus*, Firenze 1992, 73-81.

S. Bruni, *Presenze di ceramica iberica in Etruria,* RSL, LVIII, 1992, 57-59.

M. Cappelletti, *Foglio 135 Orbetello*, in AA.VV., *Atlante dei siti archeologici in Toscana*, a cura di M. Torelli, Firenze-Roma 1992, 538-541, nrr. 32.1-42.

G. Ciampoltrini, in «*La coroplastica templare etrusca tra il IV e il II secolo a.C.* Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orbetello 1988», a cura di G. Maetzke, Firenze 1992, 81-82.

G. Ciampoltrini, *I dolii dei Tossii: un contributo da Fonteblanda*, Opus, XI, 1992, 83-91.

G. Ciampoltrini, *Tombe con "corredo" in Toscana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: contributi e annotazioni*, Arch Med, XIX, 1992, 691-700.

G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio*, ASNP, S. III, XXII, 1992, 985-1004, Tavv. LVI-LXI.

G. Colonna, in «*La coroplastica templare...*» cit., 77-79.

B. von Freytag Loeringhoff, *Annotazioni al frontone dei Sette a Tebe*, in «*La coroplastica templare...*» cit., 69-76.

G.A. Mansuelli, *La coroplastica templare etrusca nell'età tardoellenistica nel quadro dell'arte etrusca e romana repubblicana*, in «*La coroplastica templare...*» cit., 23-26.

F.H. Pairault Massa, *Iconologia e politica nell'Italia antica*, Milano 1992, 141-142, 240-243.

O.W. von Vacano, *Osservazioni riguardanti la storia edilizia del tempio di Talamonaccio,* in «*La coroplastica templare...*» cit., 57-69.

1993 G. Ciampoltrini, *Ancora sui* Tyrrhena sigilla*: due marmi da Telamone,* Arch Class, XLV, 1993, 309-320.

G. Ciampoltrini, *Castelli sul mare di Maremma. A proposito della 'structure on the eastern height' di Ansedonia*, Arch Med, XX, 1993, 607-609.

G. Ciampoltrini, *Un complesso tombale del Bronzo finale nel Museo Civico di Orbetello,* BPI, LXXXIV, 1993, 491-502.

G. Ciampoltrini, *Un insediamento del Bronzo Finale alla Puntata di Fonteblanda (Orbetello),* in «*Preistoria e protostoria in Etruria. La cultura di Rinaldone. Ricerche e scavi.* Atti del I Incontro di Studi, Saturnia-Farnese 1991», a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 1993, 387-389.

F. Fedeli, *La frequentazione protostorica del colle di Talamonaccio (GR). Nuovi materiali e revisione di vecchi dati,* Rass Arch, XI, 1993, 149-243.

1994 G. Ciampoltrini, *Il diverticolo dall'Aurelia al* Portus Telamonis*. Un contributo per la tecnica stradale nell'Etruria costiera*, in AA.VV., *Strade romane. Percorsi e infrastrutture*, (ATTA, II), a cura di L. Quilici - S. Quilici Gigli, Roma 1994, 179-182.

G. Ciampoltrini, *La nave 'dei colini'. Un contributo per l''instrumentum' in bronzo tardorepubblicano*, Arch Class, XLVI, 1994, 369-377.

G. Ciampoltrini, *Mosaici del II secolo d.C. nell'Etruria centrale marittima*, Prospettiva, 75-76, 1994, 2-3.

G. Ciampoltrini, *Note per l'epigrafia di Populonia romana*, Rass Arch, XII, 1994-1995, 591-593.

G. Ciampoltrini - O. Paoletti, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il "caso" del territorio fra Chiarone e Albegna,* SE, LX, 1994, 64-67.

E. Guidoni - L. Pieroni, *Talamone (Orbetello)*, Firenze 1994.

I. Krauskopf, s.v. *Poseidon/Nethuns*, in *LIMC* VII, 1 (1994), 481, nr. 15.

M. Pandolfini, *Telamo*, in *CIE* III, 3, Roma 1994, 100-109, nrr. 11458-11537.

1995 G. Ciampoltrini, *Considerazioni sull'insediamento del Bronzo Finale alla Puntata di Fonteblanda (Orbetello, Gr)*, in «*Preistoria e Protostoria in Etruria. Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione, ricerche e scavi, 2.* Atti del II Incontro di Studi, Farnese 1993», a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 1995, 103-108.

G. Ciampoltrini, *Il vecchio, il mare, la nave. Una proposta per il fregio con* thiasos *marino di Telamone*, PP, L, 1995, 67-77.

G. Ciampoltrini, *Un* pocolom *e le mura di Orbetello*, Arch Class, XLVII, 1995, 289-302.

P. Rendini, *'Lastre Campana' nell'Etruria marittima centro-settentrionale,* Prospettiva, 79, 1995, 28-29.

P. Puppo, *Le coppe megaresi in Italia,* Roma 1995, 135-137.

1996 P. Pallecchi, *Indagini su terrecotte architettoniche di interesse archeologico: il frontone di Talamone*, in AA.VV., *La scultura in terracotta: tecniche e conservazione*, a cura di M.G. Vaccari, Firenze 1996, 232-234, 240-245.

1997 G. Ciampoltrini, s.v. *Talamone*, in *EAA*, II Suppl. (1971-1994), V (1997), 517-519.

G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Un dolio di P. Ro[cius-] Pomp. Nuovi ritrovamenti dall'arcipelago toscano*, in «Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Anzio 1996», Bari 1997, 55-61, 56.

1998 D.F. Maras, *Telamo,* in *REE*, SE, LXXXIV, 1998, 1998, 463-464.

A. Saggin, *Il porto di Talamone,* in AA.VV., *Memorie sommerse. Archeologia subacquea in Maremma,* Catalogo della Mostra, a cura di G. Poggesi - P. Rendini, Pitigliano 1998, 81-84.

1999 G. Ciampoltrini, *Devoti d'età ellenistica dal Valdarno Inferiore*, Prospettiva, 95-96, 1999, 51-58, 52.

G. Ciampoltrini, *La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in «*Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*. Atti del Convegno, Ischia di Castro 1998», a cura di R. Peroni - L. Rittatore Vonwiller, Ischia di Castro 1999, 69-77.

2000 G. Camporeale, *Gli Etruschi. Storia e civiltà,* Torino 2000, 296-297.

A. Cherici, *Un disegno inedito del ponte dell'Aurelia sull'Osa, presso Talamone,* JAT, X, 2000, 295-296.

G. Ciampoltrini, *Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna*, Prospettiva, 98-99, 2000, 145-154.

G. Ciampoltrini - P. Rendini, *La valle dell'Albegna fra I secolo a.C. e III secolo d.C.*, in AA.VV., *Segni e lettere. Alcune scritture antiche del Mediterraneo Occidentale*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Ciampoltrini - M.C. Guidotti, Pisa 2000, 67-81.

P. Gambogi , *Altorilievo frontonale,* in AA.VV., *Gli Etruschi,* Catalogo della Mostra, a cura di M. Torelli, Milano 2000, 632.

M. Ristori, *La battaglia di Talamone*, Orbetello 2000.

B. Sordini, *Il porto della gente vana: lo scalo di Talamone tra il secolo 13. e il secolo 15.*, Siena 2000.

2001 G. Ciampoltrini, *Insediamenti nella bonifica di Talamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'Età del Bronzo in Toscana,* in «*Preistoria e protostoria della Toscana.* Atti della XXXIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria dedicata a A.M. Radmilli, Firenze 1999», Firenze 2001, 533-534.

M. Cristofani, *Edipo in Etruria. Dal frontone di Talamone al frontone di Pyrgi*, in '*Scripta selecta 2': trenta anni di studi archeologici sull'Italia preromana*, Pisa 2001, 611-629.

D.F. Maras, in *REE*, SE, LXIV, 2001, 463-464.

S. Patitucci, *Evidenze archeologiche della Provincia Maritima bizantina in Toscana,* in «*Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo Occidentale*. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 1999», a cura di M. Rotili, Napoli 2001, 201-203.

P. Rendini, *I pavimenti a commesso laterizio della regio VII: un aggiornamento*, in «Atti dell'VIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del Mosaico, Firenze 2001», a cura di F. Guidobaldi - A. Paribeni, Ravenna 2001, 227-242.

N.K. Rutter *et al*., *Historia Numorum. Italy*, London 2001, 36.

2002 G. Ciampoltrini, *La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del XIX secolo,* Rass Arch, XIX B, 2002, 45-80, 75-78.

G. Ciampoltrini - M. Firmati, *The Blacksmith of Fonteblanda. Artisan and Trading-Activity in the Northern Tyrrhenian in the Sixth Century B.C.*, Etruscan Studies, IX, 2002-2003, 29-36.

G. Ciampoltrini - P. Pierfederici, *L'insediamento perilagunare da Talamone al Chiarone dall'età del bronzo alla prima età del ferro. Appunti per l'indagine*, in «*Preistoria e protostoria in Etruria. Paesaggi d'acque. Ricerche e scavi*. Atti del V Incontro di Studi, Sorano Farnese 2000», a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 2002, 125-132.

2003 G. Ciampoltrini, *L'insediamento arcaico di Fonteblanda e l'urbanistica "ippodamea" fra Orvieto e Vulci,* in «*Fra Orvieto e Vulci*. Atti del X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2002», a cura di G.M. Della Fina, AFaina X, 2003, 279-299.

2004 AA.VV. *Attività metallurgica negli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra VI e V secolo a.C.. Nuovi dati di scavo*, in «*L'artisanat*

métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée Occidental. Atti del Colloquio, Ravello 2000», a cura di A. Lehoërff, Rome 2004, 323-339, 328-330.

G. Ciampoltrini, *Un paesaggio stradale tra antichità e Medioevo. Gli scavi 1913 nel Camporegio di Talamone,* Arch Med, XXXI, 2004, 423-431.

G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Il sistema portuale dell'*ager Cosanus *e delle isole del Giglio e di Giannutri,* in «*Le strutture dei porti e degli approdi antichi*. Atti del II Seminario, Roma-Ostia Antica 2004», a cura di A. Zevi Gallina - R. Turchetti, Soveria Mannelli 2004, 127-150, 127-131.

2005 G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Iscrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone,* Epigraphica, LXVII, 2005, 486-497, 494-497.

P. Rendini, *Stipi votive e culti nella valle dell'Albegna in età ellenistica,* in «*Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*. Atti del Convegno di Studi, Perugia 2000», a cura di A. Comella - S. Mele, Bari 2005, 285-293, 289.

2006 M. Asolati, *Il ripostiglio di Camporegio (Grosseto). Note sulle imitazioni bronzee di V sec. d.C. e sulla questione delle cosiddette "monete in rame nell'Italia longobarda",* RIN, CVII, 2006, 113-161, *passim*.

C. Chelini, *Gli scavi ottocenteschi sul Poggio di Talamonaccio,* in AA.VV., *Gentildonne e guerrieri. Aristocrazie ellenistiche nel territorio di Orbetello*, Materiali e Catalogo della Mostra, a cura di G. Ciampoltrini - G. Poggesi, Firenze 2006, 41-77.

L. Pagnini, *Gli elmi di bronzo di Talamone*, in AA.VV., *Gentildonne e guerrieri* ... cit., 80-82.

2007 G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Vie e porti del vino nella valle dell'Albegna in età etrusca,* in «*Archeologia della vite e del vino in Etruria*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Scansano 2005», a cura di A. Ciacci - P. Rendini - A. Zifferero, Siena 2007, 176-184, 180-184.

[Giulio Ciampoltrini]

Fonteblanda/*Portus Telamonis.* A "Trading Post" for Wine and Metals on the Central-Northern Tyrrhenian Coast in the 6th Century BC

Giulio CIAMPOLTRINI

© PUM, 2018

In 1830, the Piarist Father Giovanni Inghirami compiled a "Geometric Map of Tuscany" on the basis of the cadastral surveys conducted in the Grand Duchy up to 1827. This map provides valuable evidence of the lagoonal landscape (of ponds or lakes) that characterised the coast of southern Tuscany from the Uccellina to the border with the Pontifical State, marked by the course of the Chiarone river (Fig. 1–2), prior to the reclamation works of the nineteenth and twentieth centuries. The "pond" of Talamone and the marshes stretching from the leftmost levee of the Osa and the rightmost levee of the Albegna (no longer in existence today), as well as the Orbetello lagoon and the "Burano lake" (partly preserved), can all be discerned through the "geometric" precision of the survey work to a much greater extent than is possible in the considerable cartographic material available for this territory from the Middle Ages to the early nineteenth century.[1] This is also an irreplaceable "Ariadne's thread" for those visiting the sites and surroundings of ancient Rome and Etruria.

In October 1987, when conducting reconnaissance work in Orbetellano for the Tuscany Archaeological Authority, the extensive ploughing of the flat strip located by the Bengodi elevation and the railway made it possible to interpret the strip of land at the southern edge of the ancient Talamone lagoon, adjacent to its outlet. It came as no surprise when we unearthed evidence of repeated human presence during the Late Bronze Age (Ciampoltrini 1999) and later during the Etruscan period, between the 6th and the end of the 4th centuries BC, with significant resettlement activity (Fig. 3), on the southern shore of the lake in an area known as the "Fonteblanda Plain" in the land register of 1827 (Fig. 2, in the box). This zone can also be seen in the aerial photograph (Ciampoltrini 2011: 47–48, Fig. 2). Previous finds from necropoles and archaic period materials in the territory of Talamone that were brought to the Civic Museum of Livorno, such as the late archaic *kouros* that is now in the Archaeological Museum of Florence (Ciampoltrini 2003) and the reports of architectural terracotta fragments found during works for the opening of the outlet channel in the 1920s and 1930s, could now be read and appreciated in a new, clearer light.[2]

Fig. 1—Map with the location of Fonteblanda and other main settlements of the Tyrrhenian area.

For almost a decade, the district had been subject to surveys and excavation campaigns. Partly because of institutional requirements, these had been concentrated in the area of the archaic settlement, which was expected to be in an excellent state of preservation in terms of its structures and related stratification. During three campaigns,[3] key information on the site was acquired, which was used to draft protection measures and also yielded data that stimulated lively scientific debate.[4]

1. The Rombai and Ciampi repertoire (ROMBAI, CIAMPI 1979) is still valuable.

2. For the history of this research refer to *Topographic Bibliography of the Greek Colonisation in Italy and the Tyrrhenian Islands*, vol. XX, s.v. "Talamone": 17–23.

3. Funded entirely by the *Ministero per I Beni Culturali* (1991, 1993, 1997)

4. For the bibliography available until 2007, see CIAMPOLTRINI 2003: 23–36; CIAMPOLTRINI, RENDINI 2012.

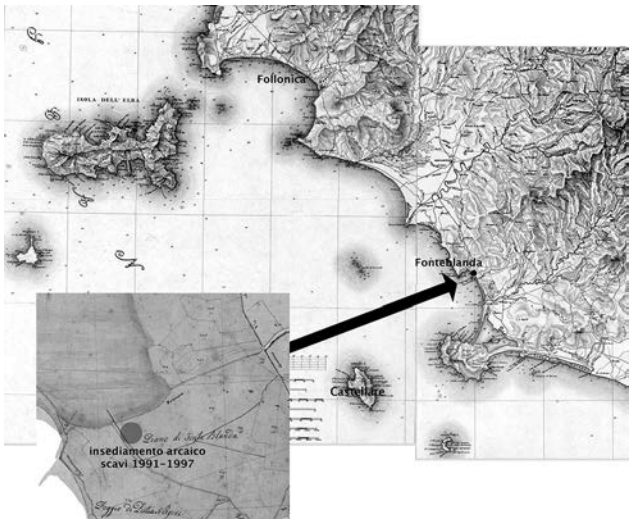


Fig. 2—The coasts of southern Tuscany on the Inghirami map (1830); in the box: detail with Fonteblanda.

Reconnaissance data promptly identified the Etruscan settlement of Fonteblanda as the *Portus Telamonis* known from sources dating back to Timaeus—preserved by Diodorus Siculus[5]—which identify "λιμένα Τελαμῶνα" at 800 stadia from Rome as a toponymic marker of the journey of the Argonauts in the western Mediterranean during the return from Colchis. In particular, there were suggestions of a paradigmatic application of the "city/*epineion*" model during the first Hellenistic period, between the second half of the 4th and the early 3rd centuries BC, in relation to the synergy between the settlement distributed on the eastern side of the hill of Bengodi (Fig. 3) and the city of *Telamon*. The latter had already been identified in the excavations of 1877 and 1888 just to the south, on the summit of present day Talamonaccio (Ciampoltrini, Rendini 1992). The natural harbour offered by the lagoon waters provided a much more generous and accessible moorage compared to the narrow Osa estuary, which up to that time had been assumed to be the port of the Hellenistic city. Finally, the figuration of a bronze situla discovered in the necropolis of *Telamon* during the 1877 excavations, viewed in conjunction with the story of Tyró and the possible figuration of the eponymous hero Telamon (Ciampoltrini 2002: 76–77, Fig. 20), suggest that, in the days when Timaeus wrote his work, the mythical traditions of the "argonautic" foundation were not unknown in the city. As such, the disappearance of the port settlement in the years around 300 BC and the absorption of this district of Coastal Etruria under Roman governance suggest that it played a strategic role in a non-marginal coastal region that was part of the central Tyrrhenian port system. In fact, one could hypothesise that the survival of *Telamon*, which was perhaps a satellite city for Vulci, had been allowed at the cost of downgrading its maritime vocation, over which Rome intended to acquire full control, as would later be the case in the territories of *Caere* and Tarquinia (Ciampoltrini, Rendini 1992: 987–90).

5. Diodorus Siculus IV.56.6 = Timaeus 566 F 85: "κατὰ μὲν τὴν Τυρρηνίαν ἀπὸ σταδίων ὀκτακοσίων τῆς Ῥώμης ὀνομάσαι λιμένα Τελαμῶνα".

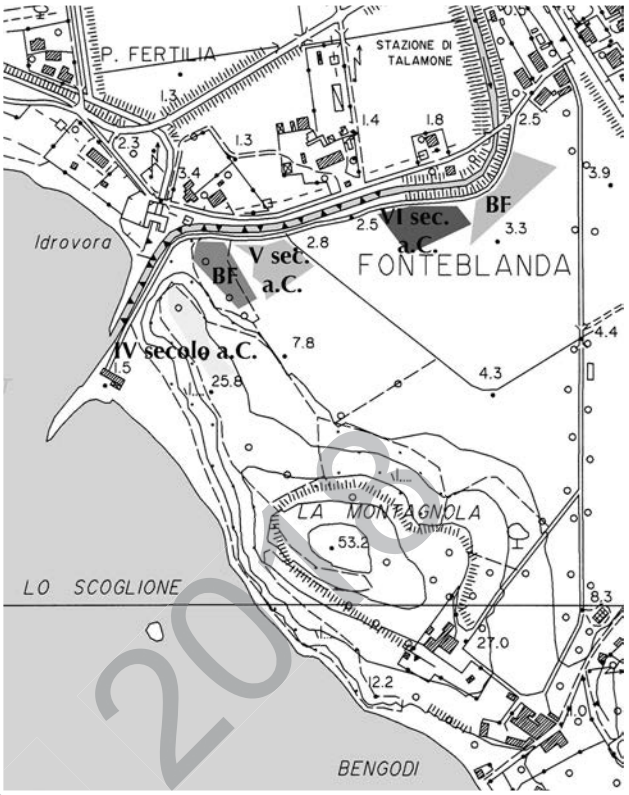


Fig. 3—The territory between Puntata and Fonteblanda: sites with traces of Etruscan presence in the 1987 survey.

The reconstruction of events at the settlement during the 6th century BC must obviously take into account these considerations about the port vocation of the area, which are corroborated by evidence provided by surface indications and stratigraphic contexts. These data reflect its "emporic" function within the system of trading routes in the northern Tyrrhenian Sea, while the Albegna valley looked towards the sea, playing an important role in the production and export of wine (Ciampoltrini, Rendini 2012; Salerno 2012; Vitali *et al.* 2012).

The settlement (Ciampoltrini 2003: 281–84) (Fig. 4) is arranged according to a grid formed by an axis marked out by a street *(XY)* that is reinforced by an embankment of stone and pebbles. The sides of the street are contained by a strong aggregate of rough-cut stone and surfaced with a levelling of clay and gravel. This means it was probably suitable for cart traffic: a *hamaxitós* (*ibid.*, Fig. 6; Ciampoltrini 2011, Fig. 4). The lateral kerb stones allow us to estimate that the width of the roadway was approximately 5.5 m, which may correspond to a "design" width of 18 feet: any dimensional assessment must take into account "annexes" to the actual road, that is, the almost equal spaces last used as a refuse dump, enclosed on the southwest side by a stone kerb (*sigma*), and on the northeast side by a roughly circular pit (*W*). In any case, the width of the *hamaxitós* was sufficient to allow at least two carts to pass at the same time.[6]

6. See QUILICI 2000 for the *hamaxitoi* in Etruria; on the gravel roads of the Etruscan age in central-northern Etruria, please refer to CIAMPOLTRINI 2006.

© PUBLI, 2016

Fig. 4—Fonteblanda: final plan from the 1991–1997 excavations, with interpretative hypotheses.

Orthogonal to street *XY* are two smaller streets: *Z*, for which we can gauge a width of approximately 3 m, and *D*, only identified at the northern edge of the excavation area. Since the "design" width of *Z* may be reasonably estimated as 10 feet, we assume a ratio of 2:1 between the "main" and "side" streets. Being subject to fewer stresses and having an inferior role, the side streets did not need to be constructed with the same care as the main thoroughfare and they were simply surfaced in beaten earth with gravel in places.

The grid oriented by the roads forms a block, of which the entire width can be estimated (19.5 m), while the limited extent of the excavation allows for no more than an approximate estimate of the length (about 27 m). In the *continuum* formed by the wall structures that cover it, we find a service alley—*ambitus* (*S*)—about 1.2 m wide (4 feet?), which marks the axis of symmetry and allows us to sketch a further grid with an average side of 8.9 m (30 feet), on the basis of which we can recognise regularly positioned dwellings.

What actually emerges from the sequence of rooms and partially open areas formed by the areas *G/A/C/H* is a "classic" Etruscan dwelling unit, with three openings facing courtyard *G*, closed only on the *ambitus* side by a wall structure. The complexes formed by structures *B/E/F* and *R/Q/T/U*, on the other hand, appear to face the southwest of the block, with a courtyard (respectively *F* and *U*), overlooked by the residential area proper. This residential area is, in turn, organised in units of three (*R/Q/T*) or two (*B/E*) rooms, in keeping with the "simplified" plan we find implemented with increasing frequency during the middle decades of the sixth century (Colonna 2000: 51–52).

The structural building layout within the individual lots is also conditioned by functional considerations. The *O/P/N* complex was certainly designed for ironsmithing activities. This is indicated by the mass of iron scrap used to level a beaten earth floor, on which a wall structure marks out the *N* and *O* rooms, with abandoned levels where coals and ashes were found (Ciampoltrini, Firmati 2003). Metallometric analyses have confirmed that the slag is that of a smithy rather than derived from the crude mineral reduction process: this is indicated by the abundance of wüstite dendrites that are formed in the cooling process during forging (Aranguren *et al.* 2004: 334–36). Forge work required water, which was drawn from well *L*, dug at the centre of street *Z*, at almost exactly half the length of the block. The roughly rectangular cavity excavated in the centre of room *O*, almost adjacent to room *N*, may have contained a wooden tub (i.e. a container providing the necessary water for tempering the metal during forging). The presence of slag elements known as *smithing hearth bottoms*, the convex surface of which reproduces the imprint from the bottom of forge, is also indicative of the association with forging activities (Ciampoltrini, Firmati 2003: 31–33).

Fig. 5—Fonteblanda: layer 8 in room P, excavation 1993.

The construction technique is consistent, as the salient features match the various building materials used. Coarse boss pieces from the nearby Puntata limestone quarry ("Poggio di Pietra Vergine" from the nineteenth century land registry: Fig. 2), were roughly shaped to form the facade and the *emplecton* of the foundations and basements of the raised elements. The cobblestones were adapted and laid with some rough-cut shaping, and were probably taken from the Puntata beach where the same stone can still be found today. The consistency of the dimensions—especially in relation to the perimeters, with a thickness of about 60 cm (2 feet?)—suggests a plausible homogeneity of the raised elements. Finally, the roofing must have consisted of tiles. These are preserved in places as wide plates that should be interpreted not as actual collapsed layers, but rather as debris used for subsequently levelling the area, which was useful for raising the reference floor level (layer 8 of room P) (Fig. 5).

In conclusion, the planimetric layout of the structures explored in Fonteblanda is consistent with an arrangement according to orthogonal *plateiai* and *stenopoi* in a hierarchical relationship, not only in terms of width (2:1, as suggested), but also in terms of the precision of the setup. The layout of the elements was perhaps governed only by the width, resulting from the juxtaposition of two square building

© PUM 2018

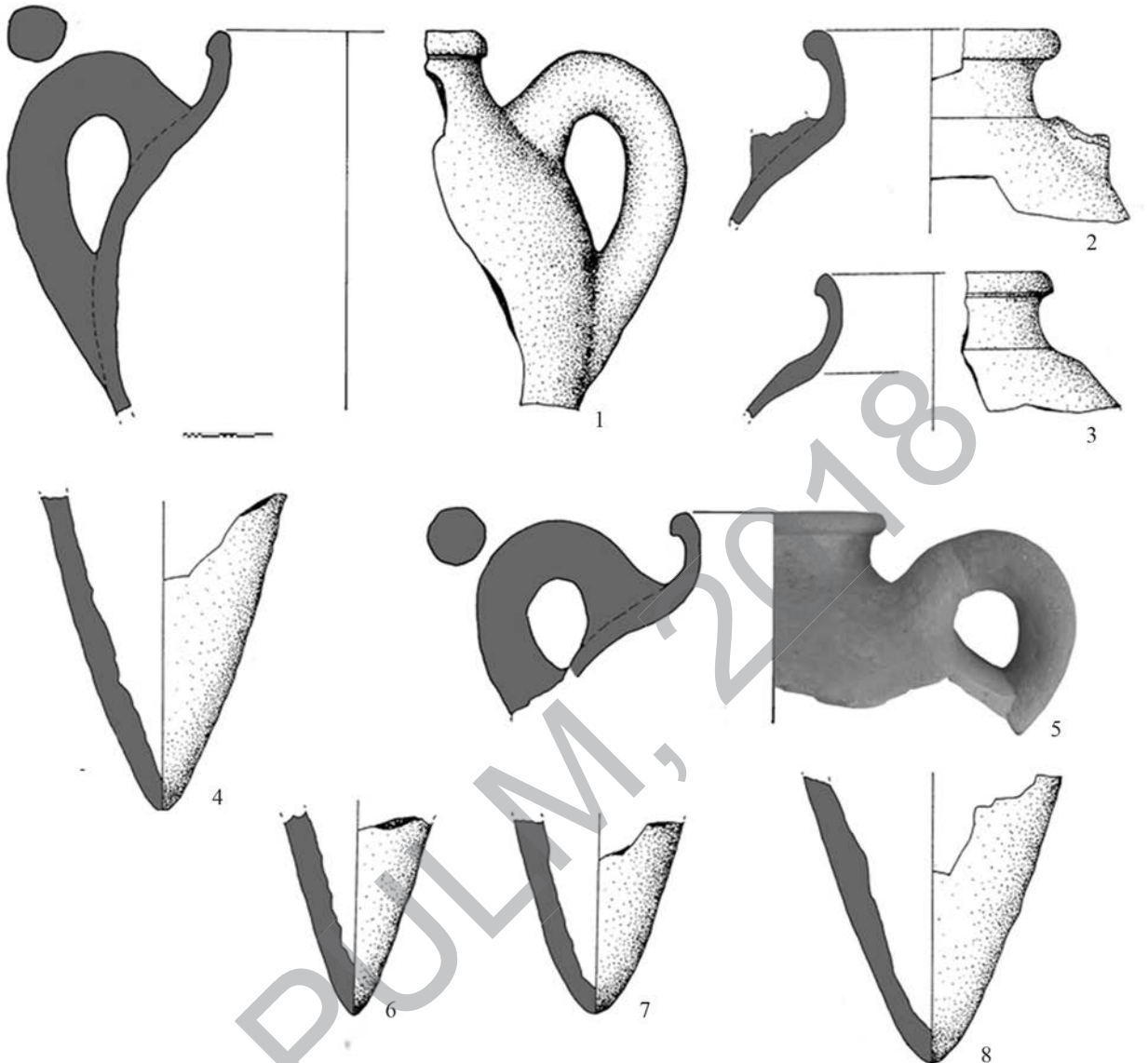


Fig. 6—Fonteblanda, excavations 1991–1997: samples of Py 3 Etruscan amphorae.

© PUM, 2018

lots—*oikopeda*—with sides spanning 30 feet, separated by an *ambitus*. The *isomoiria* of the *oikopeda* is elevated by the plausible homogeneity of the raised parts.

Although caution is necessary, integrating excavation data with information obtained from repeated surveys and aerial photography suggests that *plateia XY* forms the central axis of the entire Fonteblanda agglomeration, of which only a modest portion (perhaps less than a quarter) has been explored. The area is largely overwhelmed by the excavation of the Eastern Reclamation Collection that borders the archaeological material outcrop area to the north. In fact, in 1993 it was possible to see the edges of structures in the canal walls cut during the nineteenth century and the 1930s. In any case, surface survey, although conducted on the basis of little more than empirical criteria, suggests that the inhabited area seems to decline to the west: the explored area shows a marked depression, which is recognisable from both the level contours and the blackish colouring of the soil. This feature suggests that this area had never been occupied, perhaps being instead the location of a lagoon inlet.

Also to the south, the outcrops of material that can be attributed to building strata and to the street surface fade away a few metres from the excavation area. This suggests that, at most, there may be the beginning of a second one to the south of the excavated block, as there is evidence of its northern elevation (*M-M'-M"*). There is decidedly more substantial evidence for the area on the northeastern side of the *plateia*, which was probably entirely occupied by buildings with a significant presence of metalworking activity. This is indicated by the depth of the slag and scrap deposits for an area of extension essentially symmetrical to that explored to the southwest of the street in question.

It can, therefore, be assumed that the design plan of the settlement envisaged only one *plateia* that defined the distribution area for the *oikopeda*. This would also be justified by the significant opportunities for modular expansion afforded by

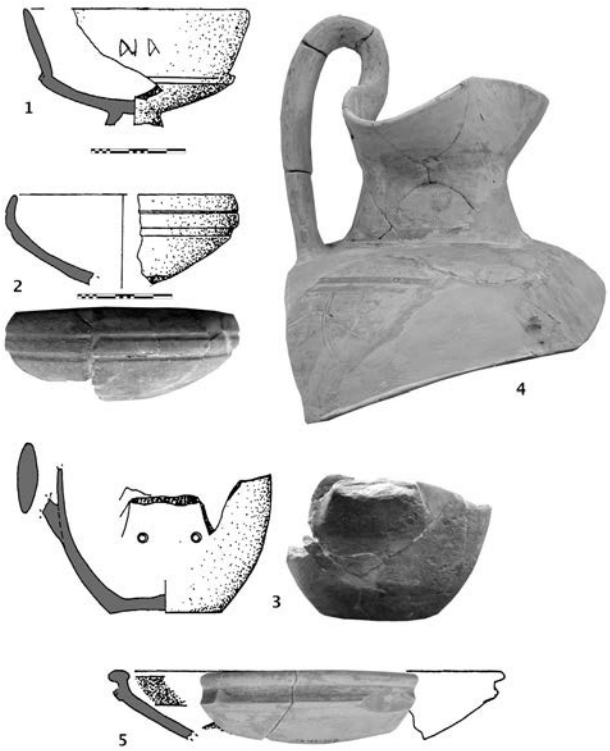


Fig. 7—Fonteblanda, excavations 1991–1997: bucchero nero (no. 1–2), impasto (no. 3) and Etrusco-Corinthian pottery (no. 4–5).

the *stenopoi* comb layout, meaning that length-wise extension facilitated by an additional *ambitus* would have been possible.

From the few limited tests conducted down to the surface of the aquifer, practically at sea level (the site elevation is between 2 and 2.5 m above sea level), we have confirmation of the consistency and substantial contemporaneity of all the structures brought to light. This holds true despite the limited adaptations that have just been recorded in *O/P/N* with the burial of the first dwelling level, or as in *G/A/C/H*, with indications of subsequent levelling.

The excavation conducted near the north-western boundary of the excavated area, in room *E* of building *B/E/F*, is of critical significance in the context of the foundation of the settlement. This involved the admittedly somewhat limited exploration of the levelling work done to allow for further urbanisation of this marginal sector. What emerged was clayey earth and ceramic material (layer 4) consisting of a mass of Etruscan amphora fragments, almost exclusively of type Py 3B (Ciampoltrini 2003: 50, Fig. 5), mostly belonging to the "small" category as attested by the well-known specimens on record at the Orbetello Civic Museum (Rendini 2011: 43–45, Fig. 1–2) (Fig. 6). Finds of kitchenware and bucchero nero are very rare. However, we do have one *kantharos* specimen, which features the only surviving inscription of the entire excavation, the graffito *aia* (Fig. 7, 1).[7]

The rigorous synchronism of the type of amphora finds in what is now known as the Love wreck in Antibes (France) (Long, Sourisseau 2002) allows us to date the foundation of the Fonteblanda settlement in the second quarter of the 6th century BC. It was probably around 570–560, fully in line with the *terminus post quem* offered by another wreck—that of Giglio—that presented a repertoire of Etruscan amphorae only partially identifiable with the typology of those found in Fonteblanda (Rendini 2011; Firmati, Ducci 2011: 57).

The lifetime of the settlement is limited to a few decades. Well *L* has been filled and sealed—perhaps in a ritual fashion, involving a *horos*—with a large oval-shaped ophite block and a final covering with a mantle of stones. The materials found in the fill relate to the second half of the 6th century BC, or to be even more precise, to the third quarter. In fact, this material includes the neck of a Py 5 type Etruscan amphora dating from the mid to the late period of the century, a Punic amphora of type Bartoloni D, which appears in the middle of the 6th century BC, and the bottom of an amphora with a hollow cylindrical foot, probably from Chios, which also dates back to the second half of that century (Ciampoltrini, Firmati 2003: 32–33, Fig. 8).

We thus have a period—namely the mid-6th century—that marks the finds from strata containing modest building innovations (layers 6–7 of the 1991 sondage in room *A*) that were formed at the time in which the settlement was abandoned (layer 1 of the 1991 sondage in rooms *G/A/C*), or that accumulated progressively in the dump area near *plateia XY* and in adjacent cavities (layers 101–102–103 of the 1993 excavations). In fact, the substantial presence of food residues in this area, in combination with fragments of *ollae* and kitchenware, provides eloquent evidence of their genesis, and also attest the meat-based diet of the inhabitants. Resources from the seas provided some nutrition, such as the *Acanthocardia spinosa Solander or* "Sand cockle", a bivalve that inhabits shallow sandy seabeds. This supplemented meat from farm animals, as evidenced by similar quantities of cattle, pig and sheep bones (Nutini 2009).

The dominant, albeit not exclusive, element in these contexts, as evidenced by the foundation layer 4, is the Etruscan amphora type Py 3B, in two variants:

— *a*) with a fabric characterised by a grey or dark-grey colour in the fractures and shades of pink to red-orange on the surface, and by minute heterogeneous surface treatments, with a white slip that may be well preserved in good conservation conditions, presenting an "engobed finish" (Fig. 6, 1–4);

— *b*) with a red or red-brown surface, black or red in fractures, with equally heterogeneous surface treatments, and subtle whitish slip or ribbed "red" surface finishing (Fig. 6, 5–8).

Because of the high degree of fragmentation, it is not possible to distinguish morphological variations between the two variants, although it should be noted that only variant *a* specimens are shaped with conical tip extremities, while the *b* variants may have small flat bottoms. The "*a*" type variant precisely matches the cited specimens of the Orbetello Civic Museum, and is now found also in the waste areas—probably linked to kiln contexts—located in the Lower Albegna Valley, along the present river course, in the territory of Marsiliana (Sanchirico 2011). Type "*b*" amphorae variants present a very evident alignment with the "*Caeretan impasto*" present in the *ollae* and plates found in the area (Muzzioni 2010: 185–87), which indicates—as already hypothesised by Colonna (Colonna 1985:

7. For this acronym please refer to *Thesaurus Linguae Etruscae*, Sv "ai" and "aia".

© PUM 2018

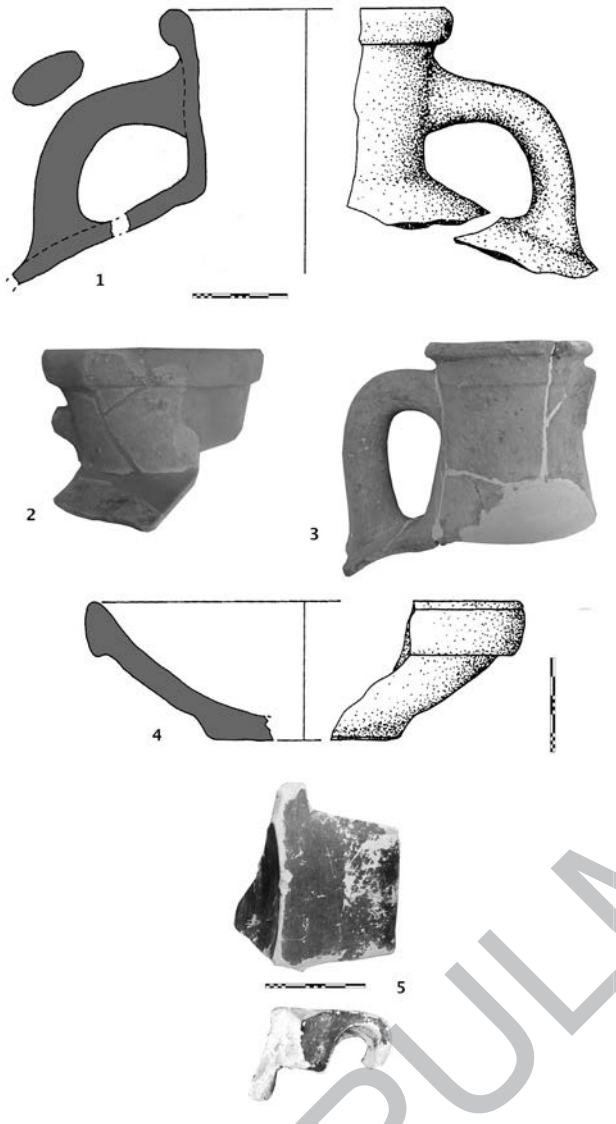


Fig. 8—Fonteblanda, excavations 1991–1997: East Greek amphorae (no. 1–3), mortar (no. 4), Laconian krater fragment (no. 5).

Fig. 9—Fonteblanda, excavations 1991–1997 assays: East Greek pottery (no. 1–4), lamp (no. 5–6), "Massaliote" olpe (no. 7).

12)—items produced in *Caere*, or in related workshops. The progressive dominance of the manufacturing centre that produced variant "*a*" can be demonstrated by making a comparison of the finds from layer 4 in room *E* (corresponding to the foundation years of the settlement), where the two variants are numerically equivalent, with the dump area 101, where fragments relevant to at least 21 specimens were found versus 8 specimens of the *b* variant. Specimens with Py 3C type necks were also found in rooms 1 and 101.

The opening of the Fonteblanda settlement to Tyrrhenian traffic is reflected in all the categories of ceramics. Some limited, yet tangible, competition for Etruscan wine came from East Greek produce which was transported in amphorae of Samian (Fig. 8, 1), Milesian (Fig. 8, 2) and Lesbian (Fig. 8, 3) origin (Cook, Dupont 1998: 156–77). We also have evidence of Phoenician amphorae attributable to "Sardinian" production. The repertoire of imported amphorae is not unlike that of the contemporary levels of Gravisca (Slaska 1985), although the limited quantities preclude statistical assessments.

No less significant is the role played by the A2 type "Ionian" cup (Fig. 9, 1–2)—to which a singular skyphoid variant (Fig. 9, 3) is added (Camera 2015: 181–85). As in the Vulci tomb contexts, the presence of Py 3A-B amphorae in the ceramic assemblages at Fonteblanda (Rizzo 1990: 150–57, tombs XXV–XXVI) mandate a reappraisal of the role of bucchero pottery, particularly that of the *kantharos* type. The *impasto* cup in bucchero style with external grooves (Fig. 7, 2) also finds a competitor in the similar East Greek form with "linear" decoration (Fig. 9, 4),[8] just as East Greek mortars (Fig. 8, 4) (Villing 2006) compete with the Etruscan ones. Similarly, in the repertoire of tableware with closed forms, the *impasto olpe* in bucchero style (Fig. 7, 3) with stamped markings at the base of the handle is juxtaposed with the black slipped Laconian krater (Fig. 8, 5). It is also juxtaposed with the Etruscan-Corinthian decor

8. So called "*Piatti su piede*": see analogous examples in Gravisca (BOLDRINI 1994: 94–100, plates 1–2).

© PULM, 2018

pieces in closed forms, such as the *oinochoe* with a surmounting handle (Fig. 7, 4) and the small plate with side handles and a lost decoration, which was also very successful on the Tyrrhenian trade routes (Fig. 7, 5) (Bruni 2009: 127–29 and 157–58; Long, Sourisseau 2002: 29). There is one *unicum,* the *olpe* with band decorations and surmounting handle, which is a replica of a type known in the Bon Porté wreck, probably of Massalian origin (Fig. 9, 7) (Ciampoltrini 2003: 284, Fig. 11; Long, Sourisseau 2002: 47, Fig. p. 46).

Use of the East Greek lamp was widespread, particularly the 5c type according to the Gravisca classification (Galli 2004: 41–42, dated 575–525 BC). This is mainly evidenced by at least three specimens discovered in layer 1 (Fig. 9, 5–6), and resembles the indications for Gravisca.

Thus, in the years when Etruscan, Carthaginian and Phocaean ships sailed the central-northern Tyrrhenian sea, until their eventual confrontation in the "Battle of the Sardinian Sea" (Gras 2000), the harbour of Fonteblanda appears to have been a merchandise hub attracting goods from the Aegean, offering an exchange of local produce and raw materials that were then redistributed via the same routes.

In this dynamic traffic scenario, the role of wine is certainly highlighted by the quantity of Etruscan Py 3B amphorae. Fragments of them littered the entire settlement area at the time of the October 1987 survey, which is hardly compatible with mere local consumption but provides instead significant evidence of the "trading" context of this container. The surveys carried out by Andrea Zifferero and his work group were crucial in providing satisfactory answers to questions that were still open at the time of the first presentation of the archaic settlement (Orvieto 2002). This work supported the hypothesis that Fonteblanda was the true "wine port" for the Albegna Valley during the mid-6th century BC. Later, under the Romans in the first century BC, this role would pass to the landing place at the mouth of the Albegna (Torre Saline) or *Portus Cosanus* (Vitali *et al.* 2012; Salerno 2012).

In terms of the commercial horizons opened up by the Tyrrhenian routes used by the fleets that went on to engage in battle around 535 BC, it is plausible that the aristocracies of the Lower Albegna Valley, who probably had Marsiliana as their urban reference point (Sanchirico, Zifferero 2011), had examined the possibility of exploiting the human and agricultural potential of the territory to carve out a prominent role in wine production and trade driven by the growing demand in Mediterranean Gaul. The "disquieting" synchronicity of the founding of Fonteblanda and *Alalia*, traditionally dated to 565 BC, would even suggest that it was the first presence of the Phocaeans of *Alalia* in the Tyrrhenean area that instilled the idea of establishing a stable landing place in order to seize autonomously the mercantile opportunities that were opening up at this time.

The choice of this place seems to have been meaningful. It is the confluence point of a route that starts in Marsiliana and crosses the Albegna, passing through territory whose eastern regions were marked by the Magliano chamber necropoles (Rendini 2010,: 59–60; Rendini 2011a: 76–81; Firmati 2011: 82–85) during the first half of the 6th century BC. Its western regions hosted the great burial mounds of the Lower Valley and the territory of San Donato, embellished

Fig. 10—Fonteblanda, excavations 1993, layer 101: aes rude (upper) and iron slag (bottom).

by zoomorphic sculptures that bear powerful witness to the presence of aristocracies (Ciampoltrini *et al.* 2008: 162–65). The *plateia* dominating the urban layout is, apparently, the appropriately structured terminus for this itinerary.

It seems that the success of the settlement was immediate, given that the cargo of the Love ship appears to have been composed mainly of Etruscan amphorae of the type found at the Marsiliana dump and the Fonteblanda contexts. This is all the more so if, as indicated by the two Py 3B amphora variants described, Albegna Valley wine may be identified with widespread "dissemination" of that product in other districts of Etruria, as well as the repertoire of artefacts and raw materials spread via the Tyrrhenian routes.

As is the case with the emporic centres, Fonteblanda was, in fact, also a "break-in-bulk point" for naval shipments (Gras 1997: 158–64). The transfer from local carriers to the ships that were sailing to Gaul also served as the occasion for redistributing samples of goods. This is testified by the portion destined for local consumption, as in the case of East Greek and Punic wine, and Etruscan-Corinthian or East Greek pottery. In fact, the "colonial" society of Fonteblanda was open to consumer goods that were widely distributed via Tyrrhenian trade far beyond the immediate hinterland. This is evidenced by a rapid *synkrisis* with the finds of the contemporary necropolis of Cancellone I in Magliano, which stands out for the manner in which the tombs were equipped, for their structural homogeneity (Rendini 2011a: 76–81; Firmati 2011: 82–85), and for their constructional features, which follow an organic design that seems to replicate the *isomoiria* of the foundation centre.

In the new settlement, it was metalworking (in both bronze and iron) above all that played a prominent role. This is evidenced by the *aes rude* found in dump areas 101–103, by iron slag (Fig. 10), and by relevant surface finds. The presence of blacksmiths specialised in ironwork has already been discussed.

The crucial indications provided by the excavation of the metalworking area in Rondelli di Follonica (Fig. 2) (Aranguren

© PUM 2016

et al. 2004: 323–27 and 330–36) furnish a basis for assuming that Fonteblanda also played a role as an *emporion*. Its function would have been not only serving the wine-producing hinterland—which is certainly essential to the availability of metal artefacts—but also redistributing the finished product by sea (Ciampoltrini, Firmati 2003: 33–35). This is even more pertinent if we remember that we should not expect evidence from wrecks or "terrestrial" excavation contexts for this produce to be as clear as the testimony provided for wine by the Etruscan amphorae.

The Rondelli finds, and the exploration of furnaces used for smelting iron from the island of Elba—which was acquired in its mineral form and as semi-finished material, and was in use between the 6th and the greater part of the 5th centuries BC—suggest the presence of a central Tyrrhenian "iron production chain" in the archaic period that overlaps, albeit minally, the one described in great detail by Diodorus in his *excursus* dedicated to Elba:

> τῆς γὰρ Τυρρηνίας κατὰ τὴν ὀνομαζομένην πόλιν Ποπλώνιον νῆσός ἐστιν, ἣν ὀνομάζουσιν Αἰθάλειαν. αὕτη δὲ τῆς παραλίας ἀπέχουσα σταδίους ὡς ἑκατὸν τὴν μὲν προσηγορίαν εἴληφεν ἀπὸ τοῦ πλήθους τοῦ κατ' αὐτὴν αἰθάλου. πέτραν γὰρ ἔχει πολλὴν σιδηρῖτιν, ἣν τέμνουσιν ἐπὶ τὴν χωνείαν καὶ κατασκευὴν τοῦ σιδήρου, πολλὴν ἔχοντες τοῦ μετάλλου δαψίλειαν. οἱ γὰρ ταῖς ἐργασίαις προσεδρεύοντες κόπτουσι τὴν πέτραν καὶ τοὺς τμηθέντας λίθους κάουσιν ἔν τισι φιλοτέχνοις καμίνοις: ἐν δὲ ταύταις τῷ πλήθει τοῦ πυρὸς τήκοντες τοὺς λίθους καταμερίζουσιν εἰς μεγέθη σύμμετρα, παραπλήσια ταῖς ἰδέαις μεγάλοις σπόγγοις. ταῦτα συναγοράζοντες ἔμποροι καὶ μεταβαλλόμενοι κομίζουσιν εἴς τε Δικαιάρχειαν καὶ εἰς τἄλλα ἐμπόρια. ταῦτα δὲ τὰ φορτία τινὲς ὠνούμενοι καὶ τεχνιτῶν χαλκέων πλῆθος ἀθροίζοντες κατεργάζονται, καὶ ποιοῦσι σιδήρου πλάσματα παντοδαπὰ. τούτων δὲ τὰ μὲν εἰς ὅπλων τύπους χαλκεύουσι, τὰ δὲ πρὸς δικελλῶν καὶ δρεπάνων καὶ τῶν ἄλλων ἐργαλείων εὐθέτους τύπους φιλοτεχνοῦσιν: ὧν κομιζομένων ὑπὸ τῶν ἐμπόρων εἰς πάντα τόπον πολλὰ μέρη τῆς οἰκουμένης μεταλαμβάνει τῆς ἐκ τούτων εὐχρηστίας
>
> (Diodorus V.13.1–2)

> Off the city of Tyrrhenia known as Poplonium there is an island which men call Aethaleia. It is about one hundred stades distant from the coast and received the name it bears form the smoke (aithalos) which lies so thick about it. For the island possesses a great amount of iron-rock, which they quarry in order to melt and cast and thus to secure the iron, and they possess a great abundance of this ore. For those who are engaged in the working of the ore crush the rock and burn the lumps which have thus been broken in certain ingenious furnaces; and in these they smelt the lumps by means of a great fire and from them into pieces of moderate size which are in their appearance like large sponges. These are purchased by merchants in exchange either for money of for goods and are then taken to Dicaearcheia or the other trading stations, where there are men who purchase such cargoes and who, with the aid of a multitude of artisans in metal whom they have collected, work it further and manufacture iron objects of every description. Some of theses are worked into the shape of armour, and other are ingeniously fabricated into shapes well suited fo two-pronged forks and sickles and other such tools; and these are then carried by merchants to every region and thus many parts of the inhabited world have a share in the usefulness which accrues from them.
>
> (Trad. C.H. Oldfather, Loeb Classical Library)

As such, from the 6th to the 5th centuries BC, the Elba mines provided raw material that was refined in a series of small and medium-sized workshops that were only partially located in the "metalworking" town of Populonia. Rather, they were dispersed in order to exploit resources afforded by the extensive stretch of Etruscan coastline between the headlands of Piombino and Punta Ala, where the system of lagoons offered several options for landings. These resources included especially timber, with the precious heather, whose use was associated also with Fonteblanda (Aranguren *et al.* 2004: 334–35). Using the Diodorian terminology, the "battery furnaces" found in Rondelli match perfectly with the *philotechnoi kaminoi* (ἔν τισι φιλοτέχνοις καμίνοις), where the small fragments into which the iron is reduced are "burned", obtaining a semi-finished product in the form of "sponges" (*megaloi spongoi*), reduced to suitable shapes, *eis megethe symmetra* (καταμερίζουσιν εἰς μεγέθη σύμμετρα, παραπλήσια ταῖς ἰδέαις μεγάλοις σπόγγοις). Again, recalling Diodorus, the *emporoi* acquired the semi-finished "sponges" and transported them to Dicearchia, and *eis ta alla emporia*, where, using series of *chalkeis*—whose *status* is not specified—they transformed them into artefacts, including especially agricultural implements.

The uncertainty concerning the chronological horizons related to trade from Elba to *Dicearchia/Puteoli* (Pozzuoli) cited in the Diodorean testimony does not negate the possibility that the model described may have been already active in archaic times (Ciampoltrini, Firmati 2003: 33–35). In the middle of the 6th century BC, perhaps in part because of the opportunities offered to those who arrived to join the "colonial" society, Fonteblanda could offer the Tyrrhenian *emporoi* not only Albegna Valley wine, but also the possibility of welcoming and integrating *chalkeis,* who used it as a hub for the transformation of semi-finished products such as the *aes rude* or the "sponges" of refined iron from Elba and the coasts facing the Island.

Lastly, it is possible that marine or lagoon fish resources may not have been limited to local consumption, but may also have been processed for export. In fact, in addition to sites with evidence of occupation ranging from the Metal Ages (even from the Late Bronze Age), investigations carried out along the ancient shores of the Talamone lagoon have unearthed a site in the locality of Tombolello characterised by the massive and exclusive presence of red *impasto* archaic *ollae*. These vessels are now considered reliable indicators of salt extraction and production, partly on the basis of the application of experimental archaeology (Ciampoltrini 2001: 541; Aranguren, Cavanna, 2015: 475–77). It is possible that this salt may have been used for preserving fish, and—re-assessing suggestions raised once again by the Love wreck (Long, Sourisseau 2002: 29)—those amphorae may have been used for transporting the finished product.

The eclectic nature of the colony was such that, in addition to the workshops of the *chalkeis* and the two- or three-room houses, which we suggest are associated with the work of the "specialized" wine merchants, it is tempting to hypothesise the presence of more "noble" buildings that may have been decorated with architectural terracotta surfacing, perhaps in the unexplored area of the settlement. Two fragments found in layer 102 (Fig. 11) preserve the left and upper rims of a revetment plaque modelled in the same fashion as the Murlo figuration of the "divine assembly" (Torelli 1997: 95, Fig. 64

© PUM 2018

and footnote 14). The chronology is essentially compatible with the foundation date of the settlement.

The demise of the Fonteblanda settlement at the time of the "Battle of the Sardinian Sea", or shortly afterwards, may indicate a reiteration of its close relationship with the Tyrrhenian trade network which, however we may view it, was conditioned by the activities of the Phocaeans of *Alalia*. In fact, the archaeological record indicates that it was not traumatic events, but rather environmental factors, possibly accompanied by the rise of the lagoon level, that resulted in the abandonment of the settlement and its relocation to a more protected site on the eastern slopes of the Puntata, at an elevation of 3 to 4 m a.s.l. (Fig. 3). Proof is provided by both the repeated elevation of the ground floors encountered in the deep excavations and the intentional burial of well *L*, which indicates a "planned" abandonment. This is also supported by the lack of stratigraphic evidence of any destruction.

The settlement was, therefore, only relocated. Despite the new commercial horizons of the Late Archaic Period, the site retained a precious port and mercantile vocation both as a participant in the Tyrrhenian routes and as a point of access to the sea, for an interior where social transformations or upheavals in the settlement system—with the probable urban foundation of Doganella (Ciampoltrini *et al.* 2006: 163–65)—had not compromised the entrenched vitality of the agricultural fabric, and wine production in particular.

Investigation of the Late Archaic part of the settlement was discouraged by both the degree to which the materials found showed the strata to have been disturbed by agricultural work and a scarcity of resources. However, the consistency of the finds testifies that wine from the Albegna Valley continued to sail during the decades between the 6th and 5th centuries BC. This is evidenced by the mass of Etruscan Py 4 amphorae, in the types known from the Doganella kiln waste. This trading occurred within nodes where Attic pottery eventually came to replace "Ionian" artefacts, but as Phoenician and West Greek amphorae continued to arrive. The role played by the harbour in the context of the iron-trade routes was also preserved, albeit with a degree of transformation: there were no "sponges" on the slopes of the Puntata, but only hematite from Elba in its mineral state. In fact, the role of the port was enhanced by the temple structure evidenced by the fragments of late-archaic architectural terracotta recovered during various excavations (Ciampoltrini, Rendini 2012: 396–98; Ciampoltrini 2000: 151–52). As a mere suggestion, we could imagine that Timaeus's version of the mythical tradition of the Argonauts' journey might be rooted in this scenario of an "iron route" between Elba and Fonteblanda—the *Portus Argous* and the *Portus Telamonis*—where the iron trading routes seem to have played a prominent role, at least for the Etrurian coasts. However, more relevant data are needed to evaluate this speculation.

The historical record of the "Fonteblanda Plain" fades away only in the second quarter of the 5th century BC. This is a period during which there was a crisis that progressively ensnared the Albegna Valley, which has been tentatively associated with the outcome of a prolonged ecological crisis and the aftermath of the Cumae disaster or the incursions by Syracuse in the northern Tyrrhenian (Ciampoltrini 2000: 151–52).

Fig. 11—Fonteblanda, excavations 1993, layer 102: fragments of architectural terracotta with relief decoration.

More than a century had to pass before the Talamone lagoon recovered its vocation as a port, dominated as it is by the agglomeration that extends onto the slopes of "Pietra Vergine", out of sight from the sea (Ciampoltrini, Rendini 1992: 986–90).

References

Aranguren B., Cavanna F., 2015: "Scarlino (GR). I siti ad olle da sale del Puntone e il progetto di archeologia sperimentale della produzione del sale", *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 11, p. 475–477.

Aranguren B., Ciampoltrini G., Firmati M., Giachi G., Marchesi L., Pallecchi P., Rendini P., Tesi P.L., 2004: "Attività metallurgica negli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra VI e V secolo a.C. Nuovi dati di scavo", in A. Lehoërff (ed.). *L'artisanat métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée Occidentale. Techniques, lieux et formes de production*, Rome, p. 323–339.

Bernardini P., Spanu P.-G., Zucca R. (eds.), 2000: *Makhe. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, "La memoria storica – Mythos", Cagliari.

Boldrini S., 1994: *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 4. Le ceramiche ioniche,* Bari.

© PUM, 2019

Bruni S., 2009: *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 2. Le ceramiche corinzie ed etrusco-corinzie*, Bari.

Camera M., 2015: "Le coppe di tipo ionico del deposito votivo di Piazza San Francesco a Catania. Alcune riflessioni tra tipologia, produzione e dinamiche territoriali", in F. Nicoletti (ed.). *Catania antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, p. 179–201.

Ciampoltrini G., 1999: "La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale", in R. Peroni, L. Rittatore Vonwiller (eds.). *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936–1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*, Ischia di Castro, p. 69–77.

Ciampoltrini G., 2000: "Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna", *Prospettiva* 98–99, p. 145–154.

Ciampoltrini G., 2001: "Insediamenti nella bonifica di Talamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'Età del Bronzo in Toscana", in *Preistoria e protostoria della Toscana,* Firenze, p. 533–543.

Ciampoltrini G., 2002: "La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del xix secolo", *Rassegna di Archeologia* 19 B, p. 45–80.

Ciampoltrini G., 2003: "L'insediamento arcaico di Fonteblanda e l'urbanistica 'ippodamea' fra Orvieto e Vulci", in *Tra Orvieto e Vulci*, "Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina", Rome, p. 279–291.

Ciampoltrini G., 2006: "La via etrusca in località 'Al Frizzone' di Capannori", in G. Ciampoltrini (ed.). *Glarea stratae. Vie etrusche e romane della piana di Lucca,* Firenze, p. 15–43.

Ciampoltrini G., 2011: "L'insediamento portuale di Fonteblanda", in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 47–51.

Ciampoltrini G., Cosci M., 2008: "La via dei tumuli della bassa valle dell'Albegna e le porte di Doganella", in O. Paoletti, M.-C. Bettini (eds.). *La città murata in Etruria*, Pisa-Rome, p. 107–117.

Ciampoltrini G., Cosci M., Spataro C., 2006: "La cerchia della città etrusca di Doganella (Orbetello). Un contributo dalla fotografia aerea", *Archeologia Aerea* II, p. 153–166.

Ciampoltrini G., Firmati M., 2002–2003: "The Blacksmith of Fonteblanda. Artisan and Trading Activity in the northern Tyrrhenian in the Sixth Century B.C.", *Etruscan Studies* 9, p. 29–36.

Ciampoltrini G., Rendini P., 1992: "Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra iv e iii secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* XXII, 4, p. 985–1004, tavv. LVI-LXI.

Ciampoltrini G., Rendini P., 2012: "Vie e porti del vino nella valle dell'Albegna in età etrusca (vi–v secolo a.C.)", in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, p. 391–401.

Colonna G., 1985: "Anfore da trasporto arcaiche: il contributo di Pyrgi", in M. Cristofani (ed). *Il commercio etrusco arcaico*, "Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia etrusco-italica" 9, Rome, p. 5–18.

Colonna G., 2000: "I Tyrrhenói e la battaglia del mare Sardonio", in P. Bernardini, P.-G. Spanu, R. Zucca (eds.). *Makhe. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche,* Cagliari, p. 47–56.

Cook R.-M., Dupont P., 1998: *East Greek Pottery*, London-New York.

Firmati M., 2011: "I corredi funebri", in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 82–85.

Firmati M., Ducci S., 2011: "Vino etrusco verso la Gallia: il relitto dell'Enfola". in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 56–61.

Firmati M., Rendini P., Zifferero A. (eds.), 2011: *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso.

Galli V., 2004: *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 11. Le lucerne greche e locali.* Bari.

Gras M., 1997: *Il Mediterraneo in età arcaica*, Paestum.

Gras M., 2000: "La battaglia del mare Sardonio", in P. Bernardini, P.-G. Spanu, R. Zucca (eds.). *Makhe. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari, p. 37–46.

Long L., Sourisseau J.-C., 2002: "Épave de *la Love* (Cap d'Antibes)", in L. Long, P. Pomey, J.-C. Sourisseau (eds.). *Étrusques en mer. Épaves d'Antibes à Marseille*, Aix-en-Provence, p. 25–31.

Long L., Sourisseau J.-C., 2002: "Épave de *Bon Porté 1* (Ramatuelle)", in L. Long, P. Pomey, J.-C. Sourisseau (eds.). *Étrusques en mer. Épaves d'Antibes à Marseille*, Aix-en-Provence, p. 43–47.

Muzzioni A., 2010: "Cancellone-S. Andrea al Civilesco. Tomba a camera con tramezzo, dipinta", in M. Celuzza, G.-C. Cianferoni (eds.). *Signori di Maremma. Élites etrusche fra Populonia e Vulci*, Firenze, p. 183–189.

Nutini S., 2009: "Analisi archeozoologica della fauna proveniente dallo scavo di Fonteblanda (Grosseto), 1993", *Studi Etruschi* LXXV, p. 149–164, tav. XXIII.

Quilici L., 2000: "Strade carraie in Italia", in A. Emiliozzi (ed.). *Carri da guerra e pricipi etruschi*, Rome, p. 74–79.

Rendini P., 2010: "Magliano in Toscana. La Tomba di S. Andrea 'al Civilesco' nel quadro dell'Orientalizzante a Magliano in Toscana", in M. Celuzza, G.-C. Cianferoni (eds.). *Signori di Maremma. Élites etrusche fra Populonia e Vulci*, Firenze, p. 59–66.

Rendini P., 2011: "L'Isola del Giglio e la rete di approdi in età arcaica", in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 52–55.

Rendini P., 2011: "La necropoli di Cancellone 1 a Magliano in Toscana", in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 76–81.

Rizzo M.-A., 1990: *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico. I. Complessi tombali dall'Etruria meridionale,* Rome.

Rombai L., Ciampi G. (eds.), 1979: *Cartografia storica dei Presidios in Maremma*, Siena.

Salerno R., 2012: "Le anfore romane della valle dell'Albegna: il territorio di Cosa", in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, p. 437–451.

© PUCM 2018

Sanchirico C., 2011: "La produzione del vino a Marsiliana: una fornace di anfore da trasporto", in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 29–33.

Sanchirico C., Zifferero A., 2011: "Marsiliana d'Albegna e l'organizzazione delle campagne mel periodo etrusco", in M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, Arcidosso, p. 21–28.

Slaska M., 1985: "Le anfore da trasporto a Gravisca", in M. Cristofani (ed). *Il commercio etrusco arcaico*, "Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia etrusco-italica" 9, Rome, p. 19–21.

Torelli M., 1997: *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Villing A., 2006: "'Drab Bowls' for Apollo: The Mortaria of Naukratis and Exchange in the Archaic Eastern Mediterranean", in A. Villing, U. Schlotzhauer (eds.). *Naukratis: Greek Diversity in Aegypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, p. 31–46.

Vitali D., Laubenheimer F., Benquet L., 2012: "La produzione e il commercio del vino nell'Etruria romana: le fornaci di Albinia (Orbetello, Grosseto)", in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (eds.). *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, p. 427–436.

© PULM, 2018

Vie e porti del vino nella valle dell'Albegna in età etrusca (VI-V secolo a.C.)

Il carico della nave naufragata agli inizi del VI secolo a.C. nelle acque del golfo del Campese all'Isola del Giglio, scavata negli anni Ottanta del Novecento – dopo una paziente ricerca sui materiali fortunosamente recuperati sul relitto negli anni Sessanta – da Mensun M. Bound, rimane ancora uno dei documenti più spettacolari del ruolo di rilievo svolto in età arcaica dal commercio del vino sulla costa dell'Etruria centrosettentrionale, in corrispondenza della valle dell'Albegna e delle isole meridionali dell'Arcipelago Toscano (Giglio e Giannutri, GR), e delle conseguenze che questo ebbe sulla formazione della rete di itinerari, terrestri e marittimi, di questo territorio (Fig. 1).

Il carico della nave, proveniente da un porto della Ionia (Samo o Mileto) o da Corinto, come dimostrano il corredo di bordo e gli oggetti personali dell'equipaggio (fra cui lo straordinario elmo in bronzo), comprendeva infatti un variegato campionario di beni preziosi, destinati a un commercio ancora organizzato secondo il modello arcaico della *emporie*: ceramiche fini da mensa (in particolare corinzie); pregiati oggetti in legno, forse di manifattura greco-orientale; profumi contenuti negli *aryballoi* corinzi e laconici. Il grosso del carico era però composto da due classi di merci: metalli, presenti con lingotti di piombo e di rame; vino. Le anfore etrusche, greco-orientali, corinzie, laconiche, fenicie, documentate con la ricerca condotta da Bound sui ritrovamenti degli anni Sessanta, o recuperate nelle campagne di scavo da lui condotte, esaltano il ruolo del vino nei commerci del primo arcaismo e la varietà dei centri produttivi che alimentavano i traffici. Anche la suppellettile per il consumo del vino (*kantharoi* in bucchero nero, coppe «ioniche», crateri corinzi) ha un ruolo significativo nel carico (Bound 1991, pp. 209-244; Cristofani 1992-1993, pp. 205-232)[1].

Il sistema di porti e approdi frequentato da navi come quella naufragata al Campese sta progressivamente acquistando consistenza anche nel litorale della valle dell'Albegna e al Giglio stesso. L'approdo naturale del golfo del Campese era infatti controllato e dominato da un insediamento posto sull'acropoli del Castellare, già frequentata nel Bronzo Medio (cenni preliminari in Aranguren, Perazzi, Rendini 1995, pp. 83-92), e occupata nei primi decenni del VI secolo a.C. da una "capanna", di pianta approssimativamente ovale, orientata est ovest, lunga circa 5 m, larga poco più di 2 m (Figg. 2-3) (Aranguren *et alii* 2004, pp. 327-328).

L'edificio è in parte costruito in elevato, in parte scavato nella roccia, fino alla profondità di 1 m circa; le pareti sono rivestite di grandi blocchi di granito, rinzeppati con schegge e scaglie; sulla parete orientale, pressoché rettilinea, sembra di riconoscere l'alloggiamento di uno dei pali che dovevano sorreggere la copertura. La datazione è assicurata dai materiali, estremamente coerenti, finiti nelle stratificazioni sedimentatesi nell'interno della cavità, sotto un vero e proprio strato di crollo: bucchero nero, ceramiche etrusco-corinzie e a fasce, anfore etrusche di tipo Py 1-2. I materiali dimostrano la totale dipendenza dell'abitato dagli approvvigionamenti esterni, secondo la tipica situazione degli approdi di avvistamento.

Il ruolo svolto dal Giglio – naturale punto di riferimento per le navi che partendo dall'Etruria meridionale puntavano verso il nord con le rotte di cabotaggio o con quelle d'altura, dirette verso la Corsica e la Gallia meridionale (Maggiani 2006, pp. 435-453, in particolare p. 440 per il ruolo del Giglio; Cibecchini 2006, pp. 535-551, in particolare pp. 535-536) – è ribadito da relitti attestati indirettamente da singole anfore o da piccoli nuclei di materiali, come quello formato da un lotto di

[1] Per un punto di vista diverso: Colonna 2006, p. 661; su aspetti particolari: Bonamici 1995, pp. 3-10 (con valutazioni da verificare); Naso 2007, pp. 25-26, nt. 58.

Fig. 1 – I principali insediamenti etruschi della valle dell'Albegna.

anfore etrusche di tipo Py 3 B (Fig. 4A) associate a un'anfora samia (Fig. 4B), conservato in proprietà privata (Rendini 1988, pp. 191-199; cfr. anche Rendini 1998, pp. 223-225; Cibecchini 2006, p. 535; Rendini 2011a, pp. 52-55).

Il litorale antistante, che va dalla foce del Chiarone sino all'area di Talamone, doveva essere dotato già dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. di una rete di porti e approdi, di norma collegati alle bocche delle lagune (restano ancora valide le considerazioni di Ciampoltrini, Paoletti 1994, pp. 47-67).

Un sistema portuale vero e proprio si doveva essere già formato nella fase estrema del Bronzo Finale (X secolo a.C.), quando due consistenti insediamenti si dispongono in perfetto parallelismo alla Puntata di Fonteblanda, che controlla lo sbocco a mare della laguna di Talamone, e a Punta degli Stretti, che domina l'accesso alla laguna di Orbetello (sintesi in Ciampoltrini 1999, pp. 69-77).

La proiezione marittima dei due abitati trova una singolare conferma proprio al Giglio, al Campese, dove nell'immediato dopoguerra fu trovato l'ormai noto ripostiglio di oggetti di bronzo, databili nello stesso periodo, che sottolinea la consistenza della rete di traffici marittimi (Bietti Sestieri 1985, p. 42, per l'edizione dei materiali, con altra bibliografia).

Questa rete di porti e approdi si esaurisce con la crisi del sistema di insediamento del Bronzo Finale, probabilmente connessa all'affermazione del ruolo egemone dei grandi centri urbani, per ritrovare consistenza nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., quando nuovi nuclei insediativi tornano a pullulare lungo le lagune, rivelandosi talora effimeri, talora capaci di generare abitati destinati a lunga fortuna (Ciampoltrini 2009, pp. 233-237).

Come indicano i materiali della necropoli, l'istmo al centro della laguna di Orbetello, nell'area di Orbetello stessa, sembra occupato proprio in questo momento storico da un abitato che avrebbe

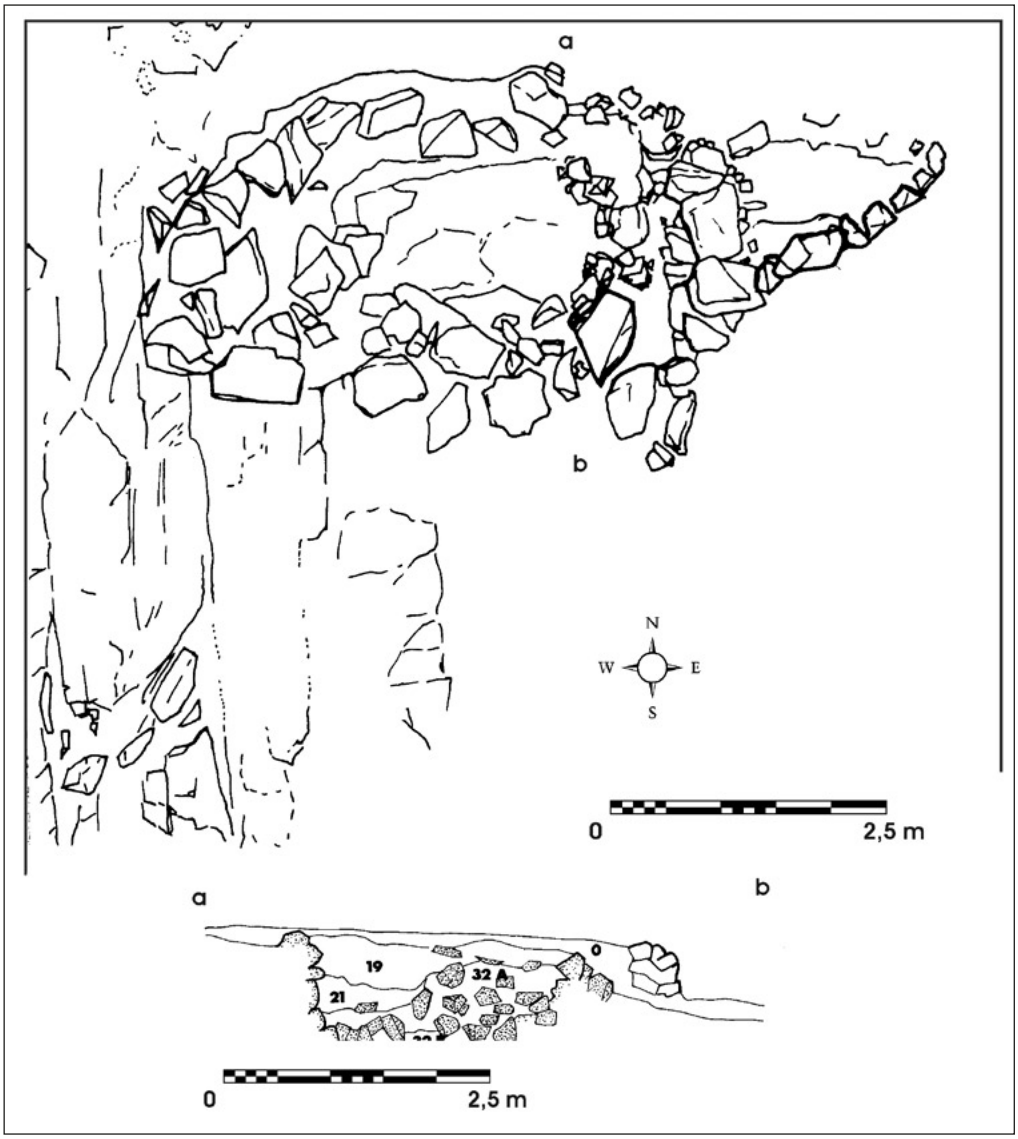


Fig. 2 – Isola del Giglio (GR). L'insediamento arcaico al Castellare del Campese: planimetria e sezione.

potuto offrire un comodo porto, protetto dalla laguna, all'insediamento di Marsiliana (Ciampoltrini, Paoletti 1994, pp. 65-67).

Proprio a Orbetello trovano una limpida attestazione l'acquisizione e l'impiego del vino nel costume del banchetto diffuso dalla cultura greca: la necropoli di Orbetello, infatti, ha restituito un contesto tombale dell'Orientalizzante Antico, datato tra la fine dell'VIII e i primi del VII secolo a.C. – ricomposto in anni recenti sulla scorta dei dati d'archivio – che comprendeva anche una *kotyle* protocorinzia con decorazione ad aironi (Ciampoltrini, Paoletti 1994, pp. 62-63, tav. XIV, c).

Fig. 3 – Isola del Giglio (GR). L'insediamento arcaico al Castellare del Campese: veduta a fine scavo.

Fig. 4 – Isola del Giglio (GR). Anfora etrusca di tipo Py 3 (A) e anfora samia (B) (proprietà privata).

Questa conferma indirettamente la destinazione a contenitore per vino di una parte almeno dei vasi del corredo, comprendente anche uno *stamnos* d'impasto, su alto piede, e un'olla italo-geometrica.

Il "punto di svolta" nella strutturazione di una rete portuale sul litorale dell'Albegna sembra tuttavia segnato dalla fondazione di un insediamento dagli spiccati tratti emporici poco a ovest dell'odierna Fonteblanda, sulla sponda sudorientale della laguna di Talamone, nell'area la cui vocazione portale era già stata segnalata dall'abitato del Bronzo Finale.

Fig. 5 – Anfore etrusche di tipo Py 3. Depositi del Museo Archeologico di Orbetello (GR).

Fig. 6 – Dolii nella tomba E del Cancellone di Magliano in Toscana (GR), durante lo scavo.

Saggiato fra 1991 e 1997, dopo le ricognizioni condotte a partire dal 1987, l'insediamento arcaico di Fonteblanda si è rivelato a pianta rigorosamente ortogonale, scandita da una *plateia* e da *stenopoi*; sono rigorosamente omogenei anche i singoli lotti edificati. I materiali dai livelli di fondazione sono databili agli anni intorno al 570 a.C., poco più tardi dunque del momento a cui riferire la nave del Campese (Ciampoltrini 2003, pp. 279-299).

I materiali emersi dallo scavo mostrano il ruolo spiccatamente mercantile dell'abitato, nei cui traffici svolgono un ruolo dominante il ferro, commercializzato come semilavorato, nella forma delle «*grandi spugne*» menzionate da Diodoro (Ciampoltrini, Firmati 2002-2003, pp. 29-36), e il vino (Ciampoltrini 2011, pp. 47-51).

La grande quantità di materiale anforico ritrovato è in fase di studio; sintetizzando, si può dire che nel momento della fondazione e durante la vita dell'abitato è quasi esclusiva la presenza di

anfore etrusche di tipo Py 3 A/B, nelle versioni splendidamente illustrate dal ben noto esemplare del Museo di Orbetello (Fig. 5A), cui si è aggiunto recentemente, dai magazzini del Museo, un secondo, leggermente lacunoso (Fig. 5B) (Rendini 2011b, pp. 43-46).

Intorno al 530 a.C. gli ultimi momenti di vita dell'abitato (testimoniati in particolare dal seppellimento rituale di un pozzo) vedono anche l'afflusso di anfore puniche e greco-orientali, mentre nelle anfore etrusche si affacciano redazioni del tipo Py 5 (Ciampoltrini, Firmati 2002-2003, p. 33, fig. 7).

Il rapporto fra insediamenti costieri e dell'interno, per quanto riguarda il traffico del vino, rimane incerto, per il periodo fra il VII e il VI secolo a.C. Le necropoli di Magliano in Toscana, scavate estensivamente nell'ultimo ventennio (sintesi recente in Rendini 2003a, pp. 36-51, riedito in Rendini 2010, pp. 59-66), mostrano infatti una limitatissima presenza di vino d'importazione, con le due anfore chiote da una tomba di Santa Maria in Borraccia scavata negli anni Settanta, oggi esposte al Museo Archeologico della Maremma (materiale inedito, in corso di studio da parte di P. Rendini).

A queste vanno ora aggiunti i frammenti di anfora dello stesso tipo recuperati in una tomba di San Donato, nella valle dell'Osa (Orbetello) (Michelucci 1991, pp. 42-45).

Rimane invece isolata l'anfora etrusca della tomba di Poggio Bacchino, sempre a Magliano, già pubblicata da Guglielmo Maetzke (Maetzke 1956, p. 17, fig. 10; revisione in Nardi, Pandolfini 1985, p. 49).

Il sepolcreto di Santa Maria in Borraccia e, soprattutto, le quattro necropoli in località Cancellone (Rendini 2011c, pp. 76-81), con le decine di complessi tombali integri emersi nelle campagne di scavo condotte fra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, confermano il ruolo del vino nelle dotazioni funerarie, articolate in veri e propri "servizi", formati da bucchero, ceramica etrusco-corinzia, "ionica", e, infine, sul finire del VI secolo, anche attica (Muzzoni 2010, pp. 171-189; Firmati 2011a, pp. 82-85).

Analoga composizione si registra anche nei corredi di un'altra necropoli individuata e parzialmente scavata a Poggio Marcuccio, sul versante a nord dell'Albegna, nella media valle (Firmati 2011b, pp. 63-71).

In questi corredi, nella suppellettile potoria è generalizzata la presenza del contenitore per vino: la grande olla d'impasto, o, più raramente, un dolietto, d'impasto, presente anche in redazioni decorate con motivi a rilievo o stampigliati (Fig. 6). Materiali di remota acquisizione del Museo Civico di Orbetello, recentemente riemersi dai depositi, confermano il largo impiego del dolio (Fig. 7) come contenitore per vino della dotazione funebre anche nella necropoli stessa di Orbetello (Rendini 2011b, p. 46, fig. 5); la tipologia attestata è la stessa documentata anche negli strati di vita degli abitati (fondamentali, al proposito, le considerazioni di Philip Perkins in questa stessa sede; un'anticipazione in Perkins 2007, pp. 185-190).

Se dunque è assai verosimile l'ipotesi che la valle dell'Albegna fosse ampia produttrice di vino già nel corso del VI secolo, non sono ancora disponibili – in attesa di un'adeguata valutazione delle prime segnalazioni di fornaci di anfore etrusche nell'area di Marsiliana[2] – prove risolutive che permettano di attribuire a produzione locale la massa di anfore che formano la quasi totalità dei materiali dagli strati di Fonteblanda.

La riorganizzazione degli insediamenti dei decenni finali del VI secolo a.C. è segnata dall'affermazione del centro urbano di Doganella, probabilmente fondato da Vulci per consolidare la sua egemonia sulla bassa valle dell'Albegna, e dotato di una cerchia di mura che garantisce il controllo del punto in cui si intrecciano due vie: quella che va in direzione nord sud, verso Roselle, superando l'Albegna dopo aver risalito la valle della Radicata, con il guado che aveva visto la fortuna di Marsi-

[2] La segnalazione è dovuta al gruppo di lavoro coordinato da A. Camilli e A. Zifferero; sintesi e bibliografia, da ultimo, in Sanchirico 2011, pp. 29-32. Sulla valle dell'Albegna e suo settore meridionale, con l'area di Marsiliana, sono ora da tener presenti le fondamentali novità emerse dal progetto «Caratteri insediativi e architettura funeraria a Marsiliana d'Albegna (Manciano, GR)» diretto da Andrea Camilli in collaborazione con Andrea Zifferero. Si rinvia ai contributi in questa sede.

Fig. 7 – Dolio d'impasto. Deposito SBAT di Porta Nuova, Orbetello (GR).

liana; la via che seguendo il corso del fiume conduce all'alta valle, controllata da Saturnia, e da qui porta all'Etruria interna tiberina[3].

Il terminale marittimo di questo itinerario è ancora nella laguna di Talamone, dove l'insediamento di Fonteblanda viene leggermente dislocato e ricostruito ai piedi della collina di Bengodi, probabilmente in conseguenza di eventi ambientali che portano ad un lieve innalzamento del livello della laguna. Un tempio doveva esaltarne il ruolo, come dimostrano i ritrovamenti di frammenti di terrecotte architettoniche riconducibili a tipi tardoarcaici, avvenuti a più riprese dagli anni Venti fino alle ricognizioni degli anni Ottanta (Ciampoltrini 2000, pp. 151-152, con riferimenti bibliografici).

Le valutazioni scaturite dalle ricerche di superficie, condotte sistematicamente dal 1987 e confermate anche dall'analisi delle sezioni leggibili nei fossati, e, infine, dall'analisi delle stratificazioni incise da arature profonde, dimostrano la consistenza dell'insediamento formato intorno al tempio e lo sviluppo dei suoi traffici. La datazione fra la fine del VI e il V secolo a.C. è indicata dalla ceramica attica (Fig. 8), oltre che dalle produzioni etrusche nella tradizione del bucchero. Metalli e vini sono ancora, stando all'evidenza archeologica, i principali beni diffusi dalla rete di traffici marittimi, anche se il ferro elbano è ora distribuito non come semilavorato, ma in minerale grezzo (ematite); ben documentato è anche il bronzo, nella forma di *aes rude*.

Sia pure nello stato frammentario delle restituzioni di superficie, continua a essere rilevante anche la presenza di anfore, con un ruolo dominante delle anfore etrusche prodotte dalla seconda

[3] Per la datazione tardoarcaica della cerchia di Doganella: Ciampoltrini *et alii* 2006, pp. 153-166; Ciampoltrini, Cosci 2008, pp. 107-117; per una datazione alla prima età ellenistica: Michelucci 2008, pp. 91-106, cui si rinvia anche per una completa rassegna bibliografica su Doganella, e per la sintesi sui dati dallo scavo dell'abitato.

Fig. 8 – Frammenti di ceramica attica dalla Puntata di Fonteblanda. Depositi del Museo Archeologico di Orbetello (GR).

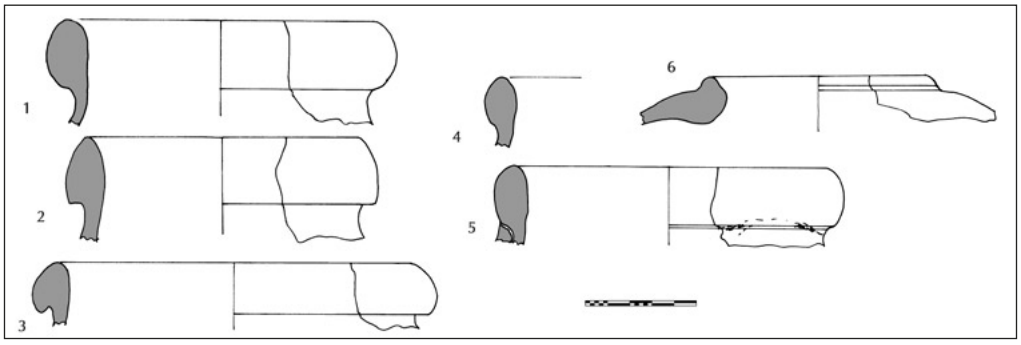


Fig. 9 – Frammenti di anfore dalla Puntata di Fonteblanda. Depositi del Museo Archeologico di Orbetello (GR).

metà del VI al V secolo a.C., nelle forme Py 4 e 5 (Fig. 9, 1-3), cui si aggiungono anfore puniche (Fig. 9, 6), greco-orientali e greco-occidentali (Fig. 9, 4-5) (Rendini 2011b, pp. 43-46)[4].

I tipi numericamente prevalenti trovano riscontro nelle produzioni delle fornaci per anfore dell'abitato di Doganella (Perkins, Walker 1990, pp. 1-143, in particolare pp. 41-46; cfr. anche Cibecchini 2006, p. 543; Santoro, Zifferero 2011, pp. 33-38) e rendono plausibile l'ipotesi che l'approdo posto fra il mare e la laguna di Talamone, che potrà essere identificato nel *portus Telamonis* delle fonti, fungesse da punto di riferimento sulle rotte tirreniche non solo per le potenzialità portuali della laguna, ma anche come terminale marittimo della valle dell'Albegna, nella cui economia la produzione del vino acquista un ruolo pienamente definibile.

La rilevanza del sistema portuale della valle dell'Albegna per la rete di traffici del Mediterraneo nordoccidentale (dalla Francia Meridionale alle Baleari) su cui l'archeologia subacquea francese e

[4] L'edizione particolareggiata del contesto è affidata ad altra sede.

Fig. 10 – *Kylix* attica da Poggio Marcuccio. Museo Archeologico di Scansano (GR).

spagnola sta gettando nuova luce (Atti Marseille-Lattes 2006), trova una significativa e cronologicamente coerente conferma nel relitto di Cala Galbugina, sulla costa nordorientale del Giglio, di cui resta un significativo nucleo di anfore etrusche di tipo Py 4, e in quelli noti indirettamente da sequestri e recuperi sporadici, acquisiti soprattutto dal Museo Archeologico di Grosseto (Rendini 1988, pp. 194-195; Agricoli 1991, pp. 26-30; Rendini 2011a, pp. 54-55).

Il nuovo sistema di traffici, di cui è indice la diffusione della ceramica attica non solo con esemplari figurati, ma anche a vernice nera, si riflette anche nell'interno della valle dell'Albegna, sia pure in misura per il momento marginale. Il complesso ritrovato alla Parrina di Orbetello, che comprende un cratere a colonnette attico con scena di banchetto, assegnabile all'ambito dei Manieristi degli anni intorno al 470 a.C., potrebbe segnalare una delle vie di penetrazione anche negli ambienti rurali della cultura del banchetto, come momento centrale della vita di relazione (Ciampoltrini 2000, pp. 145-154).

Nella media valle, dalla citata necropoli di Poggio Marcuccio nel territorio di Scansano, provengono una *kylix* attica a figure nere attribuita alla produzione del *Leafless Group* e un secondo esemplare a vernice nera (Fig. 10) (Firmati 2011b, pp. 65-71), che si aggiungono alle coeve testimonianze di Saturnia per attestare la perdurante vitalità dell'itinerario che risale la valle (Rendini 2003b, pp. 133-152).

Nel corso del V secolo a.C. questo asse viario attraversa un territorio in cui la rete degli insediamenti che viene delineando il progresso delle ricerche – come l'abitato di Poggio delle Sorche, in Comune di Magliano in Toscana, prossimo a questa via – trova punti di riferimento in una sequenza di luoghi di culto: da Santa Maria in Borraccia, dove il bronzetto di offerente maschile di un ritrovamento degli anni Cinquanta si aggiunge al celeberrimo "piombo di Magliano" allo stesso Ghiaccio Forte, con le più antiche testimonianze della stipe votiva (Rendini 2003c, pp. 13-26; Rendini 2005, pp. 285-293; Rendini 2009, pp. 37-40; Firmati 2009, pp. 27-32).

La vicenda di Ghiaccio Forte, trasformato nella prima età ellenistica in un insediamento fortificato (Rendini, Firmati 2008, pp. 373-387; Rendini, Firmati 2010, pp. 183-195), testimonia la continuità e la vitalità di un asse itinerario che sembra segnare, per tutta l'età etrusca, la vita della valle e dell'agricoltura – in cui la vite doveva svolgere un ruolo centrale – a cui gli Etruschi dell'Albegna dovettero la loro secolare fioritura.

Giulio Ciampoltrini*, Paola Rendini*

* Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

Abbreviazioni bibliografiche

Agricoli G., 1991, *Anfore preromane*, in Grosseto 1991, pp. 26-30.

Aranguren B.M., Perazzi P., Rendini P., 1995, *L'insediamento del Bronzo Medio del Castellare del Campese – Isola del Giglio (GR)*, in Preistoria e Protostoria in Etruria, *Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione. Ricerche e scavi*, Atti del II Incontro di Studio, Farnese, 21-23 maggio 1993, a cura di N. Negroni Catacchio, Milano, pp. 83-92.

Aranguren B.M., Ciampoltrini G., Rendini P. *et alii*, 2004, *Attività metallurgica negli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra VI e V secolo a.C.*, in A. Lehoërff (a cura di), *L'artisanat métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée Occidentale. Techniques, lieux et formes de production*, Rome, pp. 323-339.

Atti Chianciano Terme 2008, *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi e Italici, Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi 30 marzo-5 aprile 2005, Pisa-Roma [2005].

Atti Ischia di Castro 1999, *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*, Atti del Convegno, Ischia di Castro, Ischia di Castro.

Atti Magliano 2003, P. Rendini, M. Firmati (a cura di), *Archeologia a Magliano in Toscana. Scavi, scoperte, ricognizioni e progetti*, Atti dell'incontro di archeologia Magliano in Toscana, 2003, Siena.

Atti Marseille-Lattes 2006, *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi e Italici, Marseille-Lattes 26 settembre-1° ottobre 2002, Pisa-Roma.

Atti Orvieto 2003, G.M. Della Fina (a cura di), *Tra Orvieto e Vulci*, Atti del X Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto, 2002, «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"» 10, Orvieto.

Atti Perugia 2005, A. Comella, S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi Perugia, 1-4 giugno 2000, Bari.

Atti Ravello 1988, *Navies and Commerce of the Greeks, the Carthaginians and the Etruscans in the Tyrrhenian Sea*, Acts of the European Symposium held at Ravello, January 1987, «Atti PACT» 20.

Atti Roma 1985, *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'incontro di studio, Roma 1983, Roma.

Atti Sarteano 2003, A. Minetti (a cura di), *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, Atti del Convegno Sarteano-Chiusi, 2001, s.l.

Atti Scansano 2007, A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Scansano 9-10 settembre 2005, Siena.

Bietti Sestieri A.M., 1985, *Ripostiglio di bronzi da Campese, isola del Giglio, Grosseto*, in Firenze 1985, p. 42.

Bound M.M., 1991, *The pre-classical wreck at Campese Bay, Island of Giglio*, «Studi e Materiali. Scienza dell'Antichità in Toscana», 6, pp. 209-244.

Bonamici M., 1995, *Contributo alle rotte arcaiche nell'alto Tirreno*, «Studi Etruschi», 61, pp. 3-44.

Ciampoltrini G., 1999, *La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in Atti Ischia di Castro 1999, pp. 69-77.

Ciampoltrini G. 2000, *Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna*, «Prospettiva», 98-99, pp. 145-154.

Ciampoltrini G., 2003, *L'insediamento arcaico di Fonteblanda e l'urbanistica "ippodamea" fra Orvieto e Vulci*, in Atti Orvieto 2003, pp. 279-299.

Ciampoltrini G., 2009, *L'insediamento costiero fra Chiarone e Albegna nell'età del Ferro. Nuovi dati*, in S. Bruni (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma 2009, pp. 233-237.

Ciampoltrini G., 2011, *L'insediamento portuale di Fonteblanda*, in Scansano 2011, pp. 47-51.

Ciampoltrini G., Cosci M., 2008, *La via dei tumuli della bassa valle dell'Albegna e le porte di Doganella*, in Atti Chianciano Terme 2008, pp. 107-117.

Ciampoltrini G., Cosci M., Spataro C., 2006, *La cerchia della città etrusca di Doganella (Orbetello). Un contributo dalla fotografia aerea*, «Archeologia Aerea», 2, pp. 153-166.

Ciampoltrini G., Firmati M., 2002-2003, *The Blacksmith of Fonteblanda. Artisan and Trading Activity in the Northern Tyrrhenian in the Sixth Century B.C.*, «Etruscan Studies», 9, pp. 29-36.

Ciampoltrini G., Paoletti O., 1994, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il "caso" del territorio fra Chiarone e Albegna*, «Studi Etruschi», 60, [1995], pp. 47-67.

Cibecchini F., 2006, *L'Arcipelago Toscano e l'isola d'Elba: anfore e commerci marittimi*, in Atti Marseille-Lattes 2006, pp. 535-552.

Colonna G., 2006, *A proposito della presenza etrusca nella Gallia meridionale*, in Atti Marseille-Lattes 2006, pp. 657-678.

Cristofani M., 1992-1993, *Un* naukleros *greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio*, «Annali della Scuola Archeologica Italiana di Atene», 70-71, [1998], pp. 205-232.
Firenze 1985, *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, a cura di M. Cristofani, Milano.
Firmati M., 2009, *Il santuario e il kouros di Ghiaccio Forte (Scansano)*, in Grosseto-Scansano 2009, pp. 27-32.
Firmati M., 2011a, *I corredi funebri*, in Scansano 2011, pp. 82-85.
Firmati M., 2011b, *La necropoli di Poggio Marcuccio a Scansano*, in Scansano 2011, pp. 63-71.
Grosseto 1991, *Relitti di Storia. Archeologia subacquea in Maremma*, catalogo della mostra, a cura di M. Celuzza, P. Rendini, Siena.
Grosseto-Firenze 2010, *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e Vulci*, catalogo della mostra, a cura di M. Celuzza, G.C. Cianferoni, Firenze.
Grosseto-Scansano 2009, *Le vie del sacro. Culti e depositi votivi nella valle dell'Albegna*, catalogo della mostra a cura di P. Rendini, Siena.
Maetzke G., 1956, *Magliano in Toscana. Tombe etrusche in località Poggio Bacchino*, «Notizie degli Scavi», pp. 6-18.
Maggiani A., 2006, *Rotte e tappe nel Tirreno settentrionale*, in Atti Marseille-Lattes 2006, pp. 435-453.
Michelucci M., 1991, *Contributo alla ricostruzione del popolamento dell'*ager Caletranus *in età arcaica. La necropoli di San Donato di Orbetello*, «Studi Etruschi», 57, pp. 11-52.
Michelucci M., 2008, *La cinta muraria e la distruzione dell'abitato di Doganella*, in Atti Chianciano Terme 2008, pp. 91-106.
Muzzoni A., 2010, *Magliano in Toscana*, in Grosseto-Firenze 2010, pp. 171-189.
Nardi G., Pandolfini M., 1985, *La diffusione delle anfore etrusche nell'Etruria settentrionale*, in Atti Roma 1985, pp. 41-64.
Naso A., 2007, Klinai *lignee intarsiate dalla Ionia all'Europa centrale*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 113, pp. 9-34.
Perkins Ph., 2007, *Production and Distribution of Wine in the Etruscan Albegna Valley*, in Atti Scansano 2007, pp. 185-190.
Perkins Ph., Walker L., 1990, *Survey of an Etruscan City at Doganella, in the Albegna Valley*, «Papers of the British School of Rome», 58, pp. 1-143.
Porto Santo Stefano 1997, *Memorie sommerse*, catalogo della mostra, a cura di G. Poggesi, P. Rendini, Pitigliano.
Rendini P., 1988, *Isola del Giglio: acquisizioni sul commercio etrusco*, in Atti Ravello 1988, pp. 191-199.
Rendini P., 1998, *Postfazione*, in Porto Santo Stefano 1997, pp. 223-225.
Rendini P., 2002, *Età arcaica*, in M. Firmati, P. Rendini (a cura di), *Museo Archeologico Scansano*, Siena 2002, pp. 27-31; 69.
Rendini P., 2003a, *La tomba dipinta in località Cancellone di Magliano in Toscana*, in Atti Sarteano 2003, pp. 36-51.
Rendini P., 2003b, *Saturnia: un territorio di frontiera tra Vulci e Volsini*, in Atti Orvieto 2003, pp. 133-152.
Rendini P., 2003c, *Stipi votive e culti nella valle dell'Albegna dall'età arcaica all'età romana*, in Atti Magliano 2003, pp. 13-26.
Rendini P., 2005, *Stipi votive e culti nella valle dell'Albegna in età ellenistica*, in Atti Perugia 2005, pp. 285-293.
Rendini P., 2009, *Gli offerenti da Cerriolo (Orbetello) e Santa Maria in Borraccia (Magliano in Toscana)*, in Grosseto-Scansano 2009, pp. 37-40.
Rendini P., 2010, *Magliano in Toscana*, in Grosseto-Firenze 2010, pp. 59-66.
Rendini P. 2011a, *L'Isola del Giglio e la rete degli approdi in età arcaica*, in Scansano 2011, pp. 52-55.
Rendini P. 2011b, *Anfore etrusche da Orbetello, Doganella e Saturnia*, in Scansano 2011, pp. 43-46.
Rendini P. 2011c, *La necropoli di Cancellone 1 a Magliano in Toscana*, in Scansano 2011, pp. 76-81.
Rendini P., Firmati M., 2008, *Ghiaccio Forte: un* oppidum *nella valle dell'Albegna*, in Atti Chianciano Terme 2008, pp. 373-388.
Rendini P., Firmati M., 2010, *Le case di Ghiaccio Forte, centro fortificato etrusco nella Valle dell'Albegna*, in M. Bentz, Ch. Reusser (a cura di), *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Wiesbaden, pp. 183-195.
Sanchirico C., 2011, *La produzione del vino a Marsiliana: una fornace di anfore da trasporto*, in Scansano 2011, pp. 29-32.
Santoro E., Zifferero A., 2011, *La "Casa delle Anfore"*, in Scansano 2011, pp. 29-32.
Scansano 2011, *La valle del vino etrusco. Archeologia della valle dell'Albegna in età arcaica*, catalogo della mostra, a cura di M. Firmati, P. Rendini, A. Zifferero, Arcidosso.

PORTI E TRAFFICI NEL TIRRENO SETTENTRIONALE FRA IV E III SECOLO A.C. CONTRIBUTI DA TELAMONE E DALL'ISOLA DEL GIGLIO

I. Il portus Telamonis

L'abitato di *Telamon*, sull'odierno Poggio di Talamonaccio, è ancora, grazie agli scavi e ai recuperi dei decenni finali dell'Ottocento, uno dei meglio conosciuti nell'Etruria d'età ellenistica, tanto negli aspetti dell'insediamento, per i cospicui reperti forniti dalle abitazioni incontrate negli scavi del 1888, che della necropoli, messa in luce dai Vivarelli intorno al 1877, e del celeberrimo santuario, esplorato nel 1892 con un'esemplare campagna[1].

Anche se la funzione portuale svolta dalla città ancora negli ultimi anni di vita, prima della distruzione sillana, era largamente documentata dalla tradizione letteraria[2], fino alla sistematica ricognizione recentemente condotta nell'area di Fonteblanda (tav. LVI) si poteva ancora dubitare della collocazione del *portus Telamonis*, tanto che non mancava chi lo poneva a Sud del pianoro di Talamonaccio, facendolo coincidere con la foce dell'Osa. L'area portuale di *Telamon* è invece, ovviamente, da cercare nell'ampia laguna che, ancora nell'Ottocento, si addentrava fin verso Collecchio, ed era

A G. Ciampoltrini si devono il cap. I e l'*Appendice*; a P. Rendini il cap. II; le conclusioni sono frutto dello scambio d'idee fra gli AA. Disegni di G. Ugolini, della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, e degli AA. Il lavoro utilizza parte delle comunicazioni tenute dagli AA. al Convegno di Ravello 1989, «Flotte e commercio nel Mar Mediterraneo in epoca ellenistica».

[1] Cf. G. Ciampoltrini, *Talamone e l'area costiera*, in *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, a cura di A. Carandini, Milano 1985, 115-118, con bibliogr. ant.; G. Sensi, *Gli scavi di G. Sordini sul poggio di Talamonaccio*, Firenze 1987; O. W. Von Vacano, *Der Talamonaccio. Alte und neue Probleme*, Firenze 1988.

[2] Per tutti Plut., *Mar.*, 41.

distinta dal Golfo di Talamone da una sottile duna, giungendo da un lato — a occidente — a lambire il moderno Talamone, e, dall'altro lato, sin quasi a Fonteblanda[3]. Della laguna doveva essere sfruttato, per tutta l'età etrusca, soprattutto l'angolo sud-orientale, protetto dal rilievo che culmina nelle pur modeste vette di Bengodi e della Puntata, e forse congiunto al mare da un emissario naturale, che parrebbe ripetuto dalle moderne opere di canalizzazione; in questo settore, fra il versante orientale della Puntata e la sottostante piana, si concentra infatti l'insediamento etrusco, sia d'età arcaica — oggetto, dopo le ricognizioni del 1987, di una prima campagna di scavi nel 1991 — che del pieno V sec. a.C., segnato anche da un tempio, indiziato dai ripetuti ritrovamenti di terrecotte architettoniche[4].

Le vicende dei lavori agricoli hanno consentito invece di definire concretamente, ancora con la ricerca di superficie, l'abitato «portuale» della prima età ellenistica, solo con le ricognizioni del 1991, anche se già i ritrovamenti casuali degli inizi del secolo indicavano che questo doveva essere individuato sul rilievo Bengodi - Puntata[5]. L'assoluta mancanza di materiali sulla sommità del Bengodi sembra confermare che gli sbancamenti prodotti per ricavare inerti destinati alla bonifica della laguna hanno cancellato i monumenti descritti dal Pasqui, la cui cronologia è quindi destinata a rimanere incerta, se non per il piccolo sepolcreto, riferibile al VI sec. d.C.[6].

Il versante della Puntata che prospetta l'entroterra, invece, fornisce cospicue tracce di un esteso abitato, forse completamente sconvolto dai pesanti lavori agricoli, e dalle ripetute colture arboree, che pare articolarsi in più unità (tre-quattro), ciascuna di un'estensione valutabile intorno ai 100-150 m², salvo la settentrionale, più vasta, che occupa an-

[3] Cf. in merito *Cartografia storica dei Presidios in Maremma*, a cura di L. Rombai - G. Ciampi, Siena 1979, in partic. 116, nr. 35.

[4] G. CIAMPOLTRINI - P. RENDINI, *Fonteblanda: indagini preliminari sull'abitato arcaico*, in corso di stampa in Studi e Materiali, 7 (Atti del Convegno di Cortona 1989); G. CIAMPOLTRINI, *Talamone. L'abitato arcaico*, in corso di stampa in *Paesaggi d'Etruria;* ID., s.v. *Talamone*, in corso di stampa in *EAA*, suppl. II.

[5] U. PASQUI, *Talamone. Scoperte sul colle di Bengodi*, NSA, 1908, 100-104.

[6] PASQUI, *art. c.*, 102; sul sepolcreto, G. CIAMPOLTRINI, *Un'armilla tipo Bengodi da Vada, (Livorno)*, Archeologia Medievale, XIV, 1987, 435-438.

che la sella chiusa immediatamente, ad E e ad O, da precipiti scarpate. Una concreta valutazione dell'estensione complessiva dell'insediamento è comunque subordinata ad almeno due incognite: le dimensioni delle frane sul lato che prospetta il mare; il «trascinamento» prodotto dai lavori agricoli, anche con possibili opere di terrazzamento artificiale. Sembra acquisito, comunque, che l'agglomerato non doveva raggiungere dimensioni urbane, pur se superava, sia per l'estensione complessiva che per l'articolazione, i tratti dell'«abitato isolato», in senso stretto. L'assenza di opere di fortificazione, più che alle manomissioni posteriori, potrebbe essere connessa alla natura del luogo, che se si presentava, nell'antichità, in maniera non dissimile dall'attuale, era adeguatamente difeso almeno su tre lati dalle scarpate naturali.

La massiccia presenza di laterizi di copertura (coppi e tegole) e di pietre non autoctone, sommariamente sbozzate, assicura sull'aspetto «organizzato» che l'abitato portuale doveva presentare; frammenti di nenfro, non frequenti ma neppure casuali, sembrano indicare una particolare cura almeno per qualche costruzione. Le restituzioni ceramiche, non abbondanti, sono assolutamente omogenee, e paiono circoscrivere la vita dell'insediamento ai decenni finali del IV sec. a.C., e al massimo, ai primi anni del III.

La ceramica a vernice nera, che sembra aver avuto un ruolo modesto nella suppellettile da mensa, è presente con pochi frammenti di forme aperte non meglio definibili, ma raccordabili, per il profilo, e per la decorazione del piede, alle produzioni etrusche che, sullo scorcio finale del IV secolo, imitano l'estrema produzione attica, largamente acquisita a *Telamon* (cf. *infra, Appendice*), e di *skyphoi* (tav. LVII, 1-2); sono attestati anche minuti frammenti con sovraddipintura, tipologicamente non meglio definibili. L'assenza della produzione dell'«Atelier des Petites Estampilles», che a partire dai decenni iniziali del III secolo inonda tutti gli insediamenti costieri del Tirreno, penetrando ampiamente anche nell'interno, ed è rappresentata nei recuperi del Talamonaccio da almeno un settantina di esemplari[7], parrebbe signifi-

[7] Materiali inediti del Mus. Arch. di Firenze.

cativa. In misura ancor più rilevante che negli insediamenti della valle dell'Albegna la cui fine è connessa alla campagna romana del 280 a.C. — Ghiaccioforte, Saturnia — la ceramica da mensa è fornita soprattutto dall'impasto buccheroide grigio, estrema attestazione di una secolare produzione fittile, in cui è modellata una vasta gamma di forme aperte: la coppa, carenata o con labbro variamente modanato; il piattello con larga tesa (tav. LVII, 3-5, 7)[8]. In misura minore, e soprattutto per forme aperte (tav. LVII, 6, 13), si ricorre ad una pasta depurata, avana, dura, che godrà ancora di largo successo nella prima metà del III secolo, seppure fornita di ingobbio[9]. Ugualmente destinati a duratura fortuna, e quindi utilizzabili in misura modesta come indicatore cronologico, sono gli impasti da cucina, bruno-rossastri, con inclusi granuliformi, eterogenei, in cui sono prodotte olle con labbro ingrossato, pendulo (tav. LVII, 11-12)[10].

Se gli impasti da cucina, come la produzione buccheroide, sono verosimilmente «locali», l'apertura alle importazioni che sembra lecito attendersi in un insediamento marittimo è dimostrata, fra le ceramiche, più ancora che dalle modeste acquisizioni di prodotti a vernice nera, o sovraddipinta, dai bacini d'impasto «chiaro sabbioso», con minuti inclusi eterogenei (tav. LVII, 10), frutto di una secolare tradizione manifatturiera dell'Etruria meridionale, che sembra giungere ad esaurimento solo nel corso del III sec. a.C.[11]; e dalle anfore etrusche, presenti in misura apprezzabile, con almeno quattro esemplari dell'estrema versione del tipo Py 4, tre della variante con breve labbro ingrossato, «a mandorla»[12],

[8] Per questa produzione, CIAMPOLTRINI, *Talamone* cit., 117-118; M. MICHELUCCI, *Doganella-Kalousion*, in *La romanizzazione dell'Etruria* cit., 110-114, 112, fig. 122.

[9] G. CIAMPOLTRINI, *Orbetello. Scavi in località La Parrina*, Studi e Materiali, 6, 1991, 260-269, 266, fig. 8, 12-14.

[10] Per questi, CIAMPOLTRINI, *Orbetello* cit., 266, fig. 8, 16.

[11] CIAMPOLTRINI, *Orbetello* cit., 266, fig. 8, 17; E. J. SHEPHERD, *Ceramica acroma, verniciata, argentea*, in *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, a cura di A. Romualdi, Firenze 1992, 152-178, 165; G. CIAMPOLTRINI - P. RENDINI - M. ZECCHINI, *Romito di Pozzuolo (Lucca)*, in *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, a cura di E. Paribeni, Pontedera 1990, 271-286, 282; E. PARIBENI - S. STORTI - M. A. VAGGIOLI, *Bora dei Frati (Pietrasanta)*, in *La Versilia* cit., 187-255, 230.

[12] Per queste estreme produzioni, e le attestazioni in contesti dei decenni iniziali del III sec. a.C., CIAMPOLTRINI - RENDINI - ZECCHINI, *art. c.*, in *La Versilia* cit., 280-281.

ed uno con collo «a imbuto», caratterizzato dall'alto labbro svasato, assottigliato (tav. LVII, 8-9)[13]. L'impasto in cui le anfore sono prodotte, bruno rossastro, granuloso, con minuti inclusi eterogenei, è almeno macroscopicamente identico.

L'assenza di anfore greco-italiche, seppure non da ritenersi assoluta, per l'evidente margine di oscillazione che deve essere assegnato alle restituzioni di superficie, pare tuttavia coincidere significativamente con quella di produzioni dell'«Atelier des Petites Estampilles», e ribadire le conclusioni cui conduce il complesso della suppellettile ceramica, sul limitato periodo di vita dell'abitato. La stessa modestia numerica dei recuperi potrebbe essere dovuta, oltre che a una vasta gamma di fattori casuali, al breve periodo in cui si poterono accumulare scarti d'uso.

Non è certamente arduo cogliere, nelle tormentate vicende belliche degli anni finali del IV secolo, o del primo decennio del III, occasioni per una distruzione violenta dell'abitato della Puntata; se è lecito formulare ipotesi sulla scorta delle apparenti analogie con il complesso dei materiali di Doganella, in cui sembra attestata in misura marginale la ceramica a vernice nera, e non sembrano presenti produzioni dell'«Atelier des Petites Estampilles»[14], la distruzione dei due abitati potrebbe essere pressoché contemporanea, collegata forse alla spedizione romana del 302 a.C. nell'Etruria marittima che vede una drammatica sconfitta etrusca nei pressi di Roselle, o a quella che culminerà nella presa di Roselle, del 294 a.C.[15]. L'attacco a Roselle — anche volendo ridimensionare le perdite inflitte agli Etruschi secondo la narrazione liviana — dovette essere certamente rovinoso, ma non ebbe effetti duraturi sulla città, la cui vita in età ellenistica continua senza apparenti interruzioni, e neppure su Telamone.

La città posta sul pianoro di Talamonaccio, infatti, sembra superare sia la crisi del primo decennio del secolo, che quella del conflitto romano-vulcente del 280 a.C., che avrà

[13] Per questo, da ultimo, SHEPHERD, *art. c.*, 166.

[14] MICHELUCCI, *Doganella* cit., 110-111; ovviamente l'edizione solo parziale dei materiali degli scavi di Doganella rende estremamente precaria e provvisoria questa considerazione.

[15] P.es. W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, 61 sgg.

effetti devastanti sulle città della vicina valle dell'Albegna, Ghiaccioforte, Saturnia, forse anche Orbetello, e continuerà a fiorire per tutta l'età ellenistica, fino alla distruzione finale, definitiva, intorno all'80 a.C.[16]. La mancata rioccupazione dell'abitato che «proteggeva» in maniera immediata il *portus Telamonis*, ed era dunque la possibile «base navale» della città, potrebbe perciò essere non casuale, ma precisa condizione delle pattuizioni che comunque dovevano aver regolato, alla fine delle ostilità, i rapporti fra *Telamon* e Roma: la città etrusca poteva continuare la sua vita, ma la sua «proiezione» sul mare era decisamente recisa.

L'evidente evoluzione sociale che accompagna l'ingresso di Telamone — a titolo indefinibile, ma verosimilmente come città federata — nel sistema dell'Italia romana, potrebbe anche essere collegata alla trasformazione imposta alla città. Questa era guidata, nei decenni finali del IV secolo, da una piccola ed opulenta aristocrazia, i cui ideali «guerrieri» sono manifestati *ad abundantiam* dalla copia di armi fornite dalla necropoli frettolosamente esplorata nel secolo scorso; nel nuovo ordine questo gruppo sociale dovette rapidamente o sparire, o trasformare i propri modelli culturali, se le modeste tombe databili dopo i decenni iniziali del III secolo indicano o un impressionante «impoverimento», se valutate in termini assoluti, o il mutamento nell'ideologia funeraria, se considerate sotto diversa prospettiva[17].

Ipotesi seducente, seppure sprovvista di concreti supporti, è che fondamento della ricchezza degli aristocratici di Telamone fosse, più che lo sfruttamento delle risorse agricole del territorio, nel mare, anche nell'aspetto più immediatamente proficuo della pirateria. La distruzione della «base navale» dei nobili di Talamone — in questa ipotesi — avrebbe concorso alla politica di polizia dei mari contro la pirateria tirrenica che ai Romani era da tempo pressantemente richiesta[18], e, nello stesso tempo, eliminato un pericolo, o una scomoda concorrenza, sulle rotte tirreniche.

[16] HARRIS, *o.c.*, 258.

[17] CIAMPOLTRINI, *Talamone* cit., 116 sgg.

[18] Sulla pirateria tirrenica, da ultimo M. GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, suppl. a Kokalos, 6, Roma 1983, con l'importantis-

II. Due approdi all'Isola del Giglio

Le campagne di scavo condotte fra il 1984 e il 1987 nella villa romana di Giglio Porto, in località Saraceno, hanno fornito sorprendenti indicazioni sulla frequentazione nella prima età ellenistica del sito, che controlla da Sud, da una modesta altura, l'ampio porto naturale che si apre sulla costa orientale dell'isola, e nel contempo vigila sul canale che separa il Giglio dell'Argentario[19].

I saggi eseguiti nelle sostruzioni della villa — formate da un'enorme muratura continua ad andamento spezzato, chiusa da un muro di terrazzamento circolare, con cui definisce una grande piattaforma ad esedra — hanno infatti documentato un'occupazione precedente all'impianto della villa, d'età tardorepubblicana, rivelando che le sostruzioni tagliano una serie di sedimentazioni che riempiono o coprono una rete di canali — una sorta di scacchiera incisa direttamente sul banco di granito naturale dell'isola (tav. LVIII). Il sistema di «canali», pur destinato a restare di dubbia interpretazione, è sicuramente da collegare, per i materiali restituiti, ad una frequentazione del sito dei decenni iniziali del III sec. a.C.

La sequenza stratigrafica riscontrata è rappresentata da due strati (US 66 e 67), il primo di granito decomposto misto a frammenti ceramici, il secondo di terra nera, probabilmente per depositi organici, ricchissimo di materiali, anche in frammenti di grandi dimensioni, tra i quali spicca, per quantità ed omogeneità, il nucleo di frammenti di anfore greco-italiche di tipo antico (Lyding Will A)[20]; due frammen-

simo *addendum* di B. Andreae, *Laocoonte e la fondazione di Roma*, Milano 1988, 110-111. La particolare concentrazione di relitti databili al volgere fra IV e III sec. a.C., sulle coste eoliane — *Archeologia Subacquea 2. Isole Eolie*, BA, 29, 1985, suppl., *passim* — parrebbe confermare l'intensificarsi della pirateria in questo periodo.

[19] Per la posizione nei traffici marittimi dell'antichità, cf. *Relitti di storia. Archeologia subacquea in Maremma*, a cura di M. Celuzza-P. Rendini, Siena 1991, *passim*.

[20] E. Lyding Will, *Greco-Italic Amphoras*, Hesperia, LI, 1982, 338-356, 341 sgg. tav. 85 a-b; cf. anche D. Manacorda, *A proposito delle anfore cosiddette «greco-italiche»: una breve nota*, in «Recherches sur les amphores grecques. Actes du Colloque International, Athènes 1984» a cura di J. Y. Empereur - Y. Garlan, BCH, 1986, suppl. XIII, 581-586; C. Van Der Mersch, *Productions magno-*

ti, uno di collo ed uno di spalla, conservano tracce di graffiti, indecifrabili (tav. LIX, 5-6, 10-11)[21]. È attestato inoltre un tipo di greco-italica dalle caratteristiche particolari, prodotto nel formato consueto ed in uno ridotto, con orlo dal profilo triangolare semplificato ed appiattito, articolato internamente da una piccola gola, in argilla arancio, depurata, con rari inclusi, che si connota come gruppo a sé nella classificazione Lyding Wyll A (tav. LIX, 8-9)[22].

Le anfore massaliote compaiono con almeno un orlo del tipo Py 7 (tav. LIX, 12)[23]; un frammento di parete, per le caratteristiche dell'argilla, rosso-mattone, con inclusi sabbiosi, ed ingubbiatura beige, sembra pertinente ad un'anfora punica[24].

Associata ai contenitori da trasporto è la ceramica a vernice nera, per lo più riconducibile all'«Atelier des Petites Estampilles», o a fabbriche, sempre di area laziale o etrusco-meridionale, di recente assimilate all'*Atelier*[25]. Prevalgono le coppe di forma 27, con i tipici bolli a palmetta o a rosetta[26], ma sono attestati anche piatti da pesce, soprattut-

grecques et siciliotes du IV siècle av. J. C., ibid., 567-580; argilla bruno-rosata o arancio, con inclusi vulcanici e ingubbiatura beige chiaro; orlo a sezione triangolare, con risalto esterno nella faccia inferiore; spalla ampia, distinta; piede cavo.

[21] Cf. il celebre esemplare dell'*Antiquarium* di Orbetello: D. MANACORDA, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I secolo a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica. Merci mercati e scambi nel Mediterraneo*, a cura di A. Giardina-A. Schiavone, Bari 1981, II, 3-54, 22, tav. VI; E. PARIBENI, *Loc. Boschetto. Prato Ranieri (Casello del Genio Civile)*, in *Archeologia subacquea*, a cura di M. Martelli, BA, 1982, suppl. 4, 49, fig. 21.

[22] Cf. la comunicazione di N. Valenza al convegno di Ravello 1989 «Flotte e commercio nel Mar Mediterraneo in epoca ellenistica» a proposito di anfore del Bruttium.

[23] Cf. M. PY, *Quatre siècles d'amphores massaliètes*, Figlina, 3, 1978, 1-23, fig. 10.

[24] Su queste da ultimo V. GUERRERO AYUSO, *Una aportación al estudio de las anforas punicas Mañá C*, Archeonautica, 6, 1986, 147-186; si veda anche l'es. di Populonia: SHEPHERD, *art. c.*, 166.

[25] P. BERNARDINI, *La ceramica a vernice nera dal Tevere (=Mus. Naz. Romano, Le ceramiche V*, 1), Roma 1986, 19 sgg.; J.-P. MOREL, *La ceramica e le altre merci d'accompagno ...*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, 172-179, 175; J. PEREZ BALLESTER, *El taller de las pequeñas estampillas*, AEA, LX, 1987, 43-72.

[26] Es. con argilla nocciola, vernice nera spessa e coprente, con riflessi iridescenti, e bollo tipo Bernardini 25, con sette petali: BERNARDINI, *o.c.*, 198. Sono attestati anche un bollo vicino al tipo Morel 2 (J.-P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne, I: L'atelier des petites estampilles*, MEFRA, LXXXI, 1969,

to con i tipi Morel 1124 e 1121[27]; coppe con orlo ispessito, a mandorla, Morel 2538 a-b[28]; la brocchetta miniaturistica Morel 5226 a[29]. Una coppa dell'*Atelier*, recuperata nell'*humus*, conserva un graffito, con una formula onomastica abbreviata, tipica delle iscrizioni latine medio-repubblicane, probabilmente di possesso: *c.mi*(---) (tav. LIX, 1)[30].

Un frammento di cratere, di difficile attribuzione per l'esiguità delle dimensioni, è forse assimilabile alla tarda produzione etrusca a figure rosse, d'area centromeridionale (tav. LIX, 3)[31]; dal contiguo ambiente etrusco-laziale dei decenni iniziali del III sec. a.C. proviene anche un frammento di *skyphos* sovraddipinto, che trova confronti a Cosa e a Roma (tav. LIX, 4)[32].

Sono invece probabilmente importati dall'Italia meridionale o dalla Sicilia la coppetta a profilo angolare Morel 2725 b[33] ed un piatto da pesce Morel 1244 a 1[34].

Completa il quadro dei ritrovamenti un nucleo di frammenti di ceramica da cucina: olle ovoidi, con orlo ispessito e svasato; grandi ciotole e bacini con semplice parete convessa, orlo introflesso o ispessito esternamente, a fascia; coperchi conici con pomo di presa circolare[35]. Le ceramiche da

59-117, 71 sgg.; una rosetta Bernardini 42 (BERNARDINI, *o.c.*, 199); palmette Morel 31 e 37 (MOREL, *L'atelier* cit.).

[27] Rispettivamente J.-P. MOREL, *Céramique campanienne. Les formes*, Rome 1981, 86 e BERNARDINI, *o.c.*, 30 sgg.; MOREL, *o.c.*, 84.

[28] MOREL, *o.c.*, 180 sgg.; BERNARDINI, *o.c.*, 132 sgg.

[29] MOREL, *o.c.*, 343; BERNARDINI, *o.c.*, 62 sgg.

[30] Cf. p. es. BERNARDINI, *o.c.*, 60, nr. 145; *CIL*, I/3, nrr. 2910 b e 2920 b, e, soprattutto, nrr. 3579-3580; 3584 f (tutti graffiti vascolari).

[31] Cf. M. CRISTOFANI, *La ceramica a figure rosse*, in *La ceramica degli Etruschi, La pittura vascolare*, a cura di M. Martelli, Novara 1987, 43-53, 47 sgg.; in partic. per la presenza di ritocchi sovraddipinti in rosso, il corredo della t. 54 della Bufolareccia di Cerveteri, *ibid.*, 319, nr. 157; per la diffusione, G. PIANU, *La diffusione della tarda ceramica a figure rosse: un problema storico-commerciale*, in «Contributi alla ceramica etrusca tardoclassica. Atti del Seminario, Roma 1984», Roma 1985 (Quaderni Centro St. Archeologia Etrusco-Italica, 10), 67-82.

[32] Risp. D. M. TAYLOR, *Cosa: Black-Glaze Pottery*, MAAR, XXV, 1957, 89, tav. A, 37; BERNARDINI, *o.c.*, 93, 158, n. 561.

[33] MOREL, *o.c.*, 211.

[34] *Ibid.*, 86.

[35] Si vedano le analoghe forme nei contesti della valle dell'Albegna e di Cosa: M. DEL CHIARO, *Etruscan Ghiaccio Forte*, Santa Barbara 1976, 14, fig. 11; S. L. DYSON, *Cosa: the Utilitarian Pottery*, MAAR, XXXIII, 1976, 22 sgg., figg. 1,2,4; M. MICHELUCCI, *Saturnia. Ricerche nell'area urbana e nella necropoli del Puntone*, Pitigliano 1982, 45, nrr. 176-178 e 182-184; A. TALOCCHINI, *Il Ghiaccio Forte*, Scansano 1986, 45 sgg., nrr. 6-7, tav. VII b, VIII a.

cucina sono modellate a mano, in un impasto grossolano bruno-arancio o grigio, ricco di inclusi di quarzo, che farebbe pensare, per la cospicua presenza sull'isola del minerale, ad una produzione locale. Un fondo di olla d'impasto (tav. LIX, 2) conserva la prima iscrizione etrusca resa dall'isola: [...]*varnies*, un gentilizio già attestato a Tarquinia in età classica[36]. Il gentilizio, al genitivo, inciso prima della cottura, potrebbe naturalmente indicare tanto l'autore del manufatto, quanto il destinatario.

Saggi nel settore meridionale della villa, in località «Le Grotte», hanno riproposto un contesto analogo con ceramiche a vernice nera di produzione etrusco-laziale[37], anfore greco-italiche antiche con orlo provvisto di gola interna; anfore massaliote.

Il complesso delineato rispecchia, nella sua articolazione tipologica, le esigenze quotidiane di un piccolo insediamento marittimo, e riconduce — con la possibile eccezione di residui, come il cratere a figure rosse — alla prima metà del III sec. a.C., trovando nei contesti più antichi di Cosa, coevi alla deduzione coloniale, validi confronti sia per le ceramiche fini, che per quella da cucina ed i contenitori da trasporto[38]. Escludendo la ceramica da cucina, forse di produzione locale, tutte le classi di materiali, generalmente attribuibili agli ambienti produttivi dell'Italia meridionale (anfore ed alcune produzioni a vernice nera), o a quelli etrusco-laziali, indicano nel piccolo insediamento di Giglio Porto un centro totalmente dipendente dalle importazioni, così come si configura di consueto un porto o approdo posto su un frequentato itinerario marittimo.

Alle stesse indicazioni ha condotto lo scavo dell'abitato del Castellare del Campese, sul promontorio che domina l'u-

[36] *Thesaurus Linguae Etruscae*, a cura di M. Pandolfini, Roma 1978, 133, s.v. *varnie*.

[37] Coppetta di f. Morel 2744: MOREL, *o.c.*, 216; BERNARDINI, *o.c.*, 47 sgg., piatto da pesce Morel 1124 a 1, *supra*, n. 27.

[38] TAYLOR, *o.c.*, 75 sgg., con precisazioni di MOREL, *o.c.*, 57; DYSON, *o.c.*, 19, cosiddetto *Capitolium Fill*; E. LYDING WILL, *The Roman Amphoras*, in *The Roman Port and Fishery of Cosa*, a cura di A. M. McCann, Princeton 1987, 171-220, 187 tipo A 1.

nico porto naturale del versante occidentale dell'isola, la baia del Campese[39].

Il Castellare, per la sua peculiare posizione strategica, è stato ripetutamente occupato, nel corso dei secoli, da insediamenti collegati all'approdo sottostante: nella Media Età del Bronzo, con un vasto abitato[40]; nel VI sec. a.C.[41]; infine, in età ellenistica. Nell'abitato ellenistico, che per l'esigua estensione dovrebbe essere riferito ad un piccolo φρούριον, furono riutilizzati anche i resti di una capanna d'età arcaica, impiantata nella prima metà del VI sec. a.C.; i materiali recuperati in questa, e fra le macerie di un edificio adiacente, già semidistrutto, ripetono le associazioni osservate al Porto: anfore greco-italiche antiche Lyding Will A, nelle due varianti di impasto e forma già osservate (tav. LIX, 7); ceramica a vernice nera, molto consunta per le particolari condizioni di giacitura, in cui sono riconoscibili coppe e piatti da pesce morfologicamente apparentati ai prodotti dell'*Atelier;* uno *skyphos* in figulina acroma; ceramica da cucina d'impasto con inclusi quarziferi.

L'insediamento ellenistico del Castellare sembra dunque contemporaneo a quello di Giglio Porto, e, come questo, legato ad una particolare situazione d'emergenza, rivelatasi di breve durata, che esigeva un'articolata linea difensiva e di vigilanza lungo le vie marittime del Tirreno centro-settentrionale, imperniata sui punti di massima rilevanza strategica. La composizione dei complessi ceramici dei due siti del Giglio, in cui predominano le merci provenienti da aree sotto il controllo romano, o legate a Roma da interessi economici, come la Campania, e in cui per contro non sono assolutamente rappresentate tipiche produzioni etrusche, come il bucchero grigio[42] e la ceramica a vernice nera dell'Etruria centro-settentrionale, fa ovviamente ipotizzare

[39] Scavi 1987 e 1991, condotti dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, diretti da chi scrive.

[40] Cf. il cenno preliminare di P. RENDINI - P. PERAZZI - B. M. ARANGUREN, *Isola del Giglio: Testimonianze dal Castellare del Campese,* Rassegna di Archeologia, 10, 1991, 674-675.

[41] P. RENDINI, *Attività archeologica all'isola del Giglio: primi risultati in terra e in mare,* in corso di stampa in Studi e Materiali, 7 (Atti del Convegno di Cortona, 1989).

[42] *Supra,* n. 8.

un'occupazione romana dell'isola, nei suoi approdi meglio difesi dalla natura del luogo.

* * *

L'insieme dei dati forniti dal *portus Telamonis* e dai due approdi del Giglio consente di inserire la fondazione di Cosa, del 273 a.C.[43], in uno scenario decisamente più articolato.

L'eventuale eliminazione di Telamone come «base navale», ottenuta con la distruzione dell'insediamento portuale, e con il divieto di rioccuparlo, parrebbe prefigurare, in effetti, già nella «guerra etrusca» del primo decennio del III sec. a.C., un preciso interesse «marittimo», per il Tirreno settentrionale, di Roma, che con il duro attacco a Roselle, e il ridimensionamento di Telamone, riusciva a chiudere la catena delle città marittime dell'Etruria legate al suo sistema di potere.

In effetti, «pacificate» già negli anni finali del IV secolo le città dell'Etruria meridionale, fino a Tarquinia, rimanevano sole città marittime Populonia, la cui posizione appartata o marginale nei conflitti romano-etruschi del IV e dei decenni iniziali del III sec. a.C. potrebbe riflettere la peculiare connotazione sociale della città, dove, stando all'assenza di armi nella suppellettile funeraria[44], sembra mancare l'aristocrazia «militare» che domina le città dell'Etruria meridionale, e Telamone[45]; e, più a Nord, Pisa, che tutto fa credere, e forse già da tempo, ben inserita nell'asse dell'alleanza romano-massaliota[46]. L'abitato marittimo di Castiglioncello, che sembra impiantato proprio in questi anni, ed è legato da solidissimi rapporti culturali con Pisa, di cui potrebbe essere considerato — mutuando la terminologia romana — una *colonia maritima*, completava, fra Pisa e Populonia, la serie

[43] Per la fonte, *Rerum Romanarum fontes ab anno CCXCII ad annum CCLXV, a. Ch. n.*, a cura di M. R. Torelli, Pisa 1978, 220-221.

[44] Cf. G. C. Cianferoni, *I reperti metallici*, in *Populonia in età ellenistica* cit., 13-41, 32.

[45] Cf. M. Cristofani, *Il fregio d'armi della Tomba Giglioli di Tarquinia*, DArch, I, 3, 1967, 288-303, in partic. 296 sgg.

[46] Per questa, G. Nenci, *Le relazioni con Marsiglia nella politica estera romana (dalle origini alla prima guerra punica)*, RSL, XXIV, 1958, 24-97, in partic. 91; per Pisa, Ciampoltrini - Rendini - Zecchini, *art. c.*, in *La Versilia* cit., 285.

di piazzeforti marittime dei *socii* etruschi di Roma; l'ideologia «militare» degli abitanti di Castiglioncello, illustrata dalle stele funerarie con raffigurazione di guerrieri, poteva essere, in questo caso, funzionale al nuovo ordine[47]. L'identità del sistema ponderale delle emissioni argentee populoniesi della fine del IV e del III sec. a.C., e di quella attribuibile con buone probabilità a Pisa[48], parrebbe confermare i legami, economici e culturali, fra le due città in questo torno di tempo.

Anche se è rischioso avventurarsi in valutazioni del genere, e sospettare che la politica romana nei confronti delle città marittime dell'Etruria settentrionale non fosse condizionata solo da motivi politico-militari, ma anche da esigenze mercantili[49], non si potrà non annotare il sincronismo fra il pieno controllo delle città costiere conseguito da Roma, intorno appunto al 300 a.C., e la radicale trasformazione del complesso di merci distribuite nei circuiti commerciali del Tirreno settentrionale[50].

I contesti del *portus Telamonis*, al volgere fra IV e III secolo, e quelli del Giglio, più tardi di un ventennio ca., rivelano in maniera paradigmatica la sostituzione delle ceramiche a vernice nera, di produzione o imitazione attica, ancora ampiamente acquisite a Talamonaccio nei decenni finali del IV secolo (cf. *infra, Appendice*), con la produzione del «romano» «Atelier des Petites Estampilles», che si riorganizza, come ha annotato Morel, nella semplificazione tettonica e nella meccanicità della decorazione, per sfruttare appieno le

[47] Per Castiglioncello cf. le osservazioni di G. CIAMPOLTRINI, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, Prospettiva, 21, 1980, 74-82, 77 n. 63, con bibliogr. ant.

[48] CIAMPOLTRINI - RENDINI - ZECCHINI, *art. c.*, in *La Versilia* cit., 284.

[49] L'evidenza archeologica non collima con il ruolo «marginale» proposto per la componente mercantile nella politica estera romana di questi anni, p. es., da W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979, 62 sgg., e sembra piuttosto sostenere, anche per i continui riferimenti alla componente magnogreca, le tesi, contrastate da Harris, di F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, 123 sgg.; cf. anche J.-P. MOREL, *Artisanat et colonisation dans l'Italie romaine aux IV e III siècle av. J. C.*, DArch, S. III, VI, 1988, 49-63; A. MELE, *La città greca*, in AA.VV., *Napoli antica*, Napoli 1985, 103-108, 109 sgg. in partic. 114-115.

[50] Per lo stesso fenomeno nell'area d'inflenza massaliota, M. BATS, *Commerce et politique massaliètes aux IV et III siècles av. J. C., Essai d'interprétation du facies céramique d'Olbia de Provence (Hyères, Var)*, PP, XXXVII, 1982, 256-268.

possibilità offerte da un ampio mercato, servito da una rete commerciale capillare ed altamente efficiente; le produzioni dell'*Atelier*, nei decenni iniziali del III secolo, incontrano una concorrenza assai debole, tanto in centri costieri, quanto nell'interno, negli *oppida* della valle dell'Albegna, come negli abitati «di frontiera» dell'agro pisano[51].

In parallelo, si avvia a cessare anche la produzione di anfore etrusche — anche se il centro agricolo-manifatturiero da cui escono le ultime anfore Py 4 è ancora ignoto — e acquista una schiacciante posizione di egemonia, sui mercati del Tirreno settentrionale, il vino d'area campana e magnogreca diffuso nelle anfore greco-italiche. La situazione dei due approdi del Giglio, con la massa e la varietà dei frammenti di greco-italiche, è forse eccezionale, connessa ai tratti «militari» dell'insediamento, ma anche l'abitato e la necropoli della vicina Orbetello forniscono, nei primi decenni del III secolo, un cospicuo numero di anfore greco-italiche, così come Populonia[52].

Ai due grandi nuclei della ceramica da mensa dell'*Atelier* e del vino dell'Italia meridionale possono aggiungersi merci «marginali», almeno nell'evidenza archeologica, come lo specchio «latino» di Orbetello[53], o gli strigili[54]; più significativa, seppure nelle dimensioni modeste, la presenza, costante, di anfore massaliote, forse la sola merce archeologicamente documentabile sulla via di ritorno della rotta che dal Tirreno meridionale riforniva il bacino settentrionale, il Mar Ligure, e giungeva sino alla Spagna. Le attestazioni al Giglio — come dei siti «di frontiera» dell'agro pisano[55] — trovano conferma nei dati di Tarquinia[56], e lasciano aperto

[51] Per Populonia, da ultimo, A. ROMUALDI, *La ceramica a vernice nera*, in *Populonia* cit., 110-151, 121 sgg.; per la valle dell'Albegna, DEL CHIARO, *o.c.*, 34; i recenti (1987-1990) scavi e recuperi nell'area urbana di Orbetello hanno fornito una quantità ingente di materiali; per l'agro pisano: PARIBENI - STORTI - VAGGIOLI, *art. c.*, in *La Versilia* cit., 198; CIAMPOLTRINI - RENDINI - ZECCHINI, *art. c.*, *ibid.*, 274.

[52] Per Orbetello, *supra*, n. 21; S. BERTONE, *Anfore greco-italiche del Museo Archeologico di Firenze*, Studi e Materiali, 6, 1991, 135-141, 135, figg. 1-2; scavi e recuperi nell'abitato di Orbetello (1987-1989), inediti; per Populonia SHEPHERD, *art. c.*, 167.

[53] *CIL*, I, nr. 558.

[54] Su questi, da ultimo, CIANFERONI, *art. c.*, 29 sgg.

[55] Cf. CIAMPOLTRINI - RENDINI - ZECCHINI, *art. c.*, in *La Versilia* cit., 282.

[56] Cf. M. SLASKA, *Le anfore massaliote in Etruria meridionale*, in *Les amphores de Marseille grecque*, Etudes Massaliètes, 2, 1990, 223-233, 224.

il problema dei «vettori» commerciali, che potrebbero essere cercati fra i Massalioti[57], ma anche fra i *socii* romani della Campania — soprattutto Neapolis[58] — o fra gli stessi alleati etruschi, se fosse possibile riferire a questo volgere di tempo l'accenno di Strabone alle antiche imprese marinare dei Pisani[59].

La fondazione di Cosa, nel 273 a.C., nel territorio strappato a Vulci, e l'insediamento nei due approdi del Giglio, vero e proprio avamposto della città, confermano il crescente coinvolgimento di Roma nel Tirreno settentrionale, comunque ancora non con l'impegno diretto ma con città «alleate», in questo caso una colonia latina[60]. Cosa, con la sua poderosa cinta muraria, non a caso munita di torri solo nel lato che prospetta il mare, tutelava un nodo delle rotte tirreniche, dove si avvia in altura l'itinerario che, attraverso le isole dell'Arcipelago, conduce alla Corsica e alla Sardegna[61].

Più che la pirateria sarda o corsa[62], che comunque, con quella ligure, poteva rappresentare un fastidio, se non un pericolo, per i traffici tirrenici, la nuova città-fortezza, e il reticolo di φρούρια avanzati, posti sulle isole dell'arcipelago, a vigilare sugli approdi minori[63], dovevano ovviamente fronteggiare le minacce di Cartagine, e dei suoi possibili alleati, nella strategia di «preparazione» al confronto, considerato evidentemente ineluttabile, nonostante il recente rinnovo

[57] Per l'attività mercantile dei Massalioti, BATS, *art. c.*, 262 sgg.

[58] Dalle coste della Campania doveva provenire la nave naufragata, nei primi decenni del III sec. a.C., a Cala del Diavolo di Montecristo — A. MAGGIANI, *Cala del Diavolo, in Archeologia subacquea* 1982 cit., 65-68 — con un carico pressoché identico a quello della nave di Capistello, alle Eolie: M. CAVALIER, *Relitto della Secca di Capistello, in Archeologia subacquea 2* cit., 53-61.

[59] STRABO, 5, 2, 5; cf. CIAMPOLTRINI, *I cippi* cit., 77.

[60] Cf. le annotazioni di F. COARELLI, *La fondazione di Luni. Problemi storici e archeologici*, Quaderni Centro Studi Lunensi, 10-12, 1985-1987, 17-36, 29 sgg.

[61] Il *portus Cosanus* è punto di partenza per la Sardegna sul finire del III secolo: LIV., 30, 39, 1, all'avvio della rotta verso l'Africa, come verso la Spagna, che sarà sfruttata per tutta l'età romana: RENDINI, *Premessa*, in *Relitti di storia* cit., 70-73.

[62] Cf. STRABO, 5, 2, 7: incursioni piratesche sarde (d'epoca indefinita, ma certamente anteriore al pieno controllo romano sulla Sardegna) nel territorio di Pisa.

[63] Per questa strategia, funzionale anche al controllo dei vitali approvvigionamenti d'acqua dolce, CASSOLA, *o.c.*, 32.

del trattato di alleanza[64]. Un suggestivo parallelo moderno è offerto dal sistema di fortificazioni spagnole dello Stato dei Presidi, che da Porto Ercole, con la rete di forti e torri — oltre che con la città-fortezza di Orbetello — bloccava la più comoda via d'accesso al Tirreno centro-settentrionale delle incursioni barbaresche[65]. Seppur più snella, la struttura romana si dovette rivelare non meno efficiente di quella spagnola, nei primi anni della Prima Guerra Punica.

È stato proposto di attribuire all'azione degli eserciti romani la distruzione delle «fortezze d'altura» elbane, archeologicamente databile nel secondo quarto del III sec. a.C.[66], riferendola alla spedizione condotta nel 259 a.C. da L. Scipione Barbato, lungo la rotta che partiva probabilmente da Cosa, contro Aleria e i Corsi, e poi in Sardegna, con la piazzaforte punica di Olbia come possibile meta finale[67]. È possibile, tuttavia, rovesciare i termini dell'interpretazione, e cogliere nell'attacco e nella distruzione delle fortezze dell'Elba, quasi certamente sotto il controllo politico di Populonia, gli effetti di un'incursione dei Cartaginesi, e dei loro alleati, Etruschi di Aleria, Sardi, Corsi, contro il sistema difensivo romano del Tirreno settentrionale. I primi anni della guerra punica vedono, in effetti, sporadiche incursioni cartaginesi contro le coste italiane, e anche la concentrazione di un esercito cartaginese in Sardegna, fra 263 e 262, in previsione di un attacco all'Italia, potrebbe essersi concretata in «saggi» contro avamposti romani[68].

La risposta romana fu rapida ed efficace: l'attacco e la presa di Aleria e la spedizione in Sardegna, seppur forse non coronata da pieno successo, del 259 a.C., e la campagna in Sardegna di C. Sulpicio Patercolo, dell'anno successivo, dovettero portare alla pacificazione del Tirreno settentrionale,

[64] Per questo, con raccolta della bibliogr., *Rerum Romanarum fontes* cit., 176-177.

[65] Cf. G. Spini, *Problemi di storia dello Stato dei Presidi*, in *Cartografia storica* cit., 4-8.

[66] Cf. *Monte Castello di Procchio*, a cura di A. Maggiani, in AA.VV., *L'Elba preromana: fortezze d'altura. Primi risultati*, Pisa 1979, 6-29, 29.

[67] Per questa J. H. Thiel, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954, 193 sgg.

[68] Thiel, *o.c.*, 167.

che cessa di essere teatro di azioni per il prosieguo del conflitto[69].

Il rapido abbandono del presidio al Castellare del Giglio, come la mancata rioccupazione delle fortezze elbane[70], non più necessarie con Aleria resa inoffensiva, parrebbero confermare che le esigenze strategiche del secondo quarto del secolo erano superate, e la rete «minore» di controllo degli approdi era ormai piuttosto destinata al servizio della navigazione mercantile. La concentrazione di relitti di II sec. a.C. a Giannutri, Giglio, e alle Formiche di Grosseto[71], dimostra, con la continuità di vita a Giglio Porto e il crescente rilievo del *portus Cosanus*, la vitalità della rotta tirrenica.

GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLA RENDINI

APPENDICE

La ceramica a vernice nera di Talamonaccio fra IV e inizi del III sec. a.C.

Gli scavi del Talamonaccio, dai recuperi ottecenteschi fino a quelli degli anni recenti, hanno fornito un'ingente massa di materiale, seppure interamente decontestualizzato, e, naturalmente, sottoposto a severa selezione, comunque «superata» da una cospicua quantità di frammenti di ceramica a vernice nera. Fra questi spicca, per il possibile apporto al complesso problema delle produzioni del IV sec. a.C., avviluppate dalla terminologia fuorviante di «precampana» e «protocampana»[72], un nucleo collocabile, anche se solo sulla scorta dell'analisi tipologica, nella prima fase di vita della città, fondata nei decenni centrali del IV sec. a.C. Si tratta,

[69] Cf. THIEL, *o.c.*, 198 sgg.

[70] Cf. A. MAGGIANI, *Nuove evidenze archeologiche all'isola d'Elba: i rinvenimenti di età classica e ellenistica*, in «L'Etruria mineraria. Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1979», Firenze 1981, 173-192, 177.

[71] Per Giannutri (relitto di Punta Scaletta) da ultimo M. FIRMATI, *L'età repubblicana: il relitto di Punta Scaletta (isola di Giannutri)*, in *Relitti di storia* cit., 73-84; P. RENDINI, *I recuperi subacquei*, in AA.VV., *Giannutri*, Roma 1992, 97-101, (relitto di Cala Scirocco); Giglio: relitto di Punta Lazzaretto, inedito; Formiche di Grosseto: mat. inediti, magazzini della Sopr. Archeologica per la Toscana.

[72] Per le due classi nel Tirreno settentrionale cf. da ultimo S. STORTI, *Un frammento di ceramica precampana della Piazza del Duomo (Area Sud)*, Athenaeum, LXIII, 1985, 499-504; ROMUALDI, *art. c.*, 110 sgg.

nella quasi totalità, stando ai frammenti di bordo disponibili, di coppe con labbro ingrossato all'esterno, spesso distinto dalla vasca, emisferica, da una sottile scanalatura (tav. LVII, a-b), chiaramente apparentate, per morfologia, con le «bowls with outturned rim» di produzione attica, con cui coincidono anche, assai spesso, caratteristiche tecnologiche (pasta omogenea, compatta, dura, con tonalità prevalentemente rosso-arancio, ma che giunge anche al rosa-nocciola; vernice nero-lucida, coprente, omogenea)[73].

Un'analisi meramente descrittiva consente di enucleare alcuni «gruppi» definiti da peculiarità morfologiche e della decorazione; i continui contatti fra i vari «gruppi», tuttavia, ne escludono l'automatica attribuzione a officine diverse. Nel «gruppo A» il battente del piede è ingrossato e arrotondato; uno sguscio distingue, all'esterno, la parete superiore della vasca (tav. LVII, d-f); il fondo esterno è di norma campito da una larga banda verniciata, raramente divisa in fasce da sottili linee risparmiate. La decorazione stampigliata prevede un campo centrale con quattro palmette disposte in croce entro una corona circolare campita di ovoli, e un fregio esterno di palmette collegate da archetti, non intrecciati (tav. LXI, 1, 5-6). Appartengono a questo gruppo una quindicina di esemplari; è ad esso contiguo un «gruppo A 1», con otto esemplari almeno, caratterizzati dalle palmette «compresse», iscrivibili in un quadrato (tav. LXI, 2-3), e dalle specifiche caratteristiche della pasta, tendente all'arancio, e della vernice, nero-brillante, ma granulosa; è spesso omesso uno dei tre elementi che compongono il sistema decorativo.

Il «gruppo B» è definito dalla scanalatura che profila il battente del piede, e dalla diversa organizzazione della decorazione del fondo esterno, fatta da fasce concentriche in nero, di diversa larghezza, e cerchiello centrale (tavv. LVII, g-h, e LXI, 4). È rappresentato da solo due esemplari, cui se ne aggiungono forse altri due, distinguibili per il ricorso ad una palmetta «liriforme» (tav. LXI, 8), compresa tra due S contrapposte («gruppo B 1»), attestata in un sistema decorativo completamente diverso, anche a Populonia[74], in prodotti attribuiti ad officina dell'Etruria meridionale. L'impiego dell'identico stampino in un esemplare ascrivibile al «gruppo B», caratterizzato, fra l'altro, dal fregio interno di palmette collegate da archetti intrecciati, e cerchiello centrale impresso (tav. LXI, 4), e in due frammenti inseribili nel «gruppo A», assicura sulla contiguità fra i due gruppi.

[73] B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery. The Athenian Agora, XII*, Princeton 1970, 291 sgg.; L. J. SHEAR, *The Monument of the Eponimous Heroes in the Athenian Agora*, Hesperia, XXXIX, 1970, 145-222, 214 sgg.; D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus, XII. Vases found in 1934 e 1938*, Baltimore 1950, 352, nr. 770, tav. 220; G. M. FABRINI, *Numana: vasi attici da collezione*, Roma 1984, 116, nr. 172, tav. 84.

[74] ROMUALDI, *art. c.*, 117.

Il «gruppo C» potrebbe essere considerato una variante del «gruppo B», di cui ripete sistema decorativo dell'esterno del piede, e modanatura di questo; il sistema decorativo prevede però un fregio esterno di palmette non collegate da archetti (tav. LXI, 7). È attestato in ca. otto esemplari, fra cui almeno uno con la palmetta «liriforme». Anche per questo gruppo, due esemplari, certamente usciti dalla medesima bottega, dato che vi è impiegato l'identico stampino (tav. LXI, 7), l'uno col fondo esterno decorato da fasce concentriche e cerchiello centrale, l'altro interamente verniciato, dimostrano il valore limitatissimo di sottili distinzioni morfologiche e decorative, così come di quelle fondate su varianti della vernice; i due esemplari, infatti, per l'evidente difformità di cottura, presentano versioni di vernice del tutto differenti.

La particolare natura delle restituzioni del Talamonaccio — d'abitato, e non di necropoli — potrebbe giustificare la selezione delle forme, forse per un uso specifico della larga ciotola «with outturned rim», che si era conquistata evidentemente una posizione particolare nella mensa[75], stimolando, accanto alle importazioni attiche, anche una produzione d'imitazione. I termini di «precampana» e «protocampana», fuorvianti, ma comodi nella loro genericità, possono accomunare l'estrema produzione attica di ceramica fine da mensa, ancora dei decenni finali del IV secolo, ed eventuali imitazioni locali, comunque da definire concretamente, e che, ad ogni modo, con la pedissequa imitazione dei modelli attici, nella tettonica, nelle peculiarità tecniche, nei sistemi decorativi, ne dimostrerebbero la grande fortuna. Telamone condivide, pur con un numero di attestazioni particolarmente cospicuo, la situazione degli insediamenti portuali del Tirreno centro-settentrionale, da Pyrgi ad Aleria, alle città puniche di Sardegna, a Genova[76]. Collegare la consistenza delle importazioni a Telamone con il possibile ruolo «marinaro» degli abitanti sarebbe ipotesi tanto fascinosa, quanto azzardata, finché non saranno conosciuti in ugual misura i livelli contemporanei di altre città marittime del Tirreno centro-settentrionale; da Talamone, comunque, potrebbero essere stati redistribuiti i rari esemplari attestati a Ghiaccioforte[77], mentre l'assenza a Cosa conferma l'esaurimento della produzione negli anni di passaggio fra IV e III sec. a.C.

[75] Si veda la simile fortuna della forma negli abitati elbani: MAGGIANI, *Monte Castello di Procchio* cit., in *L'Elba preromana* cit., 17 e 62.

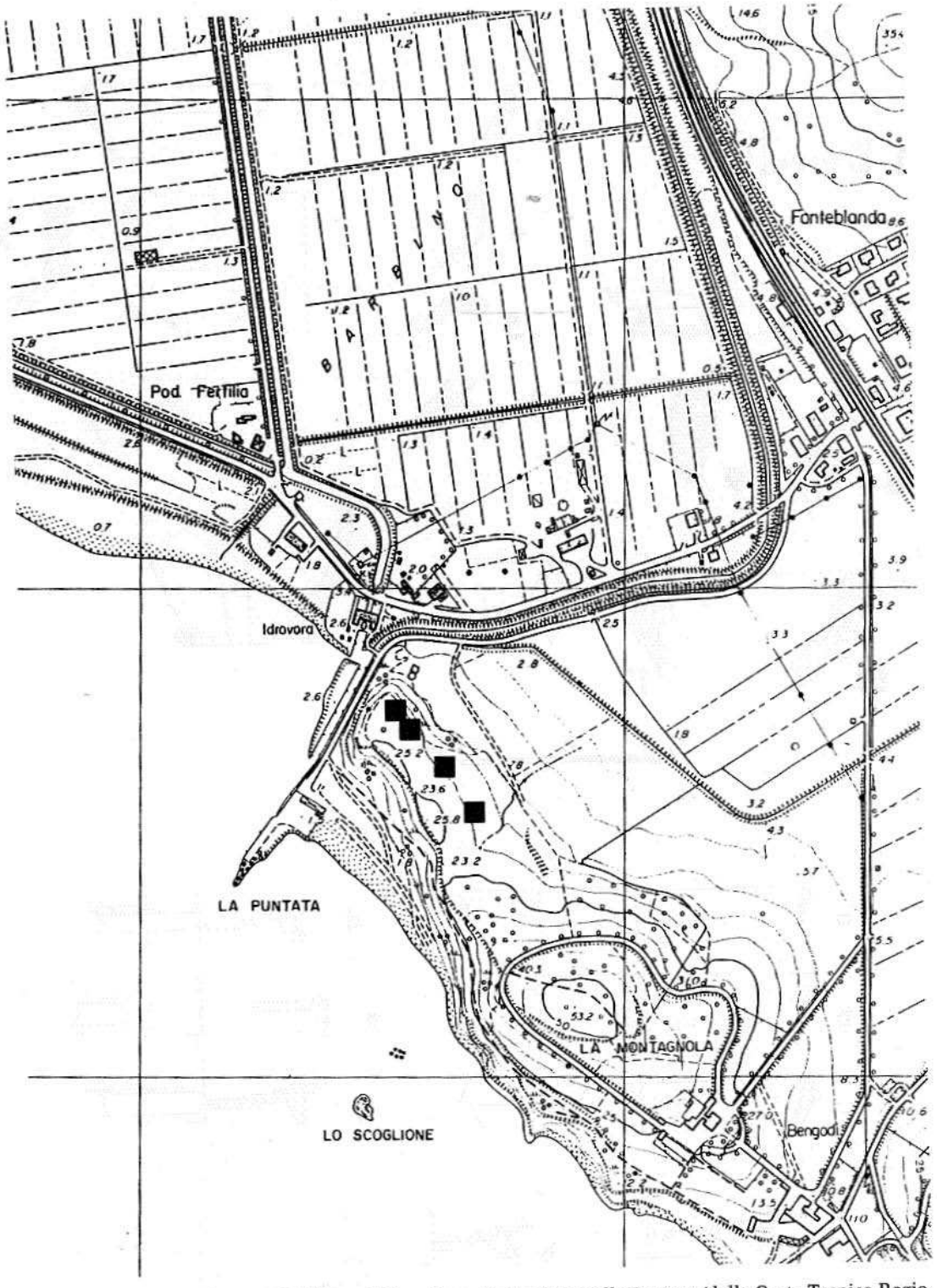
[76] Risp. A. MELUCCO VACCARO, *La ceramica etrusca a vernice nera e ceramiche ellenistiche varie*, in AA.VV., *Santa Severa (Roma). Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi (1959-1967)*, NSA, 1970, suppl. II, 468-504, 473, fig. 378, 14 e 383; J. e C. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris 1973, 372, tav. 113, nr. 1361; 519, tav. 117, nr. 2165; M. MADAU, *Ceramica attica dalla campagna del 1987*, RStudFen, XV, 1988, 245-252, 246-247, nrr. 7-8; M. MILANESE, *Scavi nell'oppidum preromano di Genova*, Roma 1987, 190, nrr. 420-421.

[77] DEL CHIARO, *o.c.*, 32-33, tav. 13, nrr. 50-51.

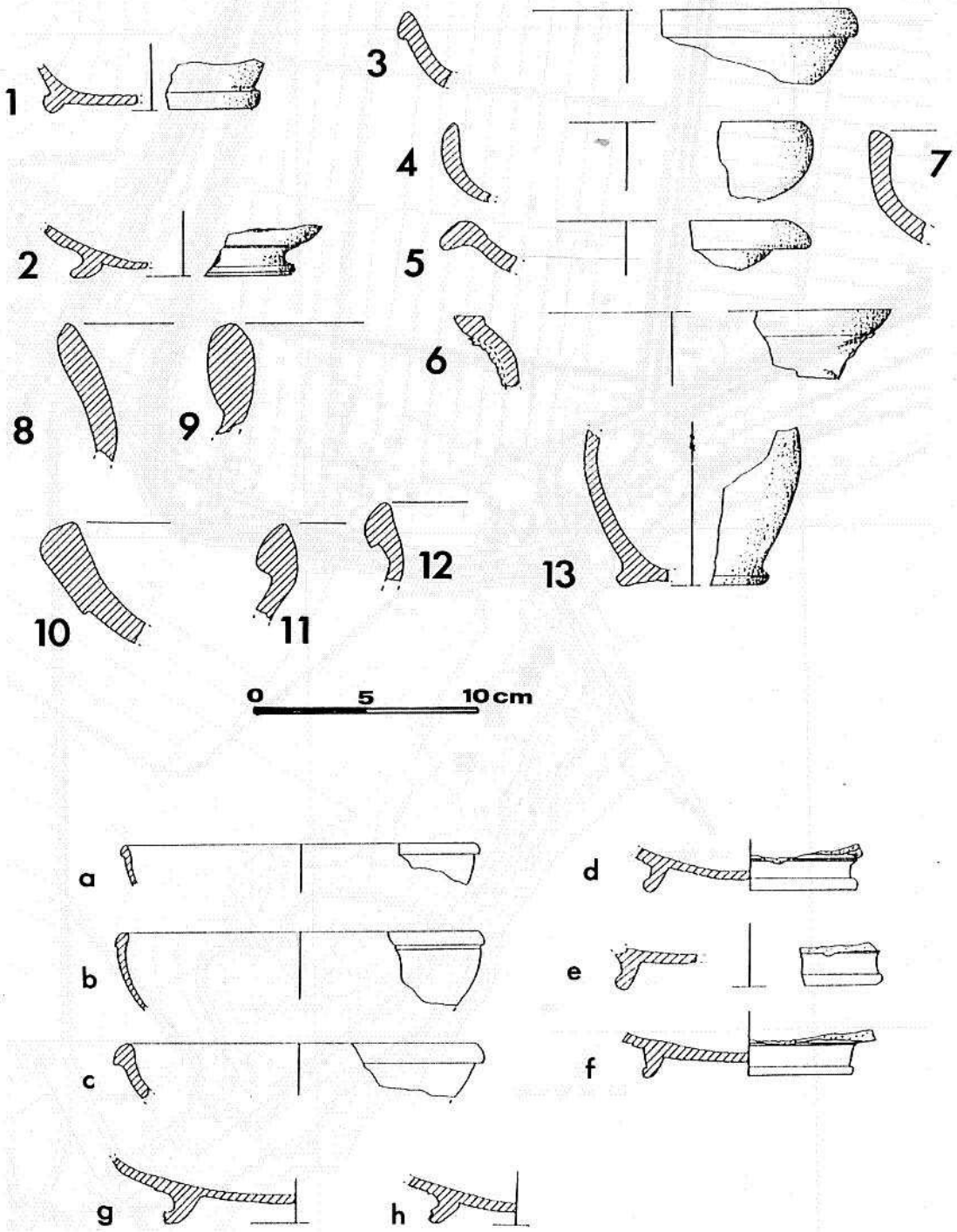
Al primo quarto del III secolo, per l'assenza a Cosa, la presenza a Ghiaccioforte[78], deve essere riferita una piccola produzione (attestata da quattro esemplari) contigua a quelle «pre-» e «protocampane» per la modanatura del piede e il sistema decorativo, ancora di coppe — con labbro ingrossato, stando all'evidenza dei pochi frammenti di bordo superstiti (tav. LVII, c) — omogenee per caratteristiche di pasta (compatta, dura, biancastra) e vernice (blu, con fondo esterno risparmiato, salvo occasionali colature). Anche la decorazione è stereotipata, con palmette disposte radialmente, entro un cerchio inciso, e, all'esterno, ancora palmette radiali (tav. LX, 1); in un caso, forse avvertendo il modello attico, compare una corona circolare di palmette (tav. LX, 3). Al margine di questa produzione possono collocarsi frammenti, riferibili ad almeno sette esemplari, caratterizzati da una vernice povera e rossastra, con stampigliature malamente impresse, o impresse con stampini usurati, comunque distribuite secondo il consueto partito decorativo; in un caso palmette e ovoli sono alternati (tav. LX, 2); le attestazioni negli abitati «di frontiera» dell'agro pisano, ormai in associazione con i prodotti dell'*Atelier*, potrebbero indiziare una cronologia lievemente più tarda di questa estrema produzione, probabilmente localizzabile in qualche sito dell'Etruria settentrionale, e forse diffusa come «merce di ritorno» della rotta tirrenica»[79].

[78] ID., *ibid.*, 34, tav. 15, nr. 59; si veda anche l'es. di Roselle: M. MICHELUCCI, *Rusellae*, REE, in SE, XLIV, 1976, 220-226, 224.

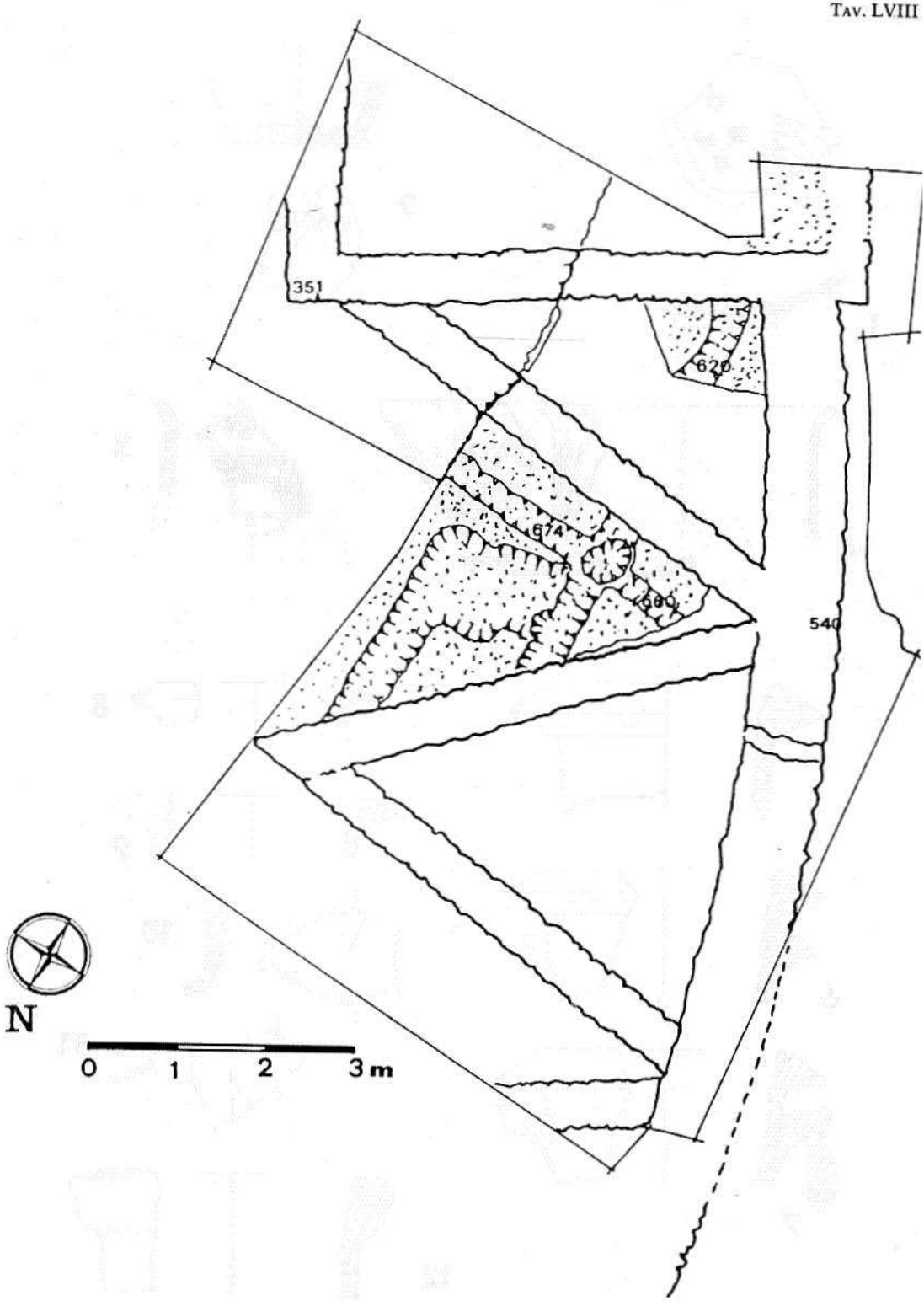
[79] Il sistema decorativo prelude, in effetti, a quello «volterrano» dei decenni iniziali del III sec. a.C.; per questo, e per le attestazioni a Massarosa, Bora dei Frati di Pietrasanta, Romito di Pozzuolo, cf. *La Versilia*, cit., 200 sgg.



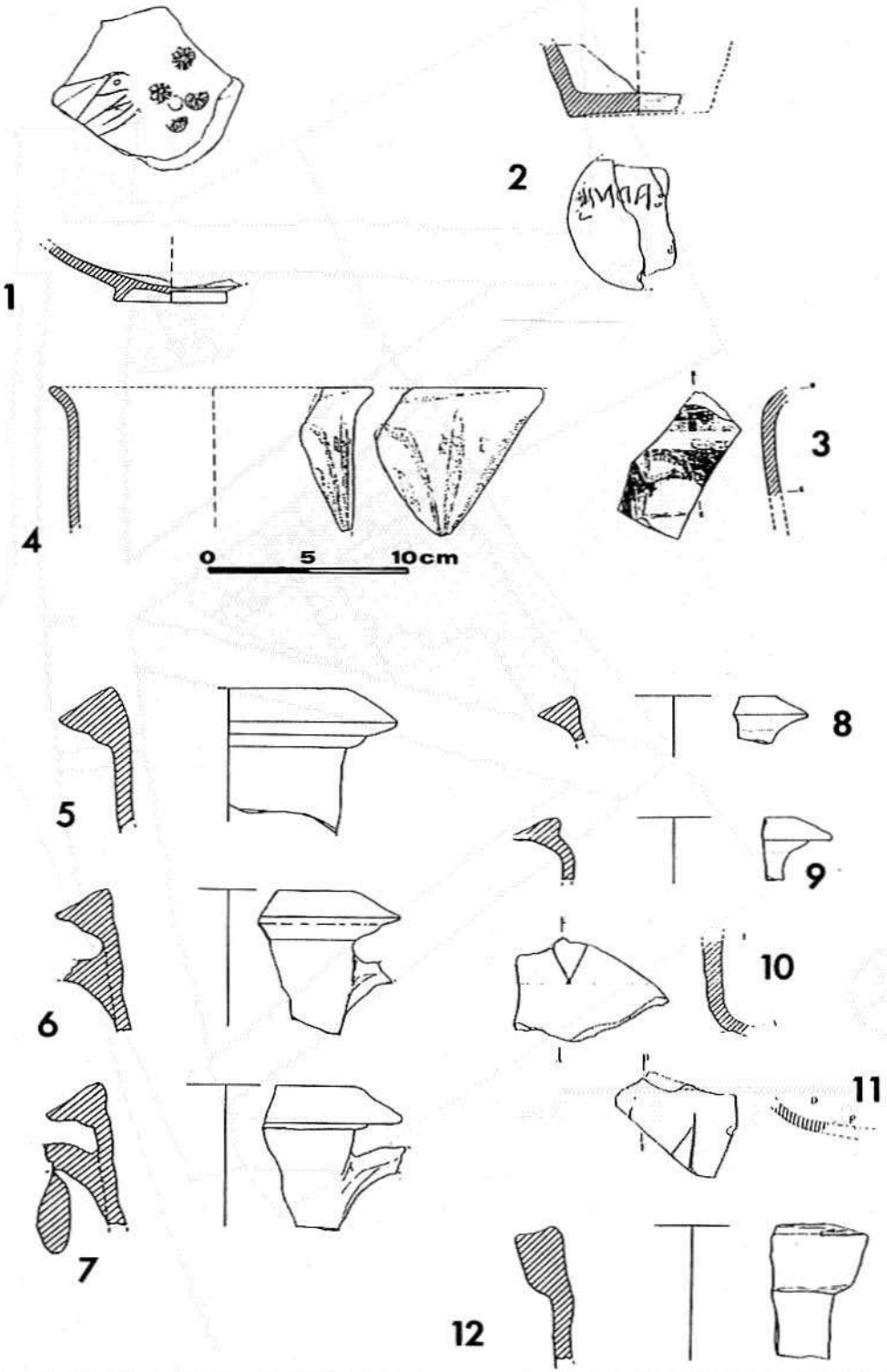
Fonteblanda (Orbetello, GR). L'abitato della prima età ellenistica alla Puntata (dalla Carta Tecnica Regionale). Scala 1:5000.



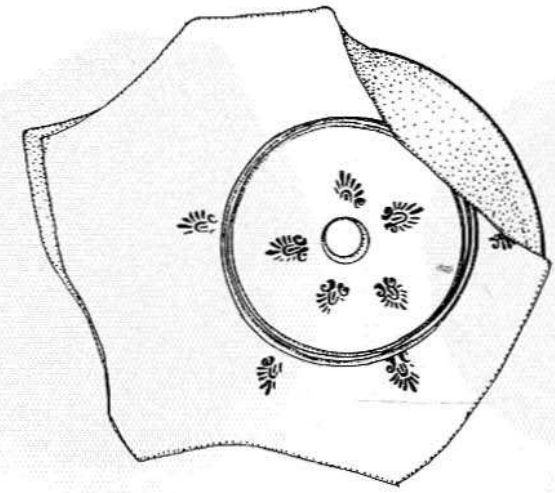
Fonteblanda (Orbetello, GR). Materiali dall'abitato della Puntata (1-13); Talamonaccio (Orbetello, GR). Ceramiche a vernice nera (a-h).

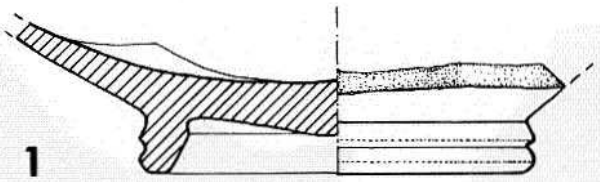


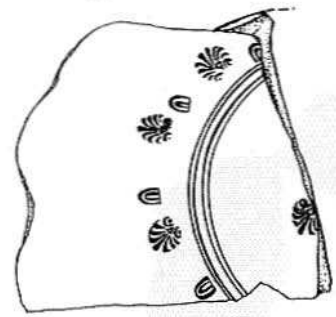
Giglio Porto (Isola del Giglio, GR). Villa del Saraceno: settore con strutture e stratificazioni della prima età ellenistica.

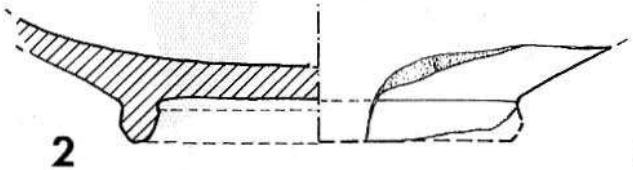


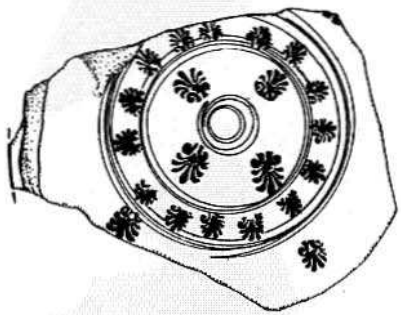
Isola del Giglio (GR). Materiali dagli abitati ellenistici di Giglio Porto e Castellare del Campese.

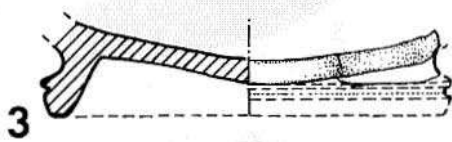












Talamonaccio (Orbetello, GR). Ceramica a vernice nera.

Talamonaccio (Orbetello, GR). Ceramica a vernice nera.

ANCORA SUI "*TYRRHENA SIGILLA*": DUE MARMI DA TELAMONE

Il fervore di interessi sul territorio volterrano e pisano ha consentito di rivedere drasticamente, nel volgere di un decennio, il giudizio sulle produzioni scultoree in marmo dell'Etruria fra VI e II secolo a.C.: dalle considerazioni fortemente riduttive ancora accolte sul finire degli anni Settanta, che portavano, con un vero e proprio postulato, ad escludere o a ridurre ai minimi termini la consistenza della lavorazione dei marmi autoctoni, si è giunti a rivalutare lo scolio oraziano che indica nei *Tyrrhena sigilla* celebrati in età augustea statue di marmo: «*Tyrrhena sigilla: marmoreas statuas. Nam Italorum Tusci primi marmorea signa fecerunt*» [1].

È arduo selezionare, nella massa delle informazioni spesso solo affastellate dagli scoliasti, le degenerazioni dell'erudizione seriore dai materiali attinti direttamente a fonti genuine; anche se l'analisi proposta da Marisa Bonamici per lo scolio oraziano è seducente, occorrerà forse attendere almeno un più consistente contributo della documentazione archeologica per superare l'interpretazione vulgata dei versi oraziani [2].

Il complesso dei materiali dagli scavi ottocenteschi sul poggio di Talamonaccio, l'antica *Telamon* [3], può offrire un piccolo contributo in questa prospettiva. Per un caso veramente singolare, sembra aver eluso l'indagine sui marmi restituiti dall'Etruria un frammento scultoreo che già Gamurrini segnalava, non cursoriamente, nella puntuale relazione sui ritrovamenti del 1888: fra le sculture recuperate nelle trincee per la costruzione del forte, che stavano distruggendo l'area centrale della città antica, Gamurrini cataloga: «6. Torso di figura muliebre di marmo locale brecciato (alto cent. 12), e panneggiato sul davanti, e di dietro spianato; da che si desume che serviva per essere applicato alla parete: il lavoro ne è grossolano» [4].

---

[1] BONAMICI 1991, p. 795 sgg., per l'intera questione, con bibl. completa; p. 814 sg. per lo scolio oraziano (a *Ep.* II, 2, v. 180).

[2] MANSUELLI 1984, p. 359 sg.

[3] Su *Telamon* – qui italianizzata in Telamone – da ultimo CIAMPOLTRINI 1985, p. 115 sgg.; v. VACANO 1985; sugli scavi del tempio, SENSI 1987; v. VACANO 1988.

[4] GAMURRINI 1888, p. 686.

Fig. 1. FIRENZE, Museo Archeologico. Torsetto marmoreo 10480, da Telamone.

Il frammento di torsetto, condividendo le complesse vicende dei materiali dei ritrovamenti del 1888-89, dapprima destinati al Museo Civico di Grosseto, e poi conquistati dal Milani per il nascente Museo Topografico dell'Etruria [5], giunse al Museo Archeologico di Firenze (inv. 10480), ed è rimasto esposto nella sezione "Telamonenses", fino al catastrofico evento del 1966; restaurato, è ora conservato nei depositi, in attesa della riapertura del Topografico.

La figura femminile (*Figg. 1-2*) [6], acefala e mutila all'altezza dei fianchi, è panneggiata: indossa un chitone che si modella morbidamente sul seno, con il flui-

---

[5] Cfr. MAZZOLAI 1962, p. 4; p. 12 per l'elenco dei materiali dal Talamonaccio, riedito in SENSI 1987, p. 31 sgg.

[6] Marmo bianco a grana fine, omogeneo, senza venature, apparentemente italico; alt. cons. cm. 12,5; largh. max. cm. 15; spess. max. cm. 6.

Fig. 2. FIRENZE, Museo Archeologico. Torsetto marmoreo 10480: il tergo.

do ondeggiare delle pieghe, ed è fermato da una sottile cintura, su cui forma, sul fianco sinistro, un kolpos che rivela la corposità del tessuto; sul petto, la convergenza delle pieghe sulla spalla destra mostra che a sinistra la spallina del chitone è scivolata, lasciandolo fluttuare sul petto. Il movimento delle gambe è rispecchiato dal diverso disporsi delle pieghe, sottili, sui fianchi: sono lunghe, pressoché parallele e decisamente verticali a sinistra; brevi e mosse a destra, evidentemente per la posizione leggermente avanzata della gamba. L'himation ricadrebbe dalle spalle simmetricamente, se non fosse per il movimento delle braccia: il braccio sinistro, flesso verso l'esterno, fa sollevare appena la spalla, determinando pieghe convergenti sul fianco, profondamente incise, soprattutto all'altezza del gomito; sull'avambraccio destro, serrato al corpo, il mantello ricade invece con larghe pieghe ondulate, pressoché parallele.

Il tergo (*Fig. 2*), come avvertiva il Gamurrini, è piatto, talora addirittura incavato, ma il movimento del mantello vi si prolunga, seppure con un flusso di pieghe

decisamente stilizzato e avulso dal movimento prodotto dalle spalle e dalle braccia, e che ha il solo scopo di frangere la continuità della superficie, almeno nella visione laterale; è evidente che la statuetta marmorea, la cui altezza, integra, è valutabile sui 40-50 cm., era destinata ad essere addossata ad una parete, ma distaccata da questa.

Al torsetto 10480 segue, negli inventari del museo, un frammento di statua marmorea (inv. 10481) non menzionato nella relazione Gamurrini, né negli elenchi dei ritrovamenti del 1888 [7]; gli inventari comunque ne dichiarano la provenienza dagli "scavi del Forte 1888".

Il frammento (*Fig. 3*) [8] conserva parte delle gambe, dal ginocchio della destra sino all'attacco del piede della sinistra, nude; con le mani esibiva un pesante himation, che forma una quinta dietro il corpo, ed è increspato da pieghe, rese con una scanalatura del marmo, che sembrano convergere verso la mano sinistra, forse all'altezza dei fianchi; sulla destra lo spessore del marmo, maggiore che sulla sinistra, fa supporre che su questo lato il mantello ricadesse verticalmente, quasi che la destra fosse tenuta in alto, pressoché aderente al corpo. Il retro ha una superficie convessa, liscia.

Oltre questa caratteristica tecnica, e le dimensioni originarie ipotizzabili, accomuna i due marmi di Telamone l'evidente storia comune: entrambe presentano, talora anche sulle fratture, un marcato annerimento – appena velato nel frammento 10481 dalle concrezioni argillose – che sembra inevitabile attribuire all'opera del fuoco; alle fiamme potrebbero essere imputate anche le diffuse sfaldature delle superfici, evidenti in particolare sulle gambe della figura nuda, e sul lato destro della panneggiata.

È ovvio collegare la parziale carbonizzazione dei due marmi alle impressionanti tracce di incendio che furono descritte dal Gamurrini come tratto comune delle trincee del 1888 [9], e che già egli riferì all'evento traumatico che nella seconda metà degli anni 80, durante le campagne sillane nell'Etruria settentrionale, portò alla fine della città [10].

L'edizione del giornale di scavo del Sordini [11], che per un mese diresse con grande accuratezza gli scavi del 1892, ribadisce quanto emergeva anche dalla sugge-

---

[7] GAMURRINI 1888, p. 686 e sgg.; MAZZOLAI 1962, p. 12 e sgg. = SENSI 1987, p. 31 e sgg.

[8] Marmo bianco a grana fine, come nel 10480; alt. cons. cm. 16; largh. max. cons. cm. 14,5; spess. max. cm. 7,5.

[9] GAMURRINI 1888, p. 685: « ... nei tagli eseguiti da ogni parte, si vede a poco profondità che domina un metro incirca di terreno composto di bruciaticci, o cose carbonizzate, e di rottami di tegoli e coppi».

[10] CIAMPOLTRINI 1985, p. 116; il *terminus post quem* offerto dalla moneta di L. Iulius Bursio, dell'85 – HARRIS 1971, p. 207, nota 1 – è corroborato dal ritrovamento, nel crollo del tempio, di due monete di L. Titurius Sabinus, datate dal Crawford all'89, che si aggiungono all'esemplare dello stesso monetiere già edito dal Gamurrini: SENSI 1987, p. 51, e, per la cronologia, CRAWFORD 1974, p. 352, n. 344.

[11] SENSI 1987.

Fig. 3. FIRENZE, Museo Archeologico. Frammento 10481, da Telamone.

stiva prosa del Gamurrini: gli "scavi del Forte" del 1888, e degli anni successivi, sui quali sono pressoché inconsistenti le notizie, non intaccarono l'area del tempio, che fu individuata solo nella primavera del 1892, e devastarono invece i settori "residenziali" della città; le trincee osservate dal Gamurrini sezionavano «le pareti delle case e i loro pavimenti formati a calcestruzzo, e alcuni a mosaico primitivo di tasselli o dadetti di pietra biancastra....; dei pozzi e delle vasche intonacate di forte cemento, e delle fosse da grano e civaie» [12]. Anche l'elenco dei materiali raccolti nel 1888, se si integra il catalogo del Gamurrini con quello redatto dall'ispettore per Orbetello, De Wit [13], segnala le tipiche restituzioni di abitati, dal gran numero di lucerne e di pesi da telaio, all'*instrumentum domesticum* di ferro, bronzo, piombo. Si dovrà concludere che i due marmi furono recuperati nel contesto domestico che "arredavano", secondo la moda ellenistica, e come dovrebbero indicare anche i tipi statuari cui sono riconducibili.

La figura nuda, anche se lo stato di frammentazione rende improponibile, o comunque estremamente discutibile, l'identificazione con tipi noti, non può che essere ricondotta alla serie di "Afroditi pudiche" del medio e tardo ellenismo, impostate su un'infinita gamma di variazioni nel contrappunto fra corpo nudo e drappeggio dell'himation. Per quanto è ancora leggibile della ponderazione, e, soprattutto, dal movimento del mantello indiziato dal fluttuare delle pieghe, parrebbe di dover ricondurre il frammento di Telamone ad uno schema asimmetrico, vicino ad esempio a quello dell'Afrodite di Xois, seppure invertito rispetto a questo [14], piuttosto che al tipo esemplificato dalla Callipige siracusana [15], che postula piuttosto il simmetrico ricadere dell'himation. Rispetto a questa, in ogni caso, il marmo di Telamone esibisce una ponderazione invertita.

Altrettanto difficile ricondurre a tipi consolidati lo schema ipotizzabile per la figura panneggiata: il trattamento del chitone, la posizione del braccio destro, che parrebbe concludersi con la mano appoggiata al fianco, e il conseguente movimento radiale delle pieghe dell'himation, sembrano contigui al tipo rodio raccolto dal Gualandi sotto la denominazione Artemis-Hekate, e in cui il Linfert ha preferito riconoscere un'Afrodite, l'"Afrodite Tiepolo" [16]. Al tipo, noto da un cospicuo numero di varianti, è però decisamente estranea la soluzione adottata per la parte destra del corpo, in cui la caduta dell'himation sulla spalla e sull'avambraccio esclude la fluttuazione del panneggio sull'anca e sulla gamba destra avanzata che qualifica l'Artemis-Afrodite rodia.

---

[12] GAMURRINI 1888, p. 685.

[13] *Supra*, nota 7.

[14] ADRIANI 1961, p. 20, n. 74, tav. 52. Suggestioni, più che confronti puntuali, vengono anche dalle versioni nella coroplastica, soprattutto da tipi micrasiatici: WINTER 1903, p. 220, 3-5; BESQUES 1972, p. 61, D 348, tav. 76, con altra bibl. Per una versione italiota, WINTER 1903, p. 217,6.

[15] GIULIANO 1953, p. 210 sgg.; ampia bibl. in L. DE LACHENAL, in GIULIANO 1981, p. 186.

[16] GUALANDI 1969, p. 233 sgg., LINFERT 1976, p. 156 sgg.; ampia sintesi di L. DE LACHENAL, in GIULIANO 1981, p. 306 sgg.; per l'esegesi, forse uno pseudo-problema, si vedano le equilibrate considerazioni di GUALANDI 1976, p. 130 sgg.

Per questo schema di panneggio, che non è comunque ignoto al repertorio iconografico delle officine dei marmorari rodi, come confermano alcune Tychai tardoellenistiche [17], e anche figure sedute [18], offrono paralleli anche terrecotte dell'Italia Meridionale [19] e della stessa Etruria, che replicano tipi ellenistici del pieno III secolo a.C.; particolarmente indicativa una statuetta della stipe di Pianmiano, nell'agro di Bomarzo [20], che anche nella ponderazione potrebbe riflettere uno schema statuario vicino a quello a cui attinge il marmo di Telamone, se, a sua volta, non si discostasse da questo per la posizione dell'avambraccio destro, aderente al corpo. Nel torsetto di Telamone, infatti, la disposizione delle pieghe induce a supporre che il movimento del braccio destro si concludesse piuttosto con l'avambraccio proteso di lato, ad inserire la figura nello spazio, seppure solo nella bidimensionalità complessiva dell'impostazione, e in contrappunto al ritmo chiuso della sinistra – anche questa una soluzione simile a quella che muove l'Artemis-Afrodite rodia. Lo stato di movimento della figura è però indicato soprattutto – almeno nel frammento residuo – dal chitone scivolato dalla spalla sinistra, con un accorgimento prediletto dalla produzione scultorea rodia per figure in torsione o immerse nello spazio, dalla Nike di Samotracia a quella di Cos [21].

I marmi di Telamone potrebbero dunque collocarsi, per la singolarità delle soluzioni, nel momento di genesi dei tipi decorativi in marmo che saranno codificati sullo scorcio finale del II secolo a.C. nella scultura rodia e micrasiatica, per dare avvio ad una produzione seriale destinata a successo ancora in età imperiale. In questo momento creativo, nei decenni centrali del II secolo [22], un tipo di "figura femminile stante panneggiata" come l'Artemis-Afrodite rodia può aver fornito stimoli e spunti che sul marmo di Telamone sono stati innestati, assieme a quelli offerti dalle "figure in torsione" dei decenni iniziali del II secolo, sugli schemi medioellenistici attestati dalla coroplastica, e che in Etruria avevano avuto, ancora nei decenni iniziali del II secolo, una redazione monumentale in marmo, nell'attività di una bottega operante fra Pisa e Volterra [23].

Per la seconda metà del II secolo a.C., quando acquista progressivamente consistenza l'afflusso di temi e modi stilistici dell'ellenismo rodio, il grande campionario iconografico delle urne volterrane offre una significativa esemplificazione

---

[17] GUALANDI 1976, p. 129, n. 86, fig. 122.

[18] GUALANDI 1976, p. 124, n. 67, fig. 112.

[19] BARONI, CASOLO 1990, p. 536, tav. LXXXI, 2; p. 537 sgg., tav. LXXXII, 2, con ampia bibl.

[20] BAGLIONE 1976, p. 174, e 185 sg., D 5, tav. CIX, con riferimenti precisi ai modelli attici e beotici, e alla coeva produzione micrasiatica.

[21] HORN 1931, p. 85 sgg.; LINFERT 1976, p. 92: puntuale il confronto con il torsetto di fig. 203, tav. 39. Per la Nike di Cos, da ultimo KABUS-PREISSHOFEN 1989, p. 264 sgg., n. 67, tav. 67. Il motivo ricorre anche nella cultura figurativa pergamena, come nella splendida Musa in terracotta nota da più esemplari: BESQUES 1972, p. 95, D 570, tav. 121; TÖPPERWEIN 1976, p. 30.

[22] Per la datazione del tipo dell'Artemis-Afrodite, GUALANDI 1976, p. 132 sgg., e LINFERT 1976, p. 158; per la Callipige, GIULIANO 1953, p. 210 sgg.

[23] BONAMICI 1985, p. 123 sgg.

dell'adattamento di singoli tratti a tipi diversi da quello per cui erano stati elaborati, o, meglio, in cui avranno successo nella produzione scultorea rodia e micrasiatica.

Le urne con riconoscimento di Paride offrono, in posizione centrale, l'epifania di Afrodite, in una varietà di schemi: in un caso almeno [24] la figurazione, nella ponderazione della destra e nel panneggio dell'himation, che si avvolge sulla destra avanzante, innesta su un tipo di *anadyomene* un motivo peculiare della Artemis-Afrodite rodia. L'urna volterrana, databile nel terzo quarto del II secolo, offre dunque un caso di adattamento non dissimile, se non nell'"organicità" del panneggio, trattenuto con la destra dalla dea, e non "irrazionalmente" affidato al movimento, da quello proposto da una Anadyomene rodia [25].

Ancor più significativa della fluidità degli schemi nei decenni centrali del II secolo parrebbe la Pudicitia che, fedele alla valenza iconografica del tipo, affianca Penelope sull'urna Guarnacci 514 (*Fig. 4*) [26]. Estraneo ai tipi "canonici" d'Asia Minore [27], tanto per la ponderazione che per il drappeggio del mantello, il tipo volterrano sembra offrire una versione destinata a rimanere senza esito di uno dei più fortunati tipi statuari tardoellenistici, elaborato quando le variazioni sul tema della Pudicitia non erano ancora state ristrette ai pochi tipi su cui ripiegherà la produzione di massa di statue e rilievi funerari [28].

I due marmi di Telamone, in conclusione, dovrebbero essere attribuiti ad un'officina che dai decenni centrali del II secolo a.C. si cimenta nella produzione di *sigilla* in marmo destinati a soddisfare una domanda di arredo scultoreo domestico che accomuna le decorose dimore dei ceti "medi" urbani d'Italia [29] a quelli ellenistici; nelle case di Telamone, dotate dei pavimenti in *signinum* e in mosaico ricordati dal Gamurrini, di cui qualche frammento è giunto al Museo Archeologico di Firenze, così come degli intonaci parietali, apparentemente in Primo Stile, i marmi potevano completare l'ornamento delle stanze, forse le stesse che accoglievano i *labra* marmorei attestati da alcuni frammenti del Museo fiorentino [30]. Qui la "dea panneggiata" e la "dea nuda" potevano formare una coppia simile a quella attestata dal ritrovamento di Ancona [31], con la possibile contrapposizione di due divinità – se la figura panneggiata è una Artemis – o di due aspetti della stessa dea, se anche la figura panneggiata è un'Afrodite.

---

[24] PAIRAULT MASSA 1985, p. 85, n. 64.

[25] GUALANDI 1969, p. 254 sgg., fig. 22; GUALANDI 1976, p. 110 sgg., n. 62, figg. 92-93.

[26] CRISTOFANI 1975, p. 60, n. 70, con bibl.

[27] Per questi LINFERT 1976, p. 147 sgg.

[28] Per questi SCHMIDT 1991, p. 12 sgg.

[29] I rilievi in terracotta, con figurazioni delle vicende corinzie di Medea, che M. Cygielman ha potuto attribuire ad una *domus* di Vetulonia, offrono, intorno alla metà del II secolo, uno straordinario esempio del raffinato livello raggiunto dall'"arredo" domestico in una città dell'Etruria: CYGIELMAN, c.d.s.

[30] S. inv., inediti.

[31] *Le Arti* III, 1940-41, p. 291, fig. 1; GUALANDI 1969, p. 260, fig. 25.

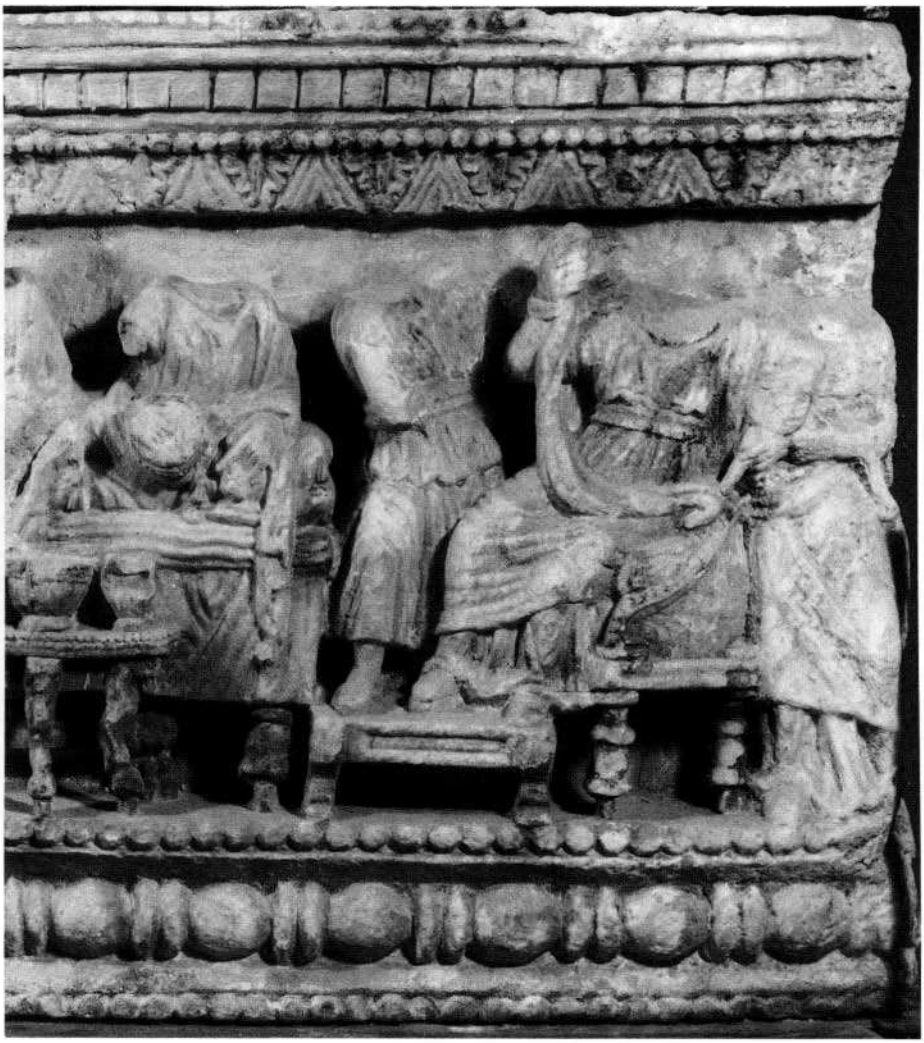


Fig. 4. VOLTERRA, Museo Guarnacci. Urna 514 (particolare): Penelope e la "Pudicitia".

Per gli esemplari di Ancona Gualandi ha proposto, con argomenti convincenti, una produzione rodia [32], e proprio il confronto stilistico con le statuette anconetane potrebbe confermare la produzione "italica", etrusca, dei marmi di Telamone, che possono essere avvicinati, per la qualità del trattamento, al tono medio della scultura in alabastro volterrana, pur se è improponibile un confronto puntuale con i rilievi delle casse, e con il panneggio dei recumbenti dei coperchi; sarà forse preferibile affidarsi alla suggestione di una frammentaria figura femminile in terracotta dai rilievi frontonali dell'acropoli di Volterra [33], che, pur nella diversità di materiale, offre un riscontro alla figura panneggiata di Telamone, corroborato dalla sostanziale identità di dimensioni, nel trattamento del mantello sulla spalla sinistra, e nel volteggiare del chitone sul seno.

I tratti stilistici, per quel che si può ancora leggere, soprattutto nella tendenza ad intagliare a spigolo vivo le pieghe, che appiattisce il tessuto appesantendo in ugual maniera chitone ed himation, nonostante l'accurata ricerca "naturalistica" delle differenze di drappeggio, riconducono alla tradizione di bottega dei marmorari dell'Etruria settentrionale che fra III e inizi del II secolo producevano statue funerarie o destinate ai santuari. Anche la carnosa volumetria, pressoché puramente geometrica, del nudo del frammento 10481, evoca piuttosto le braccia opulente e tornite delle statue in marmo volterrane e pisane [34], che le superfici sfinate e vibranti della plastica rodia.

Si verrebbe a concludere che nell'Etruria settentrionale, in cui sin dal primo ellenismo era ripresa, dopo gli episodi tardoarcaici, la tradizione della scultura in marmo, si attivò, intorno alla metà del II secolo a.C., con l'afflusso dei modi di vita ellenistici, una produzione di statuette "ornamentali" in marmo, per cui si acquisirono le più fortunate soluzioni, stilistiche e iconografiche, della plastica ellenistica – rodia soprattutto – contemporanea.

I *Tyrrhena sigilla* dell'epistola oraziana, almeno per la fonte cui attinge lo scoliasta, potevano dunque essere le statuette "ornamentali" in marmo: oggetti di antiquariato, o piuttosto di produzione corrente, designati per antonomasia dalle officine che si riteneva per prime in Italia le avessero prodotte. In attesa di più corposi dati dai contesti urbani dell'Etruria del II secolo a.C., per tanti aspetti ancora oscuri, si potrà comunque ampliare, con i frammenti di *Telamon*, che l'incendio forse sottrasse al saccheggio, il nucleo ellenistico dei *Marmora Etruriae*, ed acquistare una nuova immagine di un interno urbano etrusco della seconda metà del II secolo a.C.

GIULIO CIAMPOLTRINI

---

[32] GUALANDI 1969, p. 260.

[33] CRISTOFANI 1973, p. 48, n. 57, fig. 47.

[34] Per queste BONAMICI 1985, p. 123 sgg.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI 1961: A. ADRIANI, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, serie A, I, Palermo 1961.

BAGLIONE 1976: M.P. BAGLIONE, *Il territorio di Bomarzo* (Ricognizioni archeologiche in Etruria, 2), Roma 1976.

BARONI, CASOLO 1990: S. BARONI, V. CASOLO, *Piccole figure muliebri panneggiate* (Terrecotte votive. Catalogo del Museo Provinciale Campano), Firenze 1990.

BESQUES 1972: S. BESQUES, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre cuite grecs étrusques et romaines*, III, Paris 1972.

BONAMICI 1985: M. BONAMICI, «L'uso del marmo nell'Etruria settentrionale. Le statue funerarie», in *Artigianato artistico in Etruria*, catalogo della Mostra (Volterra), a cura di A. MAGGIANI, Milano 1985, pp. 123-137.

BONAMICI 1991: M. BONAMICI, «Nuovi monumenti di marmo dall'Etruria settentrionale», in *Archeologia Classica* XLIII, 1991, pp. 795-817.

CIAMPOLTRINI 1985: G. CIAMPOLTRINI, «Talamone e l'area costiera. La città e l'aristocrazia fra IV e I secolo a.C.», in *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, catalogo della Mostra (Orbetello), Milano 1985, pp. 115-118.

CRAWFORD 1974: M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

CRISTOFANI 1973: M. CRISTOFANI, «Volterra. Scavi 1969-1971», in *Notizie Scavi*, Supplemento 1973.

CRISTOFANI 1975: M. CRISTOFANI, «Tomba IX», in AA.VV., *Urne volterrane 1. I complessi tombali*, Firenze 1975, pp. 60-62.

CYGIELMAN c.d.s.: M. CYGIELMAN, «Casa privata e decorazione coroplastica: un ciclo mitologico da Vetulonia», in corso di stampa in *Ostraka*, 2, 1994.

GAMURRINI 1888: G.F. GAMURRINI, «Talamone (Comune di Orbetello). Ruderi antichi ed oggetti scoperti sul poggio di Talamonaccio», in *Notizie Scavi* 1888, pp. 682-691.

GIULIANO 1953: A. GIULIANO, «La Afrodite Callipige di Siracusa», in *Archeologia Classica* V, 1953, pp. 210-214.

GIULIANO 1981: A. GIULIANO (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le sculture, I/2*, Roma 1981.

GUALANDI 1969: G. GUALANDI, «Artemis-Hekate. Un problema di tipologia nella scultura ellenistica», in *Revue Archéologique* 1969, pp. 233-272.

GUALANDI 1976: G. GUALANDI, «Sculture di Rodi», in *Annuario della Scuola Archeologica Italiana d'Atene* LIV, 1976, pp. 7-269.

HARRIS 1971: W. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971.

HORN 1931: R. HORN, *Stehende weiblichen Gewandstatuen in der hellenistischen Plastik*, Ergänzungsheft II, (Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung), München 1931.

KABUS-PREISSHOFEN 1989: R. KABUS-PREISSHOFEN, *Die hellenistische Plastik der Insel Kos*, 14. Beiheft, (Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung), Berlin 1989.

LINFERT 1976: A. LINFERT, *Kunstzentren hellenistischer Zeit. Studien an weiblichen Gewandfiguren*, Wiesbaden 1976.

MANSUELLI 1984: G.A. MANSUELLI, «Τυρρηνοὶ φιλότεχνοι. Opinioni di antichi sull'arte etrusca», in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma 1984, pp. 355-365.

MAZZOLAI 1962: A. MAZZOLAI, *Vicende storiche del Museo Archeologico di Grosseto*, estr. aut. da *Società storica maremmana* V, 1962.

PAIRAULT MASSA 1985: F.H. PAIRAULT MASSA, «Soggetti e committenza», in *Artigianato artistico in Etruria*, Catalogo della Mostra (Volterra), a cura di A. MAGGIANI, Milano 1985, pp. 81-88.

SCHMIDT 1991: S. SCHMIDT, *Hellenistische Grabreliefs*, Köln-Wien 1991.

SENSI 1987: L. SENSI, *Gli scavi di G. Sordini sul poggio di Talamonaccio*, Firenze 1987.

TÖPPERWEIN 1976: E. TÖPPERWEIN, *Terrakotten von Pergamon* (Pergamenische Forschungen, *3*), Berlin 1976.

V. VACANO 1985: O.W. V. VACANO, *Gli Etruschi a Talamone. La baia di Talamone dalla preistoria ai giorni nostri*, Bologna 1985.

V. VACANO 1988: O.W. V. VACANO, *Der Talamonaccio. Alte und neue Probleme*, Firenze 1988.

WINTER 1903: F. WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten, II* (Die antiken Terrakoten, III, 2), Berlin-Stuttgart 1903.

TESTI E MONUMENTI

IL VECCHIO, IL MARE, LA NAVE
UNA PROPOSTA PER IL FREGIO CON THIASOS MARINO DI TELAMONE

L'interesse suscitato dal frontone con i Sette contro Tebe ha indotto a rivolgere un'attenzione marginale alle reliquie della decorazione architettonica 'secondaria' del tempio sul Talamonaccio, e alle terrecotte erratiche che potrebbero essere assegnate ad altri monumenti;[1] la lunga sequenza di ricerche che von Vacano ha dedicato ai materiali del santuario di *Telamon* non ha finora compreso l'edizione metodica dei materiali, sì che non di rado le valutazioni d'insieme sul monumento potrebbero essere state condizionate dalla disponibilità solo parziale dell'evidenza archeologica.

Parrebbe questo il caso del fregio con thiasos marino, puntualmente ricomposto da von Vacano in base alla coerenza tecnica e stilistica di una serie di frammenti di lastre di rivestimento: la qualità dell'impasto, rosa-arancio, con inclusi rossastri, neri, micacei; lo spessore della lastra di fondo, regolarmente di cm. 2,2, e la peculiare realizza-

[1] Su queste insistono soprattutto i più recenti contributi di O. W. VON VACANO, *Der Talamonaccio. Alte und neue Probleme* (Firenze, 1988), pp. 38 ss.; Id., *Osservazioni riguardanti la storia edilizia del tempio di Talamonaccio*, in *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il III secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orbetello 25-29 aprile 1988 (Firenze, 1992), p. 63 ss. Indipendentemente, e con altre argomentazioni, la proposta di attribuire ad una scena 'argonautica' i frammenti del cosiddetto 'secondo frontone' è stata avanzata anche da F.-H. MASSA-PAIRAULT, *Une image politique des Argonautes au IV^e siècle en Etrurie*, «DHA», 16, 2, 1990, p. 153 ss.

Fig. 1 - Il fregio 'marino' di Telamone: il 'vecchio del mare'. Firenze, Museo Archeologico.

Fig. 2 - Il fregio 'marino' di Telamone: fanciullo sul delfino. Firenze, Museo Archeologico.

zione dei fori destinati ad accogliere i chiodi di fissaggio.[2] Il trattamento delle figure, che dal rilievo decisamente basso della porzione inferiore del fregio finiscono per spiccare quasi a tuttotondo in alto, mostra che le lastre dovevano essere collocate in una posizione in cui non potevano essere viste che dal basso e da vicino; dunque, verosimilmente, all'interno del tempio, forse sulla parete esterna della cella. Non si può tuttavia escludere che il fregio appartenga ad altri edifici del santuario, la cui articolazione urbanistica non è stata ancora concretamente definita. I frammenti editi da von Vacano salvano in particolare la testa di un 'vecchio' barbato (fig. 1), ad altorilievo, mutila della capigliatura, ma ancora con una fluente barba che con l'agitato disporsi dei riccioli, bagnati, mostra che l''essere marino' cui appartiene è appena emerso dalle acque;[3] un delfino guizzante, cavalcato da un fanciullo (fig. 2);[4] un 'mostro marino' pressoché ad altorilievo, che nuota sul pelo dell'acqua, reso nella consueta convenzione del 'mean-

[2] O.W. VON VACANO, *Der Tempelgiebel von Telamon*, «MDAI(R)», 82, 1975, pp. 246-249, tavv. 69-70.

[3] VON VACANO, *Der Tempelgiebel*, cit., p. 247, tav. 69,1; inv. provv. 199; alt. cons. cm. 9.

[4] VON VACANO, *Der Tempelgiebel*, cit., p. 246, tav. 69,2; inv. provv. 190; diam. max. cm. 22×14; spess. max. cm. 12,4, della lastra di fondo cm. 2,2.

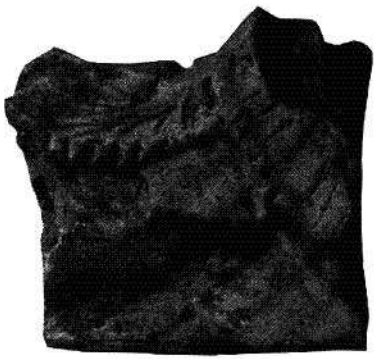


Fig. 3 - Il fregio 'marino' di Telamone: 'mostro marino'. Firenze, Museo Archeologico.

Fig. 4 - Il fregio 'marino' di Telamone: akrostolion di nave. Firenze, Museo Archeologico.

dro continuo', seppure con riccioli plasticamente mossi.[5] Il *thiasos* marino doveva essere ambientato in un paesaggio costiero, dato che un frammento mostra uno scenario roccioso, su cui sembra librarsi, in punta di piedi, una figura ormai perduta.[6]

La recensione dei materiali di *Telamon* conservati nel Museo Archeologico di Firenze, sottoposti dopo l'alluvione del 1966 ad una serie di interventi di restauro, ha consentito di incrementare il numero di reliquie del fregio: le caratteristiche tecniche — qualità dell'impasto, e spessore della lastra di fondo — consentono di attribuire al rilievo un frammento di parte inferiore di una lastra, di cui è conservato il margine, non modanato, come nei frammenti editi da von Vacano, con un 'mostro marino' (fig. 3) di cui è riconoscibile la porzione inferiore del

[5] VON VACANO, *Der Tempelgiebel*, cit., p. 247, tav. 70,3; inv. provv. 189; alt. cons. cm. 11, largh. cons. cm. 10; spess. max. cm. 5,5. Spess. della lastra di fondo cm. 2,2, cm. 2,5 al margine.

[6] VON VACANO, *Der Tempelgiebel*, cit., p. 247, tav. 70,1; inv. provv. 200.

torso, saldata alla coda pisciforme da pinne rese come foglie stilizzate;[7] un frammento (fig. 4), che doveva spiccare pressoché a tuttotondo sul piano di fondo della lastra,[8] in cui è riconoscibile l'akrostolion di una nave, reso secondo la consuetudine iconografica d'età ellenistica che alimenta la cultura figurativa pergamena,[9] e a cui attingono anche le raffigurazioni di navi su urne volterrane,[10] ma era già attestata dalle gemme etrusche della prima e media età ellenistica con Argos costruttore della nave.[11]

A questi si aggiunge una lastra frammentaria (fig. 5), dagli scavi del 1888-1892, che conserva larga parte di una figura femminile seduta su una roccia, su cui va a dispiegarsi l'himation che ne copre le gambe;[12] le rocce sono solo accennate, mentre il torso è pressoché a tuttotondo, appena 'saldato' al piano di fondo, per l'evidente opportunità

[7] Inv. provv. 1636; argilla rosa-arancio con minuti inclusi eterogenei. Alt. max. cons. cm. 8, largh. max. cons. cm. 9,5, spess. max. cons. cm. 3,4, della lastra di fondo cm. 2,2. Per il trattamento delle pinne, cf. in particolare, p. es. *Corpus delle urne etrusche d'età ellenistica. 2. Il Museo Guarnacci*, 1 (Firenze, 1977), a c. di M. CRISTOFANI, p. 74, n. 75.

[8] Inv. provv. 1565; argilla rosa-arancio, con sfumature beige; arrossata nel nucleo. Alt. max. cons. cm. 13,5; largh. dell'akrostolion cm. 5,6; spess. max. cons. cm. 3,2. Se si considera che nelle urne volterrane con navi l'akrostolion di norma corrisponde alla metà circa dello sviluppo in altezza della nave, e lambisce la cornice superiore della figurazione, emergendo poco al di sopra della testa delle figure umane stanti, si potrebbe ipotizzare per le lastre del fregio di *Telamon* un'altezza di circa cm. 30, sostanzialmente coerente con le dimensioni massime dei frammenti superstiti, e con quella di fregi di soggetto 'parallelo' (si vedano il fregio di Vulci con thiasos marino: da ultimo F. BURANELLI, *Gli scavi a Vulci della Società Campanari-Governo Pontificio, 1835-1837*, Roma, 1991, pp. 135 ss.; la sima frontonale dei Fucoli: A. RASTRELLI, *Scavi e scoperte nel territorio di Chianciano Terme: l'edificio sacro dei Fucoli*, in *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Chianciano Terme 28 maggio - 1 giugno 198,9 Firenze, 1993, pp. 469 s., tavv. XVI-XVII).

[9] Fregio con armi di Pergamo: p. es. in VON VACANO, *Osservazioni*, cit., tav. IV, b.

[10] Si veda in particolare l'urna Guarnacci 276: p. es. in VON VACANO, *Osservazioni*, cit., tav. V.

[11] Cf. p. es. *LIMC*, II, s.v. *Argos (III)*, pp. 600 s., in part. p. 600, nn. 1-10 (R. BLATTER).

[12] Inv. 9875, provv. 1563. Argilla con tonalità dal rosa-arancio al giallastro, con minuti inclusi eterogenei; alt. max. cons. cm. 22,5; larg. max. cons. cm. 21; spess. max. cm. 10,5, della lastra di fondo cm. 2,2. Altezza conservata della figura cm. 18. Segnalato da A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from*

Fig. 5 - Il fregio 'marino' di Telamone: figura femminile. Firenze, Mus. Arch.

di evitare che l'aggetto delle gambe ne pregiudicasse la lettura. La figura è naturalmente di esegesi indefinibile, ma si potrà annotare la puntuale coincidenza del frammento con lo schema, verosimilmente applicabile anche a personificazioni, che è adattato su urne volterrane della seconda metà del II secolo a.C. per una delle Sirene — 'Muse' al cui canto ammaliatore Ulisse sfugge.[13]

La presenza di una nave nella sequenza figurativa induce ad at-

Etrusco-Italic Temples ('Acta Inst. Rom. Regni Sueciae', 6, Lund-Leipzig, 1940), p. 232, n. 4, c.

[13] Cf. p. es. *Corpus delle urne* cit., 2 (Pisa, 1986), a cura di G. CATENI, p. 136, n. 156.

tribuire alla scena carattere narrativo, e non i tratti meramente decorativi, o di 'evasione', nella simbolica 'quiete' che il *thiasos* marino parrebbe sottendere;[14] del resto lo stato di movimento e di tensione, con le labbra semidischiuse, dell''essere marino' barbato, pareva già contraddire questa ipotesi di lettura. Qualsiasi tentativo esegetico urta naturalmente con l'esiguità, di numero e di dimensioni, dei frammenti superstiti, ma fra le figurazioni in cui potrebbe essere posta una 'navigazione' accompagnata da 'esseri marini' in vario atteggiamento, lungo le coste rocciose, è comunque suggestivo un episodio del ciclo argonautico, anche per le possibili correlazioni con la fondazione di *Telamon*, che Timeo riferiva all'itinerario tirrenico degli Argonauti.[15]

Il 'vecchio del mare'[16] di cui rimane la testa è infatti straordinariamente simile al Γλαῦκος Πόντιος descritto da Filostrato:[17] τὸ δὲ εἶδος ὑγροὶ μὲν αὐτῷ γενείων βόστρυχοι, λευκοὶ δὲ ἰδεῖν καθάπερ κρουνοί, βαρεῖς δὲ πλόκαμοι κόμης καὶ τοῖς ὤμοις ἐποχετεύοντες ὅσον ἐσπάσαντο θαλάττης, ὀφρῦς λάσιαι συνάπτουσαι πρὸς ἀλλήλας

La descrizione di Filostrato — di fantasia o ispirata ad una reale figurazione — potrebbe naturalmente essere adattata pressoché a tutto il repertorio 'esseri marini' pisciformi, ma la suggestione della barba 'umida', delle sopracciglia che finiscono per fondersi, della bocca dischiusa, quasi che il 'vecchio del mare' fosse raffigurato nell'atto di parlare, è coinvolgente, e induce a proporre come soggetto del fregio di *Telamon* la 'profezia di Glauco': il benevolo essere marino emerge dalle acque, fra un thiasos marino 'festante', in coerenza con i tratti 'amichevoli' della sua apparizione, e annuncia la sua profezia agli Argonauti.

La proposta ha conforto anche in una possibile correlazione del soggetto con le figurazioni frontonali, dei Sette contro Tebe e dell'ipotetico 'secondo frontone': in questo — quale che sia la reale collocazione delle terrecotte architettoniche — era narrata una vicenda in cui compare una nave, e, come ha riconosciuto la Pairault, un frammento di vello ovino, che è ovvio attribuire al Vello d'oro; l'ipotesi di una scena argonautica è dunque assai verisimile.[18] Tema se non centrale,[19]

[14] Sul tema, da ultimo RASTRELLI, art. cit., p. 471.

[15] Diod. Sic., IV 56, 6 = *FGrHist* 566 F 85.

[16] Per il motivo, M. CORSANO, *Glaukos. Miti greci di personaggi omonimi* (Roma, 1992), p. 24.

[17] Philostrati *Imagines* II 15; per l'iconografia di Glauco, *LIMC*, IV, s.v. *Glaukos (I)*, pp. 271 ss. (M. JENTEL).

[18] *Supra*, nota 1.

[19] Molto si è insistito sugli aspetti 'politici' dell'episodio tebano: si ve-

almeno presente nell'episodio tebano è per contro l''oracolo': le vicende dell'assalto a Tebe di Edipo e dei suoi figli, di Adrasto, dell''indovino' Anfiarao sono strettamente collegate ad oracoli — in particolare ad oracoli delfici.[20] Una figurazione che accanto all'aspetto 'sinistro' dell'oracolo, paradigmaticamente significato dalle sventure tebane, ne proponesse anche il lato 'benevolo', per di più attraverso un episodio connesso al tema 'argonautico' del secondo frontone, avrebbe potuto unificare con singolare efficacia la sequenza narrativa dell'intero ciclo figurativo del tempio.

È possibile, in effetti, che il santuario di *Telamon* avesse una componente mantica, che si è proposto di collegare ai vapori sulfurei che ancora oggi affiorano sul poggio di Talamonaccio, proprio ai piedi del tempio;[21] pur nella casualità della documentazione, un culto apollineo a *Telamon* parrebbe confermato dalla splendida testa in terracotta del dio restituita dagli scavi ottocenteschi.[22]

Dagli stessi scavi proviene anche un frammento di lastra fittile (fig. 6) con una Diana-Artemide resa nell'iconografia 'amazzonica' d'età ellenistica[23] che in Italia trova compiuta espressione nelle contemporanee terrecotte di Luni;[24] è impossibile decidere se il frammento appartenga ad una lastra votiva, o ad uno dei cicli architettonici

dano — per esempio — le proposte di M. CRISTOFANI, *Mostre. Il frontone di Talamone*, «Prospettiva», 28, 1982, pp. 92-95; di F.-H. PAIRAULT-MASSA, *Iconologia e politica nell'Italia antica* (Milano, 1992), pp. 240 ss. (con puntualizzazione delle proposte già più volte avanzate dall'A.); ma anche il sostanziale scetticismo di B. VON FREYTAGG GEN. LÖRINGHOFF, *Annotazioni al frontone dei Sette a Tebe*, in *La coroplastica*, cit., p. 69 ss.

[20] Cf. *EAA*. Suppl. II, s.v. *Talamone* (G. CIAMPOLTRINI), in corso di stampa.

[21] Cf. G. CIAMPOLTRINI, *Intervento*, in *La coroplastica*, cit., p. 81 s.

[22] O.W. VON VACANO - B. VON FREYTAGG GEN. LÖRINGHOFF, *Il frontone di Talamone e il mito dei 'Sette a Tebe'*, «Studi e Materiali», 5 (N.S.), 1982, pp. 258 ss.

[23] Inv. 9876; alt. cons. cm. 26. Segnalato da ANDRÉN, op. cit., p. 232, n. 4, b. Per l'iconografia, cf. *LIMC*, II, s.v. *Artemis*, pp. 650 ss. (L. KAHIL).

[24] Sulla figurazione lunense, da ultimo M.L. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche frontonali di Luni nel problema della coroplastica templare nelle colonie in territorio etrusco*, in *La coroplastica*, cit., p. 168 ss. La lastra di Telamone conferma che modello iconografico della figurazione lunense è Artemis 'amazzone', più che Selene, i cui tratti 'amazzonici', anche nella cultura figurativa ellenistica, sono meno perspicui. Si può comunque osservare che anche nel frammento di Telamone, come sul frontone di Luni, Artemis/Diana drappeggia alla maniera 'amazzonica' un chitone lungo, anziché il chitonisco con-

che l'estrema frammentazione del materiale impedisce di definire concretamente.[25] Se la dea appariva in una narrazione, il ruolo della sua epifania, se non altro per la maestosa severità della presentazione, frontale, e dispiegata nello spazio, doveva essere nodale nella vicenda. Affastellando suggestione su suggestione, si potrà ricordare che Aristotele poneva a Delo la sede di Glauco,[26] evidentemente correlando il suo dono profetico all'ambito apollineo.

Infine, il ruolo di *Telamon* sulle rotte tirreniche, forse ridimensionato dopo il fulgore della prima età ellenistica, ma ancora considerevole negli anni della Tarda Repubblica,[27] poteva rendere particolarmente popolare nel santuario cittadino la 'storia' del benevolo profeta marino, che per la sua originaria natura umana meglio poteva fungere da tramite fra il devoto e la remota divinità oracolare.

Sarebbe anzi argomento suggestivo — se non ne fosse evidente l'intrinseca debolezza — che la fortuna di Glauco a Telamone ne indizi un culto in Etruria, e che questo sia fonte della versione che Possis, lo storico locale di Magnesia sul Meandro vissuto forse fra III e II secolo a.C., offre per la trasformazione di Glauco in divinità marina. Narra Possis, salvato da Ateneo, che Glauco è costruttore di Argo, e κυβερνήτης della nave; durante una battaglia navale fra Giasone e i Tirreni — ignota alle altre fonti argonautiche — unico fra gli Argonauti rimane illeso, scomparendo, per volere di Zeus, nel fondo del mare, e divenendo un θαλάττιος δαίμων, peraltro visibile solo a Giasone.[28] Con sottili argomentazioni la Corsano ha colto nella ricostruzione mitografica di Possis la celebrazione delle origini tessaliche della città natale, e dei remoti contatti — tornati d'attualità nei suoi anni — fra gli Ioni d'Asia e l'Italia, grazie ai comuni avi pelasgi; ma l'ipotesi più ovvia è che i Τυρρηνοί di Possis siano i Tirreni 'pirati' per eccellenza fra IV e III secolo a.C., attivi anche nell'Egeo,[29] se non proprio i Tirreni di Lemno, che gli Argonauti potrebbero aver affrontato in ναυμαχία in un

sueto per l'Artemis cacciatrice - 'amazzone' d'ambito ellenistico, probabilmente per contaminazione con i tipi iconografici correnti in area etrusco-italica per Diana/*Artumes*.

[25] Per questi VON VACANO - VON FREYTAGG, *Il frontone*, cit., pp. 248 ss.

[26] CORSANO, op. cit., p. 26; Arist., fr. 490 Rose.

[27] Se ne veda il ruolo nel ritorno in Italia di Mario: Plut. *Mar.*, 41.

[28] Athen. *Deipn.*, VII, XII, p. 296 D.; *FGrHist* 480 F 2; ampia discussione in CORSANO, op. cit., pp. 96 ss.

[29] Cf. in merito M. GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna* (Roma, 1983), in part. pp. 99 ss.

Fig. 6 - Lastra fittile da Telamone: Artemis-Diana. Firenze, Mus. Arch.

episodio collegato alla sosta sull'isola. L''apoteosi' di Glauco potrebbe quindi, anche per Possis, essere avvenuta nelle acque comprese intorno alla Propontide che normalmente vedono la sua manifestazione agli Argonauti; una profezia nelle acque del Tirreno, quando ormai il viaggio si avviava alla fine, sarebbe meno risolutiva nella vicenda.

Sarà piuttosto da sospettare che Glauco sia *interpretatio Graeca* dell''essere del mare' maschile, spesso barbato, che nella cultura figurativa etrusca d'età ellenistica è il corrispondente di un essere femminile che finisce per acquisire gli attributi di Scilla;[30] tanto che questa popolare figura 'demoniaca' dell'Etruria potrebbe aver acquisito anche i tratti profetici che connotano di norma i 'vecchi del mare' della mitografia ellenica. I coroplasti operanti a Telamone, con l'inserimento di una nave, e di un paesaggio costiero 'popolato' da personificazioni, potevano facilmente adattare ad una narrazione argonautica il fortunato repertorio 'decorativo' del *thiasos* marino ellenistico; anche a Vulci, pressoché nello stesso volgere di tempo, nei decenni centrali del II secolo, il corteggio marino sembra piegato a narrare un fatto mitico.[31]

GIULIO CIAMPOLTRINI

[30] Si veda p. es. M. BOOSEN, *Etruskische Meeresmischwesen. Untersuchungen zu Typologie und Bedeutung* (Roma, 1986), passim; esemplare lo specchio di tav. II.

[31] Da ultimo BURANELLI, op. cit., pp. 135 ss.

ANSER ANCIENNES ROUTES MARITIMES MÉDITERRANÉENNES

FEDER
FONDO EUROPEO
DI SVILUPPO
REGIONALE

Programme
Interreg IIIB
MEDOCC
Pour la cohésion
des territoires
de l'Europe du Sud

REGIONE LAZIO
ASSESSORATO CULTURA, SPETTACOLO,
SPORT E TURISMO

LE STRUTTURE DEI PORTI E DEGLI APPRODI ANTICHI

II SEMINARIO

ROMA-OSTIA ANTICA
16-17 APRILE 2004

A CURA DI ANNA GALLINA ZEVI e RITA TURCHETTI

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

DIREZIONE GENERALE
PER I BENI ARCHEOLOGICI

OSTIA ANTICA
SOPRINTENDENZA
PER I BENI ARCHEOLOGICI
DI OSTIA

Rubbettino
Soveria Mannelli 2004

Il sistema portuale dell'*ager Cosanus* e delle isole del Giglio e di Giannutri

GIULIO CIAMPOLTRINI* (G.C.), PAOLA RENDINI* (P.R.)

Il litorale dell'*ager Cosanus* e le antistanti isole del Giglio e di Giannutri, hanno goduto, nell'ultimo ventennio, di un interesse particolare da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. Campagne di scavo, spesso in connessione con lavori di restauro, opere di documentazione – avviate con il progetto "Porti e approdi dell'antichità dalla preistoria all'alto medioevo"[1] e concluse con l'ordinaria attività di catalogazione – hanno accumulato sulla rete portuale d'età romana dati che permettono di definire non solo l'articolazione dei singoli complessi, ma anche lo sviluppo diacronico complessivo[2]. (G.C.-P.R.)

1. La costa da Talamone a *Cosa*

I capisaldi documentari per l'ambito cronologico che si intende presentare in questa sede sono offerti da Pomponio Mela e dall'*Itinerarium Maritimum*.

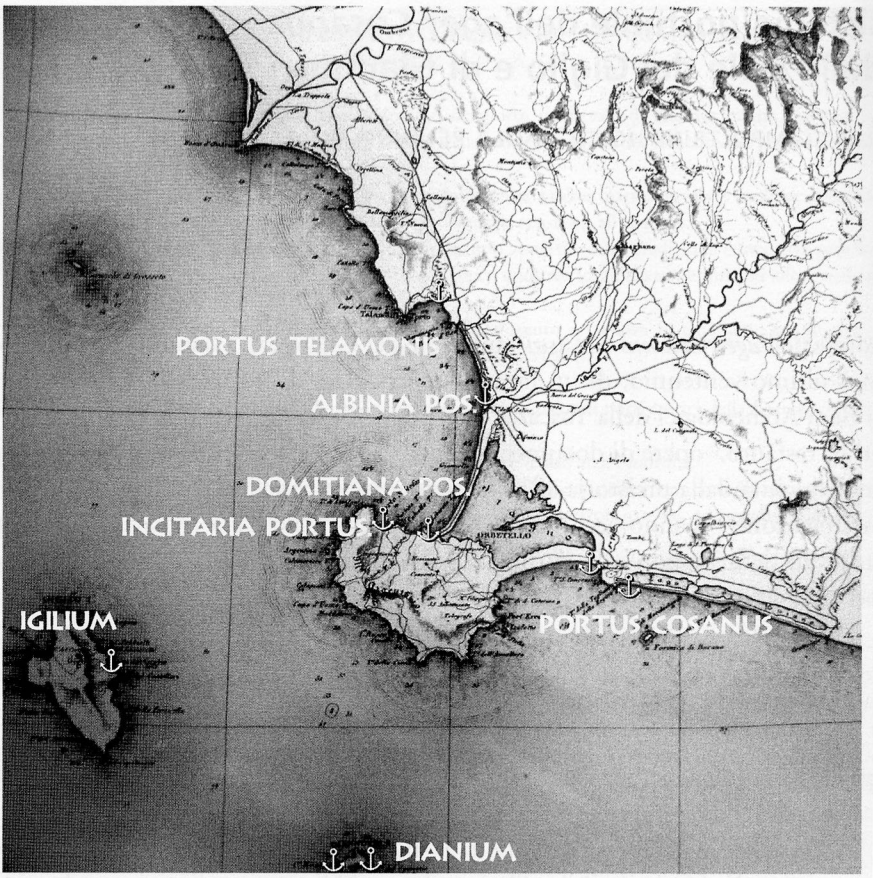
Nonostante la datazione dell'opera, il "portolano" dell'Etruria proposto da Mela (*Chorographia,* II, 65) è riferibile all'età tardorepubblicana, per l'accenno a Luni ligure, *Ligurum* – non in Etruria, secondo la riforma amministrativa augustea – e per la presenza di *Telamon*, porto scomparso nel momento culminante della guerra civile fra Sillani e Mariani[3]: *Ultra Pyrgi, Minio, Castrum Novum, Graviscae, Cosa, Telamon, Populonia, Caecina, Pisae, Etrusca et loca et flumina; deinde Luna Ligurum.*

Il sistema portuale descritto da Mela è sostanzialmente sovrapponibile a quello che emerge dalle pagine di Strabone e, come si è proposto, dalla geografia dei porti dell'Etruria augustea offerta dall'elencazione virgiliana degli alleati marittimi di Enea[4].

L'evidenza archeologica collima con queste indicazioni, tracciando già per l'età tardorepubblicana (fig. 1.1) la frequentazione di siti che troveranno nel regesto dell'*Itinerarium Maritimum* una puntuale elencazione, anche se il processo di formazione della rete di approdi "minori" è lento, e non sembra concludersi che con l'imponente sforzo dispiegato fra la fine del I secolo d.C. e l'età adrianea per rendere organica la rete di strutture portuali di questo tratto di Tirreno.

* Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

1. Progetto C/2 ex art. 15 l. 41-86.
2. Per i dati sul sistema portuale d'età etrusca arcaica Ciampoltrini 2003a, p. 279 ss.; Rendini 1999 b, p. 69, fig. 4; per l'età ellenistica Ciampoltrini, Rendini 1992, p. 985 ss.
3. In merito Ciampoltrini 1994-1995, p. 591 ss.
4. Ciampoltrini 1994-1995, p. 591 ss.



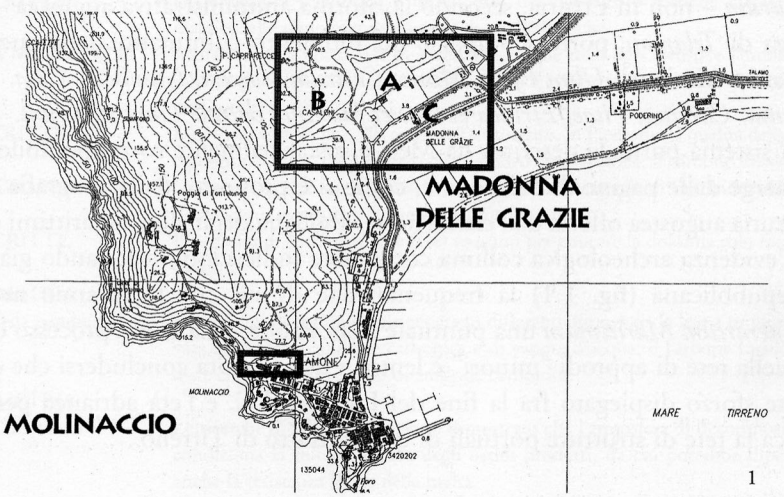


FIG. 1 – I porti dell'agro Cosano e delle isole del Giglio e di Giannutri (1); strutture degli inizi del II secolo d.C. nell'area di Talamone (2).

Sembra questo il caso del *portus Telamonis*. La distruzione di *Telamon*, nel crogiolo della guerra civile, fra 82 e 80 circa a.C.[5], apre un periodo in cui l'area portuale del Golfo di Telamone non sembra sfruttata; il suo ruolo è probabilmente surrogato dalla foce dell'Albegna, la *Albinia positio* dell'*Itinerarium Maritimum*, fondata negli anni immediatamente successivi all'80 a.C.[6].

Lo spostamento del baricentro portuale del Golfo dal versante orientale, favorito dalle possibilità di accesso alla laguna, a quello occidentale, dove sorgerà anche il porto medievale, sembra avvenire negli anni di passaggio fra I e II secolo d.C., quando viene fondata, alle propaggini dei monti dell'Uccellina, la villa marittima detta della Madonna delle Grazie, articolata in due settori raccordati da un lungo corridoio (fig. 1.2 A), e alimentata dalla cisterna che ancora dà nome alla contrada, I Casaloni (fig. 1.2 B)[7].

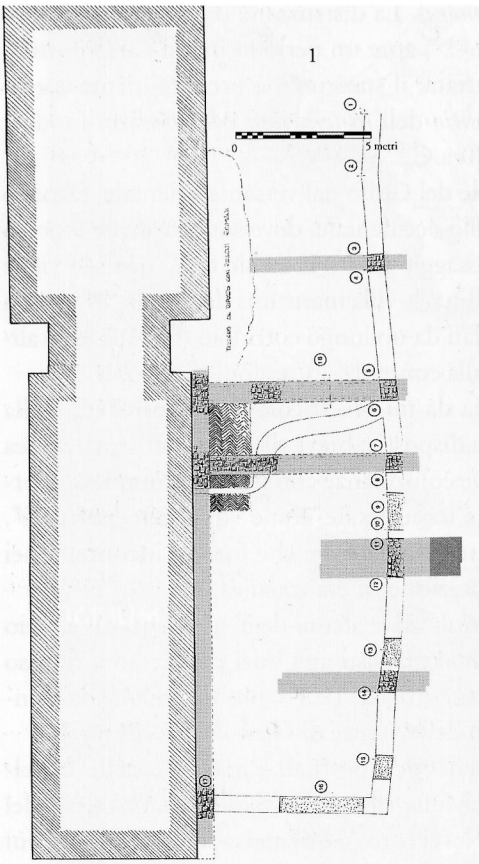
La villa viene collegata alla via Aurelia da un diverticolo[8] ed è corredata, nella località Santa Francesca, dal corpo di edifici disposti a breve distanza dall'attuale linea di costa che sembra – anche per le suggestive consonanze con il coevo complesso portuale delle Stanze di Giannutri – di poter interpretare come "quartiere portuale". Tecniche murarie e tipologia delle pavimentazioni musive che furono incontrate nei citati lavori di bonifica[9] ne assicurano la datazione in età traianea.

Negli anni Ottanta è stato possibile rintracciare alcuni degli ambienti di servizio con pavimentazione in *spicatum* e in *signinum* già visti agli inizi del secolo a ridosso della struttura ancora integra nella sua copertura (fig. 2. 1-2)[10], probabilmente da identificare in un criptoportico, analogo a quello delle Stanze di Giannutri (vedi *infra*).

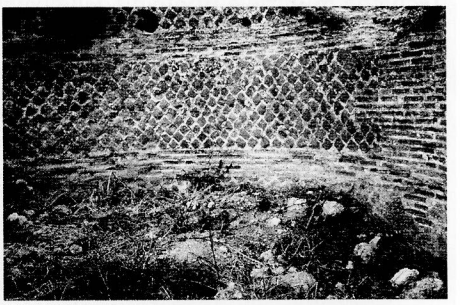
Mancano per il momento resti concreti di opere portuali, e anche l'area del castello di Talamone non restituisce evidenze archeologiche. Tuttavia, l'isolata cisterna del Molinaccio, descritta e rilevata ai primi del Novecento[11], e riemersa sul finire degli anni Settanta[12], indizia la presenza di strutture proprio nell'area occupata dal porto moderno, collocandosene immediatamente a monte (fig. 1.2). Le dimensioni ragguardevoli che aveva ancora all'inizio del secolo (fig. 2.4) indiziano la consistenza del complesso che doveva rifornire, mentre la tecnica muraria, identica a quella applicata nella villa marittima e nel suo annesso "portuale" (fig. 2.3), conferma l'omogeneità del progetto teso a riproporre il ruolo portuale dell'antico *portus Telamonis*. La fistula plumbea uscita delle officine imperiali nel 106 d.C.[13] sottolinea il carattere pubblico (imperiale) dell'opera; l'iscrizione funeraria di un militare della flotta imperiale sembra indiziare che l'approdo era funzionale anche alle esigenze della marina militare[14].

Si è accennato che la fondazione della *positio* alla foce dell'Albegna, oggi di Torre Saline, è da porre nel periodo immediatamente successivo alla guerra civile fra Sillani

5. Da ultimo Rendini 2001, p. 230 ss.
6. Per questa Ciampoltrini 1997, p. 235 ss.
7. Sulla villa, dopo la sintesi di Corsi 1985, p. 155 ss., si vedano le osservazioni di Ciampoltrini 1994, p. 2 ss., figg. 1-3.
8. Ciampoltrini 1993, p. 179 ss.
9. Per questi Ciampoltrini 1994, p. 2 ss.
10. Preziosa fu in questa circostanza l'opera dell'assistente della SBAT, sig, Mario Verzì, e la piena collaborazione del personale dell'Ufficio ENEL di Orbetello, cui si deve il rilievo di fig. 2.1, Per la ricerca dei primi del Novecento, Galli 1927, p. 8 ss.
11. Galli 1927, p. 14 s., fig. 15.
12. Von Vacano 1981, fig. 13.
13 Da ultimo Ciampoltrini, Rendini 2000, p. 76 s., fig. 11.
14. Manacorda 1979, p. 97, n. 29.



2



3

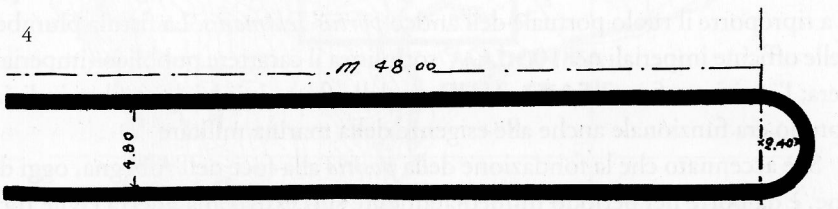


FIG. 2 – Il criptoportico dell'area di Santa Francesca-Madonna delle Grazie a Talamone: planimetria (1); pavimento in *spicatum* (2). La cisterna del Molinaccio: veduta della parete absidata (3); planimetria (4, da Galli 1927).

e Mariani; il porto, che sfruttava l'estuario del fiume, si poneva quasi esattamente lungo l'Aurelia, ed ebbe un ruolo di rilievo nell'alimentare il flusso di vino della valle dell'Albegna verso la Gallia[15]. L'area esplorata negli anni Ottanta, in cui si è suggerito di riconoscere una *mansio,* è tuttavia modestissima porzione di un complesso insediativo e produttivo, forse anche metallurgico[16], certamente delle anfore Dressel 1 che qui venivano imbarcate per la Gallia[17].

Il passo di Cesare (*Bellum Civile* I, 34), che rammenta il "sequestro" di 7 navi *actuariae*, al Giglio e *in Cosano,* da parte di Domizio Enobarbo, e i documenti epigrafici che attestano la presenza di servi e liberti della *gens Domitia* nella bassa valle dell'Albegna, sono stati opportunamente sfruttati per assegnare il complesso di *Albinia* ai domini dei Domizi Enobarbi; l'area esplorata di Torre Saline ha rivelato una ristrutturazione intorno alla metà del I secolo d.C., che potrebbe essere collegata al passaggio dei beni degli Enobarbi nel demanio imperiale[18].

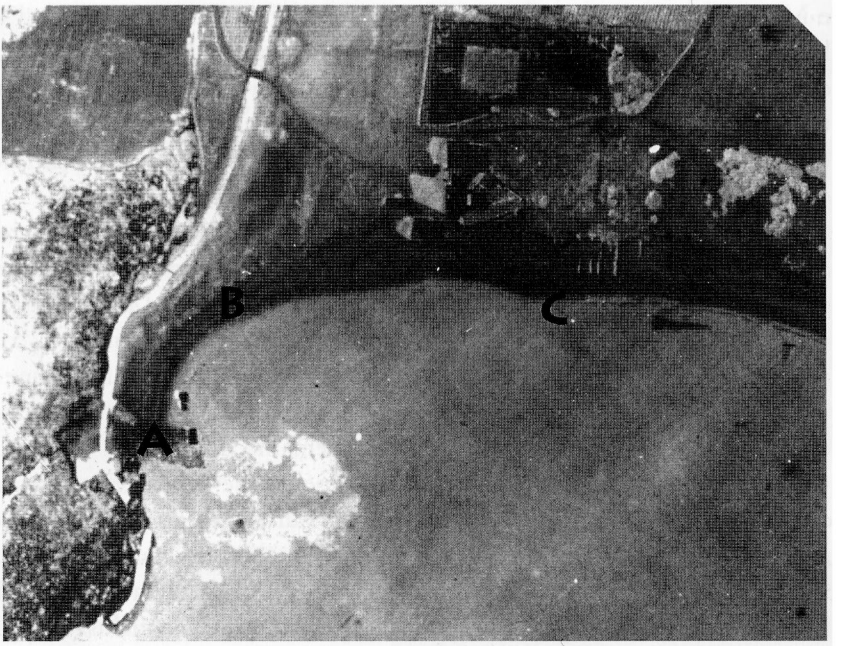
Un'analoga trasformazione è evidente nel nome stesso della *Domitiana positio* dell'*Itinerarium,* posta nell'area della villa di Santa Liberata[19]. L'insieme delle informazioni attualmente disponibili ne tratteggia due fasi di vita[20]: la fondazione tardo-repubblicana, in coerenza con l'acme dei traffici con la Gallia dei Domizi Enobarbi; la ristrutturazione nei primi decenni del II secolo d.C., conclusa in età severiana dalla costruzione di un piccolo complesso termale[21].

Al momento non è precisabile la cronologia della banchina su sostruzioni che doveva concretare il ruolo marittimo dell'impianto[22]. Se, come è probabile, questa deve essere posta nella fase iniziale dell'impianto, il complesso "privato" dei Domizi si configurerebbe nella rilevanza che il cenno di Cesare permette di cogliere, quasi che il possesso di una struttura portuale privata finisse per estendere il rapporto di clientela all'intero territorio.

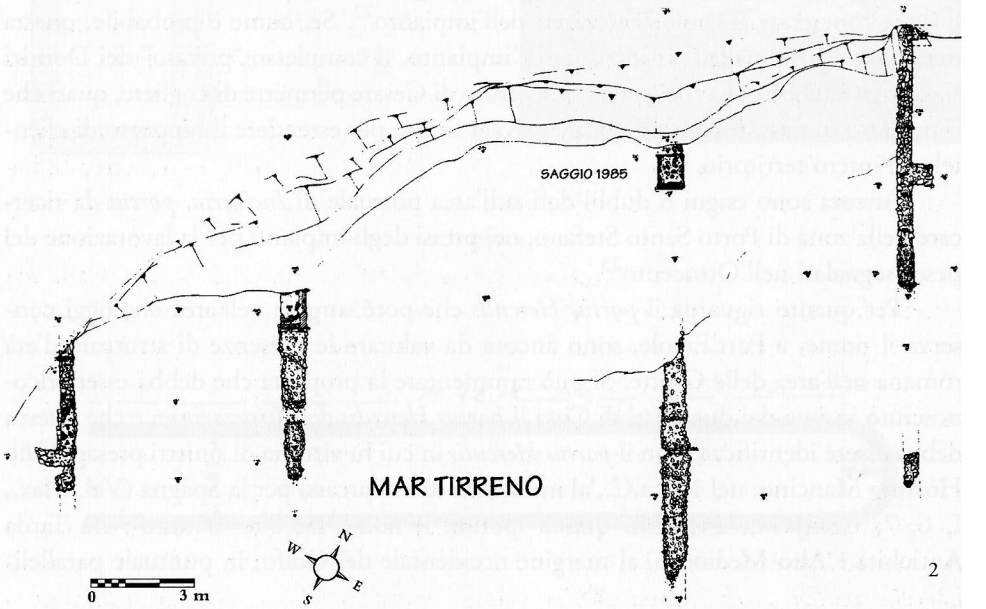
Ancora sono esigui o dubbi dati sull'area portuale di *Incitaria, portus* da ricercare nella zona di Porto Santo Stefano, nei pressi degli impianti per la lavorazione del pesce segnalati nell'Ottocento[23].

Per quanto riguarda il *portus Herculis* che poté sorgere nell'area che oggi conserva il nome, a Port'Ercole, sono ancora da valutare le presenze di strutture d'età romana nell'area delle Grotte. Si può rammentare la proposta che debba essere riconosciuto in uno dei due porti di Cosa il *portus Herculis* dell'*Itinerarium*, e che questo debba essere identificato con il *portus Herculis* in cui fu vittima di sinistri presagi Caio Hostilio Mancino, nel 137 a.C., al momento di imbarcarsi per la Spagna (Val. Max., I, 6, 7; *Obsequens*, 24)[24]. In questa ipotesi, il nome sarebbe "slittato", fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, al margine occidentale del Golfo, in puntuale paralleli-

15. Ciampoltrini 1997, p. 253 ss.
16. Da ultimo Ciampoltrini, Rendini 2000, p. 71 s.
17. Per le recenti indagini sul sistema di fornaci, Olmer, Vitali, Calastri 2001-2002, p. 287 ss.; Olmer, Vitali 2002, p. 459 ss.
18. Ciampoltrini 1997.
19. Ciampoltrini 1994, p. 3 s.; Ciampoltrini 1998, pp. 195 ss.; Attardo *et alii* 2004, p. 635 ss.
20. Ciampoltrini 1998, p. 195 ss.
21. Maetzke 1998, p. 206 ss.
22. Ciampoltrini 1998, p. 195 ss.
23. Rendini 2003, p. 165 ss.; da ultimo Ciampoltrini, Rendini, in stampa.
24. Per la proposta Ciampoltrini 1991c, p. 187 ss.



1



2

FIG. 3 – Il *portus Cosanus* in una veduta aerea degli anni Venti (1); i *navalia* (2).

smo con quanto annotato per Telamone, quasi che il *portus* fosse ormai non più un singolo tratto di costa, ma l'intero braccio di mare.

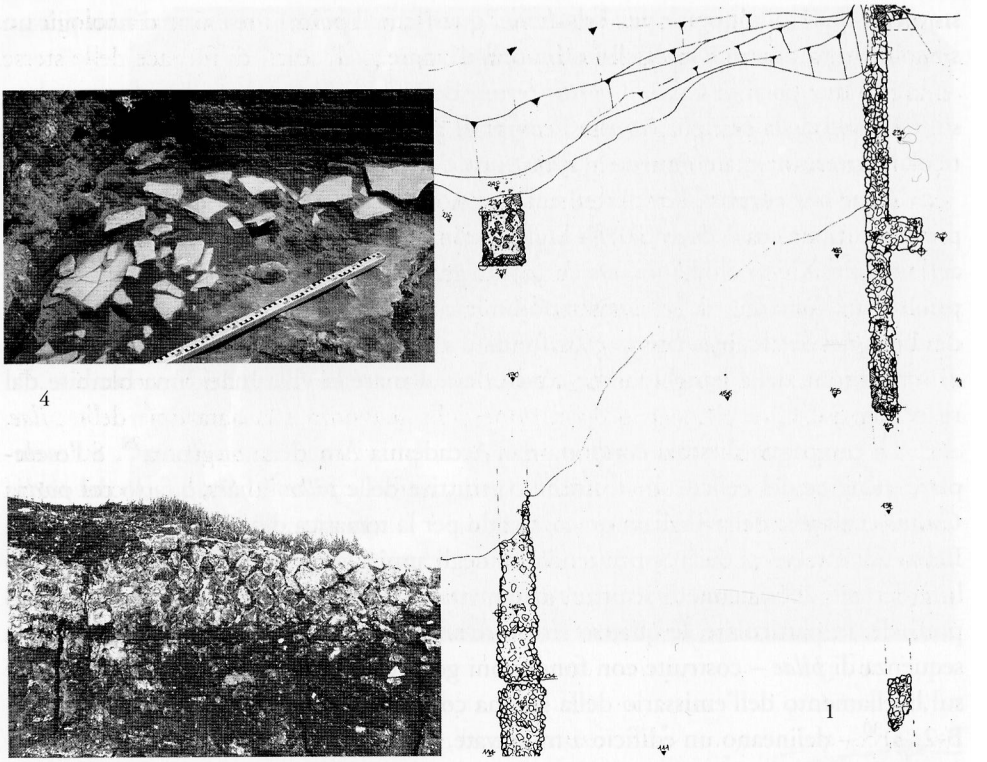
Dei due porti di Cosa, il *portus Fenilie* della tradizione altomedievale, segnalato sul tombolo della Feniglia da estesi campi di ruderi, ha goduto di recente di un particolare interesse, ma continuano a mancare dati su strutture portuali[25].

Assai più corposa l'evidenza sull'area portuale posta sul versante orientale del promontorio, a cui il fascino della Tagliata e la stessa continuità nell'uso portuale fino agli inizi del XX secolo hanno assicurato un grande interesse[26]. Le fotografie aeree dei primi anni Venti (fig. 3.1)[27] mostrano un paesaggio appena mutato rispetto a quello descritto nel Settecento, con le *pilae* fondate a est della Tagliata (fig. 3.1 A) e le opere di sostruzione della banchina che concludeva a mare la villa marittima lambite dal mare (fig. 3.1 C).

La campagna di scavi condotta dall'Accademia Americana a Roma[28], e l'esemplare indagine del Felici sulle tecniche costruttive delle *pilae*[29] hanno fatto del *portus Cosanus* nell'area della Tagliata un caposaldo per la tematica dei porti d'età romana in Italia. Gli interventi della Soprintendenza negli anni Ottanta hanno tuttavia messo in luce dettagli del sistema di strutture che invitano a riesaminare aspetti del complesso portuale; in particolare, le quattro strutture affioranti sulla spiaggia subito a est della sequenza di *pilae* – costruite con fondazioni gettate entro cassaforma lignea (fig. 4.3) sul livellamento dell'emissario della laguna con pareti in opera poligonale (figg. 3.1 B-2; 4)[30] – delineano un edificio a tre navate, chiuso da pareti in opera incerta alternata a ricorsi in laterizio, e scandito all'interno da pilastri con paramento in laterizio (fig. 4.4); l'allineamento di questi con i pilastri aggettanti all'esterno delle pareti assicura sulla presenza di una copertura a capriate lignee. Le navate laterali hanno una larghezza di m 6,75, la centrale superiore agli 11, mentre la lunghezza – integrando l'evidenza sulla spiaggia con i saggi già eseguiti dall'Accademia Americana – supera almeno i 25 metri. La sequenza di strutture è sepolta in concomitanza con la costruzione o l'ampliamento della villa marittima, al passaggio fra I e II secolo d.C., mentre la sua estrema fase di vita aveva visto un piano d'uso formato da lastre marmoree, di recupero o di spoglio, e limitati interventi di tamponatura delle pilastrature (fig. 4.4)[31].

L'aderenza dell'icnografia del complesso alla tipologia ellenistica del *neosoikos*, e all'iconografia dei *navalia* tardorepubblicani e giulio-claudi, ha dunque indotto a ricostruire il *portus Cosanus* in età augustea e giulio-claudia nello spazio protetto dalle *pilae* gettate a mare, e intorno ai tre *neosoikoi* che si proiettavano in mare, possibile controparte dei due visti da Strabone a Populonia[32]. L'individuazione della fornace per anfore Dressel 1, verosimilmente con bollo *Ses*, proprio alle spalle dei possibili *navalia*, conferma che almeno dalla Tarda Repubblica il porto-canale con rivesti-

25. Per la recensione dei dati Calastri 1999, p. 127 ss.; da ultimo Ciampoltrini, Rendini, in stampa.
26. Su questi aspetti Ciampoltrini 1991b, p. 67 ss.
27. Per queste Ciampoltrini 1991b, p. 68 ss.
28. Dopo l'edizione di McCann 1987, da ultimo McCann 2002.
29. Felici, Balderi 1997, p. 11 ss.; Felici 1998, pp. 275 ss.; da ultimo Gianfrotta 1999, p. 50 ss.; Felici 2001.
30. Ciampoltrini 1991a; Ciampoltrini *et alii* 1999, p. 219 ss.
31. Ciampoltrini *et alii* 1999, pp. 221 ss.
32. Per i *navalia*, da ultimo Blackman 2003, p. 71 ss.



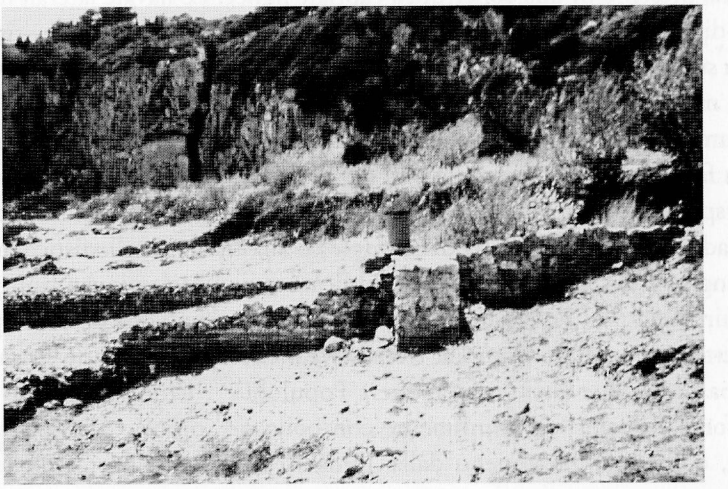


FIG. 4 – I *navalia* del *portus Cosanus*: 1: il settore orientale (1); veduta (2); le strutture in una fotografia degli anni Venti (3); il saggio 1985 (4).

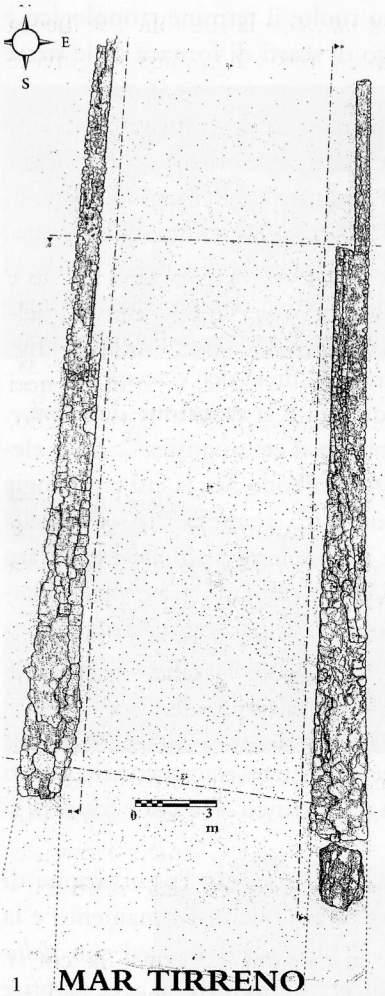
mento in poligonale aveva cessato di svolgere il suo ruolo; il termine cronologico è ovviamente coerente con quello offerto dall'impiego di scarti di fornace delle stesse anfore nelle *pilae*.

La sequenza cronologica più verosimile prevede dunque un porto-canale, d'età repubblicana, interrato almeno al momento in cui era attiva la fornace dei Sestii, che nella sua ultima fase di vita, in età augustea, si era dedicata solo alla produzione di ceramica da mensa e da cucina[33]; la costruzione di un complesso sistema integrato, formato dalle *pilae* e dall'edificio "a tre navate", la cui vita cessa al volgere fra I e II secolo d.C., quando viene realizzata la villa marittima, la cui componente portuale sembra affidata alla banchina su sostruzioni. Con qualche intervento d'età severiana, la villa continuerà a svolgere il suo ruolo fino almeno alla metà del V secolo d.C.[34].

Elemento cruciale per la definizione della sequenza è la datazione delle *pilae*, che si è proposto di riferire ad un intervento pubblico d'età augustea[35]. Solo elemento datante, in effetti, sono i frammenti di anfore con bollo *Ses*, la cui cronologia potrebbe esser fatta slittare sino alla metà del I secolo a.C., anche per la storia della fornace attiva nel porto[36]. Si dovrà sottolineare che il complesso portuale è integrato in opere di ridefinizione della laguna costiera (oggi lago di Burano), che viene dotata di un emissario a mare (figg. 5.1-2)[37], realizzato in assoluta identità tecnologica con il complesso *pilae-navalia*; questo poteva non solo garantire una circolazione delle acque tale da ridurre i problemi di insabbiamento del porto, ma anche permettere l'accesso alla laguna, sì da sfruttarne anche le valenze portuali. Di recente il variare dell'insabbiamento litoraneo ha permesso di leggere la gettata in cementizio di tufi e pozzolana (fig. 5.3) – secondo la tecnica descritta da Vitruvio – su cui è fondata la struttura di paramento dell'emissario[38]. (G.C.).

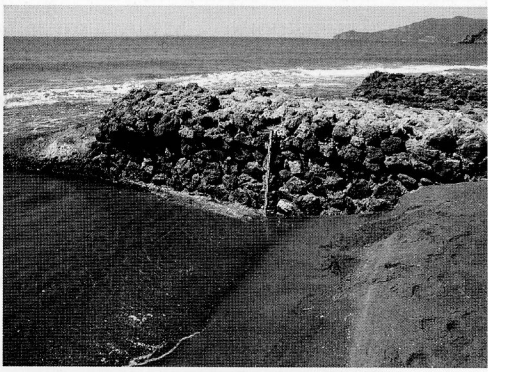
Le possibilità di attracco di porti protetti da *pilae*, secondo l'osservazione di Strabone su Pozzuoli (V, 4, 6), potrebbero in effetti aver favorito l'armamento e la navigazione delle pesanti navi dotate di *dolia*[39], e il successo delle navi con *dolia* avrebbe concorso al declino della produzione di anfore, soprattutto in aree favorite del "nuovo" apparato di porti. Si potrà osservare che relitti di navi con *dolia* si affollano nel braccio di mare corrispondente all'*ager Cosanus*, e alle antistanti isole del Giglio e di Giannutri[40]; all'evidenza già raccolta si è ora aggiunta quella del relitto di Punta del Nasuto, all'Elba[41], mentre al relitto con *dolia* delle Formiche di Grosseto[42] deve essere verosimilmente attribuito l'esemplare siglato dall'officina minturnese di *C. Piranus Sotericus,* con la caratteristica doppia stampigliatura (*C. Piranus / Sotericus f.*, in *planta pedis*, *Sotericus* entro quadrato: fig. 5.4)[43], già nota dai relitti del Grand Ribaud D e di Ladispoli, segnalato a Grosseto negli anni Sessanta (fig. 5.4)[44].

33. Ciampoltrini *et alii* 1999, p. 225 ss.
34. Ciampoltrini, Rendini 1990, p. 625 ss.
35. Ciampoltrini 1994-1995, p. 591 ss.
36. Si rinvia in merito a Ciampoltrini *et alii* 1999, p. 225 ss.
37. Su questo Ciampoltrini *et alii* 1999, p. 233 ss.
38. Per il tipo di manufatti, da ultimo Felici 2004, p. 15.
39. Per l'ipotesi, Ciampoltrini 1991a, p. 255 ss.
40. Ciampoltrini, Rendini 1997, p. 55 ss.
41. Notizia in Archeologia Viva, agosto 2002.
42. Per questo Agricoli 1998, p. 86 s.
43. Gianfrotta, Hesnard 1987, p. 285 ss.
44. Lo schizzo dell'iscrizione è in Guerrini 1965, fig. a p. 45 (da cui fig. 5.4), con didascalia: "Marchio di fabbrica in una grossa olla sferica tratta dai fondali delle Formiche". Non viene precisata la collocazione del dolio.

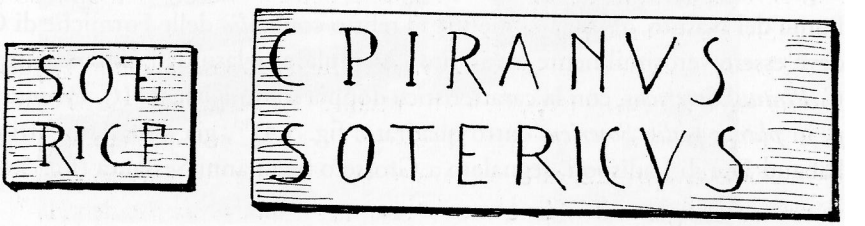


1

2



3



4

FIG. 5 – L'emissario della laguna di Burano: planimetria (1); vedute (2-3). 4: bolli su *dolium* dalle Formiche di Grosseto.

Potrebbe dunque non stupire che nell'*ager Cosanus*, con la sua solida sequenza di porti, sia pressoché assente la produzione di anfore Dressel 2-4, massiccia invece nel territorio volterrano[45].(G.C.-P.R.)

2. Le isole del Giglio e di Giannutri

Tra le fonti storiche finora pervenute, rari e generici sono i passi dedicati a Giglio e Giannutri[46], le isole più distaccate dal nucleo centrale dell'Arcipelago Toscano e quelle, per posizione geografica, più legate alle coste della Maremma e dell'alto Lazio (fig. 1.1); più rari ancora sono i riferimenti ai loro apprestamenti portuali, limitati ai noti passi di Cesare (*Bellum Civile* I, 34) e Rutilio Namaziano (I, 325-337) per il Giglio, sui quali si tornerà.

Tuttavia i rapidi accenni di Mela (*Chorographia*, II, 107: *ultra* [la foce del Tevere] *aliquot sunt parvae Dianium, Igilium...*) e di Plinio *(N.H.*, III, 81: *item Igilium et Dianium, quam Artemisia, ambae contra Cosanum litus*), nonché l'assenza di citazione nell'*Itinerarium Maritimum* – ricorre la sola menzione del Giglio (*Itin.*, 514, 2) nella sezione destinata all'indicazione delle distanze tra le isole e la costa – sembrano piuttosto definire, per Giglio e Giannutri, un ruolo specifico di approdi portuali intermedi nelle rotte d'altura più frequentate in età imperiale.

Alla stessa conclusione conducono anche i risultati degli interventi di archeologia subacquea, da quelli pioneristici di Nino Lamboglia, a quelli degli anni Ottanta[47], che integrati con gli esiti di una stringente politica di tutela e restauro in terra[48], in prossimità degli stessi siti marini, hanno permesso di recuperare, anche attraverso documenti indiretti, quella fisionomia portuale, appena lumeggiata dalle fonti antiche.

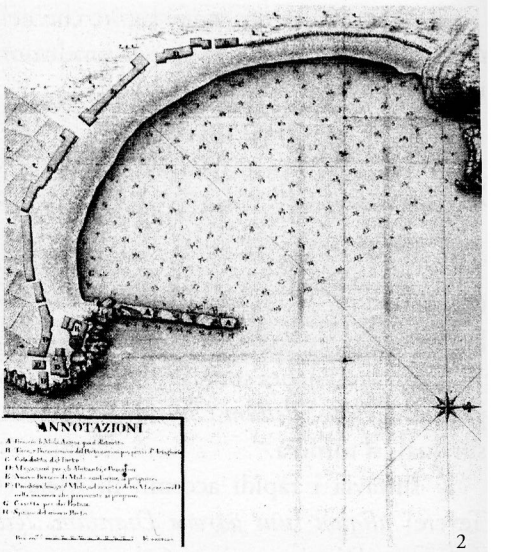
Al Giglio la frequentazione della costa orientale in età romana è ormai da tempo delineata nel suo sviluppo cronologico e topografico: Giglio Porto occupa oggi l'insenatura naturale più protetta della costa orientale nel sito dell'anonimo insediamento, nella Tarda Repubblica legato alle vicende della famiglia dei Domizi Enobarbi e poi sede di un'importante villa imperiale, sopravvissuto per motivi strategici nel Medioevo e in età moderna (fig. 6.3)[49].

Nuove acquisizioni hanno dimostrato che quest'insediamento fu preceduto da un primitivo abitato, strategicamente localizzato sulla collina retrostante il piccolo golfo tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. e interpretato come una postazione difensiva romana con funzione anti-punica, come la corrispondente e contemporanea guarnigione del Castellare del Campese, sulla costa occidentale[50].

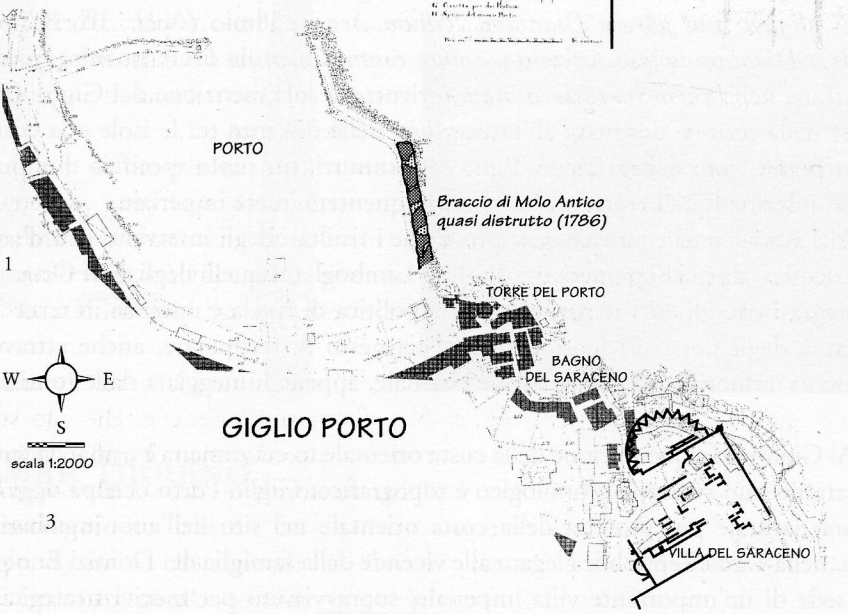
È certo invece, grazie al noto passo di Cesare (*Bellum Civile* I, 34), che ai suoi tempi la famiglia senatoria dei *Domitii Ahenobarbi* avesse cospicui interessi sull'isola

45. Si rinvia in merito a Pasquinucci, Menchelli 1999.
46. Corsi 1990; Corretti 1990.
47. Sintesi in *Memorie sommerse, passim.*
48. Da ultimo Rendini 1999b, p. 68 ss.
49. Rendini 1999b, p. 70 ss.
50. Ciampoltrini, Rendini 1992, p. 991 ss.

1



2



1

3

FIG. 6 – L'area di Giglio Porto: nel XVIII secolo (1, dal Warren); rilievo Mori (2); il porto e la villa del Saraceno (3).

e appare probabile attribuire all'iniziativa della stessa *gens* l'apprestamento di un vero e proprio porto. Un'attività portuale preesistente è comunque indirettamente attestata fin dal II secolo a.C. da ritrovamenti sottomarini in prossimità della costa settentrionale (Punta Lazzaretto), che lasciano intravvedere la presenza di relitti ormai non più identificabili, dopo l'inevitabile saccheggio degli anni Settanta[51].

Alla stessa *gens* senatoria sembra risalire ancora il complesso delle strutture romane di prima età imperiale di Giglio Porto, che con l'ultimo esponente dei *Domitii*, Tiberio Claudio Nerone, confluì nel demanio imperiale. Il complesso è infatti organizzato in impianti marittimi (porto e peschiera) e terrestri (villa del Saraceno e *cetariae*) secondo un articolato, unitario progetto, che sfrutta, per il porto, le potenzialità naturali dell'insenatura e, per la villa, la tormentata e scenografica orografia del sito (fig. 6.3).

Le prime fasi della splendida villa del Saraceno, arroccata alle spalle del porto, sono riconducibili all'età giulio-claudia o allo stesso Nerone[52], e coerente con la stessa cronologia appare la piccola peschiera del Saraceno, che adotta particolari accorgimenti tecnici documentati nella stessa età[53] e presenta, nelle strutture in cementizio superstiti, evidenti analogie con le murature della villa. Quest'ultima fu poi ulteriormente ristrutturata tra la tarda età flavia e l'inizio del II secolo[54].

Il porto romano di Giglio Porto deve aver sfruttato almeno in un primo momento le possibilità offerte dall'insenatura naturale su cui si affaccia, protetta dai venti e delimitata da una spiaggia, prossima alla foce di un piccolo corso d'acqua dolce, adeguata per le manovre di alaggio o ricovero a secco delle imbarcazioni, più piccole, secondo una prassi perdurata e documentata fino agli inizi del XX secolo[55] ed oltre.

Per assicurare la protezione dai venti contrari meridionali il porto naturale fu dotato di un molo in muratura, innestato nell'estremità orientale, che allo stesso tempo poteva essere utilizzato per le manovre di carico e scarico di imbarcazioni di notevole stazza, come le *lapidariae* o quelle "cisterna" fornite di *dolia*. Del molo romano non si ha oggi conoscenza diretta, in quanto i suoi ruderi furono inglobati nel nuovo braccio granducale del 1796, ma la loro riutilizzazione nella nuova opera pubblica conferma la grandiosità e una sostanziale sopravvivenza della struttura antica.

Stampe e documenti d'archivio del XVII e XVIII secolo trasmettono infatti ricche descrizioni, con planimetrie, dei resti del molo. Espressioni come:

> *"...reliquie del molo già tutto fabbricato senza aiuto di scogli", "alto tre braccia", "vecchio getto artefatto rotto in più luoghi", "non è punto difficile il risarcimento di questo molo giacché il fondamento esiste anche dove sono le aperture"*

51. *Memorie sommerse*, p. 127 ss. (P. Rendini).
52. Rendini 1995; Ciampoltrini, Rendini 1997; Rendini 1999b; Lafon 2001, p. 342.
53. Rendini 1999b; Schmiedt 1972, pp. 30-33; Giacopini *et alii* 1994, p. 76, fig. 35; Lafon 2001, pp. 171, 175, 342. Si noti in particolare la presenza di riseghe lungo il lato terra, contro il ristagno delle acque, come nella peschiera di Santa Severa: Giacopini *et alii* 1994, pp. 230-235.
54. Rendini 1995.
55. Cfr. in particolare Del Rosso 1905, tavola fuori testo.

indirettamente testimoniano la straordinaria lunghezza (179 braccia, corrispondenti a m 105 circa) di questa struttura, che suscitava stupore per le dimensioni, giudicate sproporzionate in relazione alle esigenze della piccola isola[56].

Nell'impossibilità di effettuare un'indagine autoptica, in base in particolare ad una pianta dei ruderi del XVIII secolo (fig. 6.2)[57] e all'esame delle strutture della peschiera presumibilmente coeva, si può ipotizzare che il molo antico del Giglio dovesse essere continuo e realizzato in conglomerato cementizio con scapoli di granito[58].

Un impianto di questa portata e di questa tecnica si inquadra bene nelle opere di valorizzazione portuali promosse dagli imperatori della dinastia giulio-claudia, o dallo stesso Nerone, come ad Anzio[59]. Nonostante la frammentarietà dei resti murari, è evidente che in età giulio-claudia la villa fu oggetto di modifiche in linea con le tendenze architettoniche e decorative urbane[60], e quindi alla stessa epoca potrebbero risalire i lavori della ristrutturazione portuale, con cui il Giglio fu dotato di un molo adeguato.

I recenti studi di Bruno hanno posto l'accento sulle cave di granito prossime al porto[61], confermando ulteriormente l'esigenza di strutture portuali di proporzioni imponenti, adeguate e attrezzate al trasporto dei manufatti lapidei, tra i quali vanno certamente annoverate le colonne destinate alla villa di Giannutri. La pianta settecentesca dell'isola del Giglio del Warren (fig. 6.1)[62] documenta indirettamente lo sviluppo delle cave antiche, riproducendone i cospicui resti immediatamente alle spalle del porto, e riportando, alla lettera C della legenda, la relativa indicazione: «cava di colonne di smisurata grandezza». Dalla stessa carta si desume anche lo stato di conservazione delle strutture "di servizio" dell'antico complesso portuale: «B Strada che dalle Vigne e dal Porto va alla Terra del Giglio», che potrebbe essere identificata – almeno nel tratto conclusivo – con la via di lizza delle cave[63]; «D Fondamenti di una antica Torre sul Monte Castellare», probabilmente la base poligonale dell'antico faro[64].

Grazie alle strutture portuali, durante il periodo imperiale e altomedievale il Giglio rappresentò una tappa fondamentale, come approdo intermedio lungo le principali rotte di distribuzione di merci da e verso Roma, come confermano il cospicuo numero di relitti rinvenuti, non casualmente, lungo la costa occidentale dell'isola e i materiali della discarica portuale[65]. Le anfore, in cui venivano stivate le derrate

56. Cfr. la raccolta di documenti in Roani Villani 1993, pp. 28-29, 51-63, 119-121, figg. 15-17. Per un'immagine del Seicento, si veda lo schizzo *Giglio Porto nella seconda metà del Seicento,* di I. Fabroni, in Della Monaca *et alii* 1996, p. 162.

57. G. Mori, *Pianta del Porto dell'Isola del Giglio*, 1786, in Roani Villani 1993, p. 51 ss., figg. 15-16.

58. Per la tipologia, da ultimo Felici 1998, p. 328 ss.; Felici 2001, p. 173 ss.

59. Vedi da ultimo, oltre alla bibliografia alla note precedente, Gianfrotta 1999, p. 51 ss., anche per le suggestive analogie con il molo di Ponza.

60. *Supra,* nota 54.

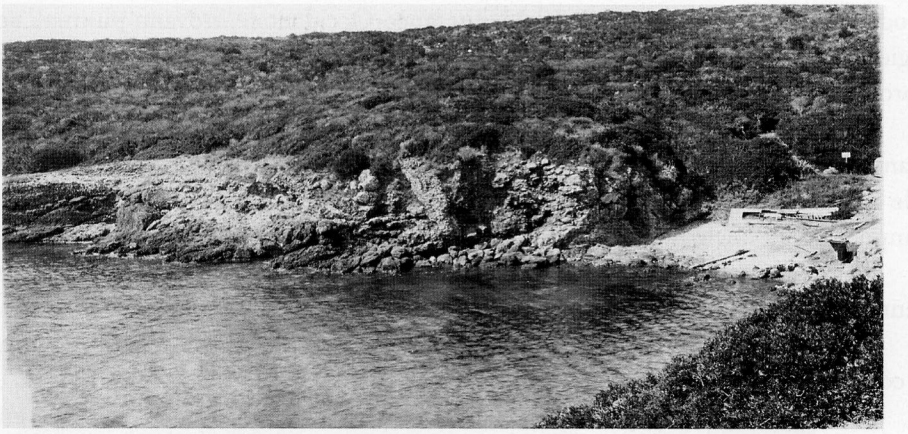
61. Bruno 1998; da ultimo Bruno 2002, p. 277 ss.; sull'argomento, per le cave antiche e il loro recupero in età moderna, vedi anche Roani Villani 1993, pp. 25, 27, 31, 33, 75; in particolare per i documenti pp. 97, 111, 114, 118, 122 s., 136, 163-165.

62. Principe 1988, pp. 154 ss.; Roani Villani 1993, p. 112 ss.

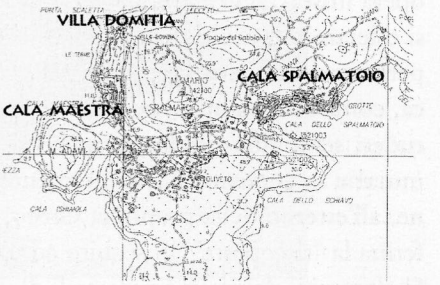
63. Per la continuità della situazione ancora agli inizi dell'Ottocento Roani Villani 1993, p. 58, fig. 17.

64. Per il progetto di recupero dei resti romani per un fortino, Roani Villani 1993, p. 73 ss. Su questi aspetti conto di tornare in altra sede.

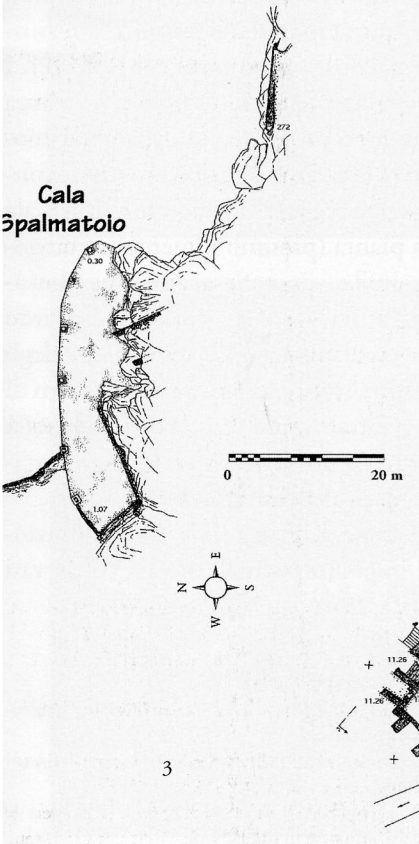
65. Rendini 1991, pp. 106 ss.; *Memorie sommerse*, p. 124 ss. (P. Rendini).



2



1



3

FIG. 7 – Il porto di Cala Spalmatoio a Giannutri: topografia (1); veduta degli anni Venti (2); planimetria del settore occidentale (3).

prodotte dalle diverse province del Mediteraneo Occidentale, trovano puntuali analogie con i materiali rinvenuti negli scavi della villa del Saraceno e della necropoli tardoromana e altomedievale che successivamente si insediò su di essa[66].

Ancora come *portus* perfettamente efficiente nel V secolo è ricordato da Rutilio Namaziano, che ne sottolineava la vicinanza con Roma[67]. Nello stesso settore orientale dell'antico porto, sui resti di strutture romane si è poi disposto, perdurando nel tempo, l'unico nucleo insediativo superstite nel periodo medievale e moderno.

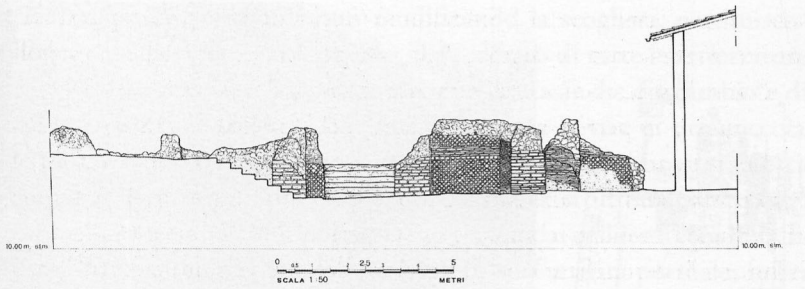
Per Giannutri la diversificazione di funzioni dei due versanti costieri è più evidente e marcata dalla presenza di due approdi (fig. 7.1)[68].

Il porto più importante dell'isola era quello di Cala Spalmatoio (fig. 7.2), lungo la costa orientale, riesaminato con grande accuratezza da Luca Cavazzuti[69].

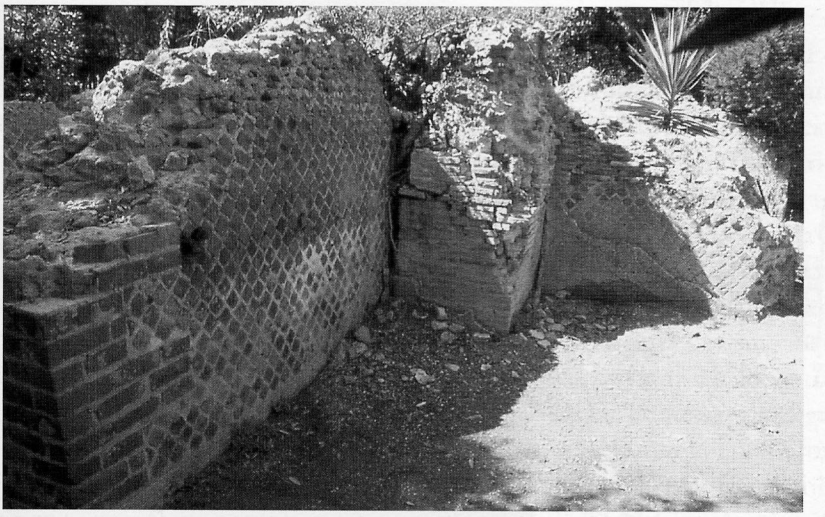
La sua ricostruzione può essere ora integrata con la cisterna, in proprietà privata (sigg. Greco), collocata subito a monte dell'insenatura, che grazie alla disponibilità dei proprietari è stato possibile documentare (fig. 7.3). La cisterna è a pianta rettangolare, in tutto simile per la tecnica edilizia – muri in cementizio con rivestimento in opera mista, con *cubilia* di tufo per le specchiature in reticolato e laterizi per i ricorsi e le ammorsature (fig. 8.1-3) – alle strutture della villa Domizia[70]; ha pareti non perfettamente rettilinee, forse per cedimenti strutturali manifestatisi già in età antica, come sembra attestare anche l'aggiunta di contrafforti in muratura (fig. 8.1-2). I ruderi sembrano orientati, anche se non direttamente collegati, con una struttura muraria in cementizio, recentemente evidenziata dopo una pulitura dalla vegetazione, all'esterno della proprietà Greco, oltre la strada (fig. 7.3). Analogamente si conferma la "riscoperta", in seguito ad un recente diserbo lungo il versante nord di Cala Spalmatoio, dei muri perimetrali di un edificio a pianta (presumibilmente) rettangolare, identificabile con il grande deposito idrico simile – ipoteticamente, ma giustamente posizionato da Cavazzuti lungo la sponda settentrionale – visto da Edoardo Galli all'inizio del secolo XX, poi nascosto dalla vegetazione[71]. Le dimensioni degli apprestamenti, per altro non unici nello stesso Spalmatoio, a giudicare dal numero di strutture affioranti non ancora ben identificabili, sottolineano la pressante necessità di approvvigionamento di acqua dolce, soprattutto in prossimità del porto, in un'isola come quella di Giannutri sprovvista di fonti di acqua perenne[72].

L'approdo di Cala Maestra sulla costa occidentale dell'isola (figg. 9-10), funzionale alla villa Domizia[73], è ancor oggi uno degli impianti portuali meglio conservati dell'antichità.

66. Rendini 1998b, p. 639 ss.
67. Per la digressione sul Giglio: Rut. Nam., I, 325-336, per la citazione specifica del porto e della sua funzione vv. 335-336.
68. Si rinvia per una bibliografia completa su Giannutri e la sua villa, con gli approdi, a Rendini 2003, p. 181 ss. Nel presente contributo la parte di Giannutri è una sintesi, con aggiornamenti, di quel lavoro.
69. Cfr. Cavazzuti 1998, p. 122-130.
70. Per la tecnica cfr. da ultimo Cavazzuti 1998, figg. 28-30; Rendini 1992, *passim*; Rendini 1999a, con bibliografia precedente.
71. Cfr. Cavazzuti 1998, 124, fig. 24, B, con riferimenti bibliografici.
72. Cfr. al riguardo Cavazzuti 1998, p. 139, con le modifiche proposte in questa sede.
73. Cfr. Cavazzuti 1998, p. 130 ss., fig. 33; Rendini 1999a, pp. 141-142; per la villa Domizia, anche Lafon 2001, pp. 235-236, 342.



1



2

3

FIG. 8 – Prospetto e vedute della cisterna di Cala Spalmatoio.

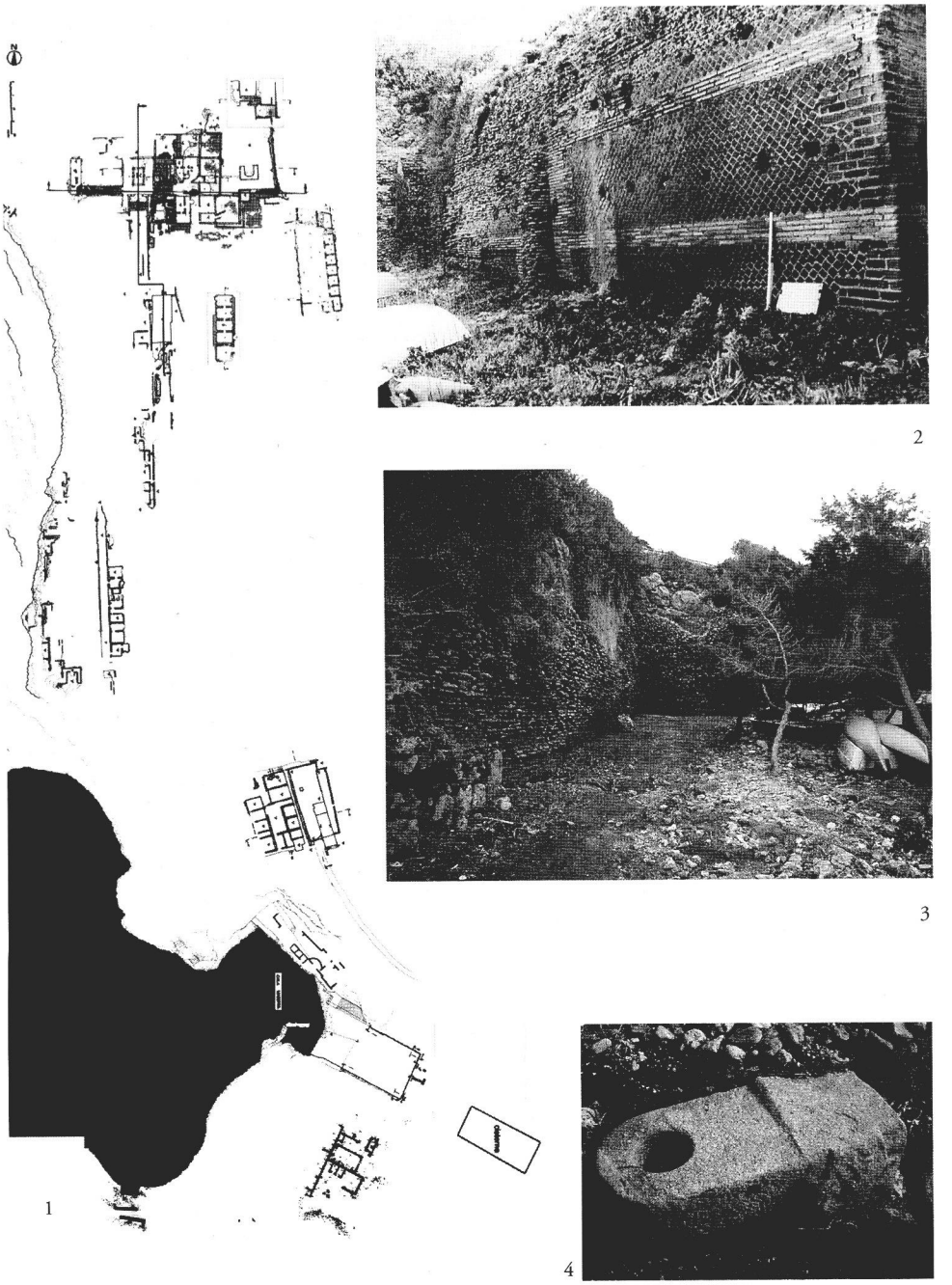


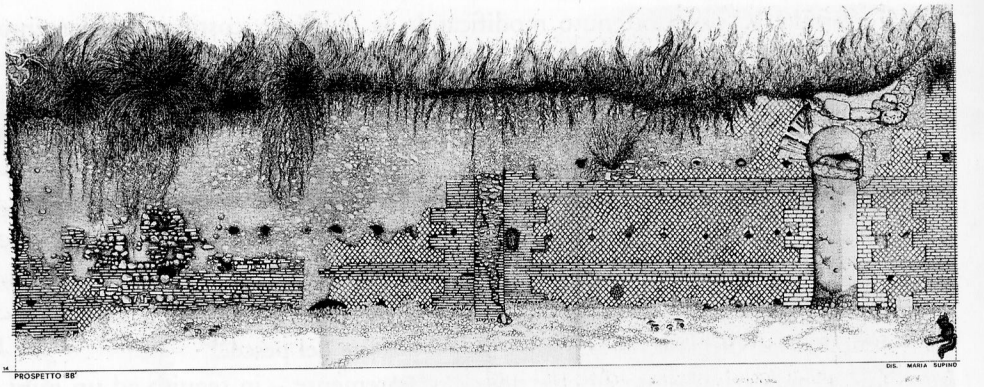
FIG. 9 – Planimetria della Villa Domizia e dell'area portuale di Cala Maestra a Giannutri (1); il *navale* di Cala Maestra: veduta (2); dopo i lavori di restauro 2004 (3). La bitta emersa a Cala Maestra dopo il nubifragio 2003 (4).

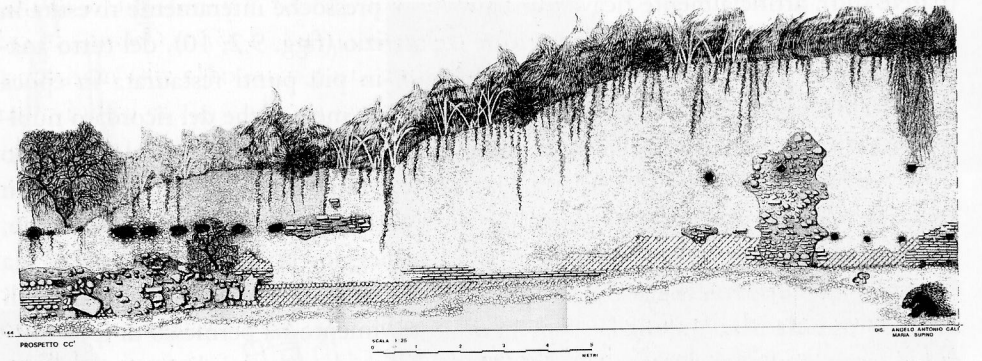
L'approdo, in parte ottenuto modificando la scogliera, costituisce l'elemento qualificante del quartiere portuale (fig. 9.1), dotato di tutte le attrezzature funzionali alle attività di rimessaggio delle imbarcazioni, ma anche di scambio e di approvvigionamento delle derrate, necessarie per assicurare la vita di una piccola comunità come quella residente a Giannutri: si conservano la darsena, un criptoportico e un'*insula* con *tabernae*, una cisterna, una problematica struttura piramidale aggettante sulla costa[74]. La grande cisterna, tuttora utilizzata dai residenti, era stata finora generalmente considerata in rapporto alle esigenze dell'attività portuale; in realtà la scoperta di una *cetaria* nell'area a sud della cala nel 1996[75], suggerisce anche un suo probabile impiego privilegiato nel processo di lavorazione del pesce.

Nuove indicazioni sono emerse invece recentemente – in seguito ad un nubifragio, abbattutosi su Giannutri nel settembre 2003 – dalla darsena, un'ampia area rettangolare, delle dimensioni di m 21,5 (parete nord), 19,20 (parete est), 24,50 (parete sud), artificialmente ricavata nella roccia e pressoché interamente rivestita in opera reticolata con ricorsi e ammorsature di laterizio (figg. 9.2; 10), del tutto analoga a quelle delle cisterne di Cala Spalmatoio, in più punti restaurata in epoca imprecisabile. La violenza e l'abbondanza delle acque meteoriche del ricordato nubifragio, oltre a causare il crollo della sommità della parete settentrionale[76], hanno aperto dei veri e propri letti torrentizi alla base delle mura della darsena, mettendo in luce, sotto uno strato di detriti e macerie, di deposito marino, ma anche antropico, un pavimento in muratura ed una bitta di ormeggio, la stessa già segnalata da Cavazzuti, poi dispersa (fig. 9.3-4)[77]. Quest'ultima ha confermato l'ovvia funzione di approdo di Cala Maestra, ma la scoperta di un pavimento ha permesso di ipotizzare per la struttura finora definita darsena, la possibilità che si tratti di un *neorion/neosoikos,* o con termine latino *navale,* l'ambiente coperto, destinato al rimessaggio delle navi, ma anche al ricovero delle attrezzature di navigazione (remi, alberi)[78]. Le dimensioni permetterebbero di ipotizzare a Giannutri un edificio con due rampe di alaggio e tale ricostruzione si accorderebbe con la presenza, al centro della parete orientale, accanto ad un arco di scarico (figg. 9.2; 10, in alto) di una parasta, idonea a sostenere il *columen* di una copertura displuviata.

La conferma di quest'ipotesi sarà uno dei prossimi obiettivi da raggiungere, con indagini archeologiche mirate al recupero dell'antico piano pavimentale, che si affiancheranno alla campagna di restauro attualmente in corso, promossa dalla Soprintendenza, nel quartiere portuale, per il recupero dell'*insula* e la creazione di un Centro di Documentazione nel criptoportico. Questo progetto, per le sue caratteristiche, ricade anche nell'ambito del Progetto Europeo PRODOMEA[79]. (P.R.)

74. Per la descrizione dei diversi edifici si rinvia a Cavazzuti 1998; Rendini 1999a, citati a nota 73.
75. Rendini 2003, p. 182 ss.
76. Prima che fosse effettuato dalla Soprintendenza (gennaio 2004, fig. 9.3), sotto la direzione di A. Della Nave in collaborazione con G. Scotti, un intervento di emergenza per il consolidamento della struttura, è stato possibile esaminare e documentare il taglio artificiale nella roccia, rimesso in luce dopo il crollo.
77. Cfr. Cavazzuti 1998, p. 134, fig. 32.
78. Cfr. da ultimo Blackman 2003, p. 71 ss.
79. ***PRO****getto su tecnologie e sistemi ad elevata compatibilità per la conservazione e la* ***DO****cumentazione delle opere murarie presenti nei siti archeologici del bacino del* ***ME****diterr****A****neo*. Contract N. ICA 3 -CT -2002 -10021.





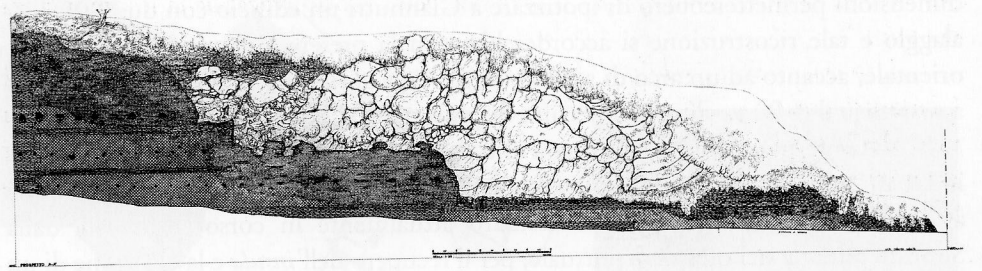


FIG. 10 – Prospetti delle pareti del *navale* di Cala Maestra.

Considerazioni finali

L'insieme dei dati disponibili invita a sintetiche considerazioni conclusive.

La riorganizzazione del sistema portuale fra età augustea e giulio-claudia si profila come opera promossa dall'autorità imperiale, essenzialmente per l'esigenza di rifornire l'Urbe di materiale da costruzione, garantendo un sicuro approdo nella rotta di cabotaggio lungo le coste dell'Etruria, o rendendo disponibili – nel caso del Giglio – nuove cave, seppure destinate a un effimero sfruttamento. L'intervento imperiale doveva tuttavia stimolare anche i traffici "privati", nei quali queste coste conservano il ruolo vitale, all'innesto delle rotte di cabotaggio e di quelle d'altura verso il Mediterraneo Occidentale, svolto già dall'età etrusca[80].

Lo sviluppo delle possibilità portuali del territorio è opera dei decenni di passaggio fra I e II secolo d.C.; continuando il progetto avviato da Domiziano, con Traiano e Adriano si completa un programma edilizio che dota Giannutri di due porti, recupera gli spazi portuali del *portus Telamonis*, amplia il *portus Cosanus*, in cui alla scomparsa dei *navalia* si supplisce con la banchina a mare della villa marittima. L'omogeneità del progetto è assicurata dai bolli laterizi, con la presenza esclusiva dei manufatti delle *figlinae* di Roma e del suburbio; dall'assoluta identità di tecnica edilizia, con l'autentico "motivo firma" del reticolato inquadrato da specchiature in laterizio; dalla presenza di comuni accorgimenti, come le strutture di servizio; dall'impegno profuso nel sistema di cisterne.

È possibile che anche in questo momento la necessità di garantire le rotte che approvvigionano Roma di materiale da costruzione[81] sia stata prevalente, ma è certo che il crescente fabbisogno di beni alimentari dell'Urbe, gestito da privati o dall'*annona*, doveva invitare a potenziare il sistema portuale del punto di arrivo sulle coste italiche delle rotte provenienti dalla *Gallia*, dall'*Hispania*, e, lungo la rotta che fa perno sulla Sardegna, dall'*Africa*. Ancora una volta è inequivocabile la testimonianza dei relitti[82].

In questa riorganizzazione il sistema portuale dell'agro Cosano, del Giglio e di Giannutri, con progressivi adattamenti, continuerà a sopravvivere fino alla crisi della metà del V secolo, collegata alle incursioni vandaliche, nel tratto continentale[83], per esaurirsi al Giglio solo con la fine della *Maritima* bizantina, agli inizi del VII secolo[84]. (G.C.-P.R.).

80. Si rinvia a Rendini 1998a, p. 223 ss.
81. Per queste, Ciampoltrini 2003b, p. 317 ss.
82. Rendini 1998a, p. 225.
83. Ciampoltrini, Rendini 1990, p. 625 ss.
84. Rendini 1998b, p. 639 ss.

Agricoli, G. (1998), *Le Formiche di Grosseto*, in *Memorie sommerse*, pp. 84-90.

Attardo, F., Frizzi, S., Gambogi, P., Roncaglia, G. (2004), *I pavimenti musivi della villa dei Domizi Ahenobarbi di Santa Liberata - Porto Santo Stefano*, in C. Angeletti (ed.), *Atti del IX Colloquio AISCOM (Aosta, 2003)*, Ravenna, pp. 635-644.

Atti Pisa = *Atti del Convegno di Archeologia Subacquea (Pisa, 1999)*, Pisa s.d.

Blackman, D.J. (2003), *Installazioni militari nei porti del Mediterraneo nelle età classica ed ellenistica*, in M. Tangheroni (ed.), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, pp. 71-75.

Bruno, M. (1998), *Isola del Giglio, la cava di granito del Foriano presso Giglio Porto*, in P. Pensabene (ed.), *Marmi antichi II, Studi Miscellanei* 31, Roma, pp. 119-130.

Bruno, M. (2002), *Il mondo delle cave in Italia: considerazioni su alcuni marmi e pietre usati nell'antichità*, in M. De Nuccio, L. Ungaro (edd.), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia, pp. 277-289.

Calastri, C. (1999), *L'insediamento di Portus Fenilie nell'agro cosano*, in *Campagna e paesaggio nell'Italia antica, Atlante Tematico di Topografia Antica* 8, Roma, pp. 127-136.

Cavazzuti, L. (1998), *I porti romani dell'isola di Giannutri*, in *Città e monumenti dell'Italia antica, Atlante Tematico di Topografia Antica* 7, Roma, pp. 119-140.

Ciampoltrini, G. (1991a), *Porti dell'Etruria augustea*, in *Athenaeum* 79, pp. 255-259.

Ciampoltrini, G. (1991b), *Ricerche sui monumenti d'età traianea e adrianea del suburbio orientale di Cosa*, in *BA* 7, pp. 67-87.

Ciampoltrini, G. (1991c), *Vie ed insediamenti fra età repubblicana e la tarda antichità. L'agro cosano*, in *Viae publicae Romanae*, Roma, pp. 187-191.

Ciampoltrini, G. (1993), *Il diverticolo dall'Aurelia al Portus Telamonis. Un contributo per la tecnica stradale nell'Etruria costiera*, in *Strade romane. Percorsi e infrastrutture, Atlante Tematico di Topografia Antica* 2, Roma, pp. 179-182.

Ciampoltrini, G. (1994), *Mosaici del II secolo d.C. nell'Etruria centrale marittima*, in *Prospettiva* 75-76, pp. 2-13.

Ciampoltrini, G. (1994-1995), *Note per l'epigrafia di Populonia romana*, in *RassAPiomb* 12, pp. 591-604.

Ciampoltrini, G. (1997), *Albinia, fluvius habet positionem. Scavi 1983-1988 nell'approdo alla foce dell'Albegna (Orbetello, GR)*, in *RassAPiomb* 14, pp. 149-180.

Ciampoltrini, G. (1998), *Domitiana positio: la villa di Santa Liberata*, in *Memorie sommerse*, pp. 195-205.

Ciampoltrini, G. (2003a), *L'insediamento arcaico di Fonteblanda e l'urbanistica "ippodamea" fra Orvieto e Vulci*, in G.M. Della Fina (ed.), *Tra Orvieto e Vulci, Annali della Fondazione per il Museo «C. Faina»* 10, Roma, pp. 279-299.

Ciampoltrini, G. (2003b), *Appunti per l'epigrafia dei porti dell'Etruria centrosettentrionale nella prima e media età imperiale*, in C. Mascione, A. Patera (edd.), *Materiali per Populonia*, 2, Firenze, pp. 317-326.

Ciampoltrini, G., Iezzi, R., Agricoli, G. (1999), *Fra la Tagliata, l'Origlio, il Chiarone. Materiali per l'insediamento etrusco e romano sul litorale capalbiese*, in *RassAPiomb* 16, pp. 219-258.

Ciampoltrini, G., Rendini, P. (1990), *L'insediamento tardoantico nella villa marittima di Torre Tagliata (Orbetello, GR). Scavi 1988-89*, in *AMediev* 17, pp. 625-632.

Ciampoltrini, G., Rendini, P. (1992), *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio*, in *AnnPisa* 22, 4, pp. 985-1004.

Ciampoltrini, G., Rendini, P. (1997), *Un dolio di P. Rocius Pomp. Nuovi ritrovamenti dall'Arcipelago Toscano*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea (Anzio, 30-31 maggio e 1 giugno 1996)*, Bari, pp. 55-61.

Ciampoltrini, G., Rendini, P. (2000), *La valle dell'Albegna fra I secolo a.C. e III secolo d.C.*, in G. Ciampoltrini e M.C. Guidotti (edd.), *Segni e lettere. Alcune scritture antiche del Mediterraneo*, Pisa, pp. 67-81.

Ciampoltrini, G., Rendini, P. (in stampa), *Cetariae: casi per un confronto*, in *Mar Exterior, Atti del convegno (Pisa 2003)*.

Corretti, A. (1990), *Giannutri (Isola)*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia* 8, Pisa-Roma, pp. 108-114.

Corsi, L. (1985), *La villa di Talamone*, in A. Carandini (ed.), *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Milano, pp. 155-157.

Corsi, L. (1990), *Giglio (Isola)*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia* 8, Pisa-Roma, pp. 123-132.

Della Monaca, G., Roselli, D., Tosi, G. (1996), *Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri*, Pitigliano.

Del Rosso, R. (1905), *Pesche e peschiere antiche dell'Etruria Marittima*, Firenze.

Felici, E. (1998), *La ricerca sui porti romani in cementizio: metodi e obiettivi*, in G. Volpe (ed.), *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storie dalle acque (Siena, 9–15 dicembre 1996)*, Firenze, pp. 275-340.

Felici, E. (2001), *Costruire nell'acqua: i porti antichi*, in M. Giacobelli (ed.), *Lezioni Fabio Faccenna*, Bari, pp. 161-178.

Felici, E. (2004), *Il Parco Nazionale del Circeo: archeologia in uno straordinario paesaggio*, in *L'Archeologo Subacqueo* 10, 1, 28, gennaio-aprile, pp. 9-18.

Felici, E., Balderi, G. (1997), *Il porto romano di Cosa: appunti per l'interpretazione tecnica di un'opera marittima in cementizio*, in *Archeologia subacquea* 2, pp. 11-19.

Galli, E. (1927), *Antiche vestigia nel dominio Cosano dei Domizi Ahenobarbi*, in *Historia* 1, 2, pp. 3-57.

Giacopini, L., Marchesini, B., Rustico, L. (1994), *L'itticoltura nell'antichità*, Roma.

Gianfrotta, P.A. (1999), *Il contributo della ricerca subacquea agli studi di topografia antica in Italia*, in *Atti Pisa*, pp. 44-67.

Gianfrotta, P.A., Hesnard, A. (1987), *Due relitti augustei carichi di dolia: quelli di Ladispoli e del Grand Ribaud D*, in *I Col.loqui Internacional d'Arqueologia Romana: El vi a l'antiguitat. Economia, producció i comerç al Mediterrani Occidental*, Badalona, pp. 285-297.

Guerrini, G. (1965), *Le isole Grossetane in un quadro storico-geografico*, in *Bollettino della Società Storica Maremmana* 11, pp. 35-47.

Lafon, X. (2001), *Villa maritima, Recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine*, Rome.

Maetzke, G. (1998), *Santa Liberata: i lavori del 1953,* in *Memorie sommerse*, pp. 206-215.

Manacorda, D. (1979), *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, in *Athenaeum* 57, pp. 73-97.

McCann, A. (1987), *The Roman Port and Fishery of Cosa*, Princeton.

McCann, A: (2002), *The Roman Port and Fishery of Cosa, A Short Guide*, Rome.

Memorie sommerse = G. Poggesi e P. Rendini (edd.), *Memorie sommerse. Archeologia subacquea in Maremma*, Pitigliano 1998.

Pasquinucci, M., Menchelli, S. (1999), *The Landscape and Economy of the Territories of Pisae and Volaterrae (Coastal North Etruria)*, in *JRA* 12 pp. 122-141.

Principe, I. (1988), *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia.

Olmer, F., Vitali, D. (2002), *Albinia (Orbetello, GR)*, in *MEFRA* 114, pp. 459-467.

Olmer, F., Vitali, D., Calastri, C. (2001-2002), *Scavi e ricerche archeologiche ad Albinia e nel territorio (1999-2001)*, in *Ocnus* 9-10, pp. 287-298.

Rendini, P. (1991), *La tarda età romana: il relitto delle Scole; la discarica portuale tardoantica dell'Isola del Giglio; un relitto scavato: Giglio Porto*, in M. Celuzza, P. Rendini, *Relitti di storia. Archeologia subacquea in Maremma*, Siena, pp. 106-119.

Rendini, P. (1992), *Itinerario archeologico*, in R. Rosati (ed.), *Giannutri*, Roma, pp. 71-95.

Rendini, P. (1995), *I mosaici della villa del Saraceno a Giglio Porto,* in *Atti del II Colloquio AISCOM (Roma, 1994)*, Roma, pp. 149-158.

Rendini, P. (1998a), *Postfazione*, in *Memorie sommerse*, pp. 223-229.

Rendini, P. (1998b), *Ceramiche del VI e VII secolo nell'area della villa di Giglio Porto (Isola del Giglio-GR)*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma, 1995)*, Firenze, pp. 639-643.

Rendini, P. (1999a), *La villa Domitia dell'Isola di Giannutri (Isola del Giglio). Tipologie di pavimenti, in Atti del V Colloquio AISCOM (Roma, 1997)*, Ravenna, pp. 141-152

Rendini, P. (1999b), *L'isola del Giglio e l'archeologia subacquea: i relitti del Campese e del Porto*, in *Atti Pisa*, pp. 68-78.

Rendini, P. (2001), *I pavimenti a commesso laterizio della Regio VII: un aggiornamento*, in F. Guidobaldi, A. Paribeni (edd.), *Atti dell'VIII Colloquio AISCOM (Firenze, 2001)*, Ravenna, pp. 227-242.

Rendini, P. (2003), *Impianti per la lavorazione del pesce conservato al Giglio e a Giannutri,* in A. Benini, M. Giacobelli (edd.), *Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea (Castiglioncello, 2001)*, Bari, pp. 165-178.

Roani Villani, R. (1993), *Il Giglio fra Medici e Lorena*, Pisa.

Schmiedt, G. (1972), *Il livello antico del Mar Tirreno*, Firenze.

von Vacano, O.-W. (1981), *Telamon nach dem Brand des Tempels-Teil B,* in *RM* 88, pp. 345-402.

IL DIVERTICOLO DALL'AURELIA AL PORTUS TELAMONIS: UN CONTRIBUTO PER LA TECNICA STRADALE NELL'ETRURIA COSTIERA

Le indagini sulla sistemazione stradale d'età romana, almeno nella sua concreta realizzazione tecnica, hanno sofferto, in Toscana, della stessa marginalità che ha a lungo compresso lo sviluppo della ricerca sull'Etruria settentrionale romana.

È dunque documento per certi aspetti eccezionale, nel panorama dell'archeologia regionale, l'accurato rilievo che illustra in maniera puntuale il diverticolo che raccordava l'Aurelia al complesso della Madonna delle Grazie di Talamone. Questo, a partire dall'età traianea, era con ogni probabilità il punto d'appoggio alla navigazione nel golfo di Talamone – il portus Telamonis degli Itinerari – preparando lo spostamento del toponimo di Telamon dal margine orientale del golfo, che aveva catalizzato l'insediamento dall'età del Bronzo Finale fino alla distruzione dell'etrusca Telamon (1), all'opposto lembo costiero, su cui sarà fondato il medievale Talamone.

Già Gamurrini, nella ricognizione del territorio di Talamone e Fonteblanda condotta nel 1888, in occasione del suo sopralluogo ai lavori del Forte che, sul pianoro di Talamonaccio, stavano portando alla luce i resti della città etrusca, sino a quel momento nota solo per la ricca necropoli ellenistica saccheggiata un decennio prima, riferiva che, partendo da Talamone e superati i ruderi della Madonna delle Grazie, «si dipartiva una via selciata, della quale a brevi tratti apparivano le vestigia, e nella stagione di estate si scorgevano a fiore del rasciugato padule, entro cui si biforcava, dirigendosi un ramo verso *Fonte branda* (poco sopra alla stazione attuale della ferrovia), dove congiungevasi colla via Emilia: e l'altro incontrando la stessa via, a nord presso il casotto dei Laschi, non lungi dal quale si dovrebbe ricercare la *mutatio* di *Hasta*» (2).

La descrizione del Gamurrini trovò precisa conferma nei lavori di bonifica condotti nel padule nel 1915: l'apertura del "canale di bonifica" che seguiva il piede orientale delle propaggini meridionali dell'Uccellina, giungendo al mare nei pressi di Talamone, offrì l'occasione per una serie di ritrovamenti che, grazie anche alle sollecitazioni dell'ispettore onorario di Orbetello, Pietro Raveggi (3), furono seguiti dall'assistente della Soprintendenza Celso Taddei (4).

Quasi esattamente in corrispondenza del punto in cui il "canale di bonifica" intersecava – e tuttora incrocia – la strada che raccorda Talamone a Fonteblanda e all'Aurelia (fig. 1, B), fu riportata in luce dagli sterratori la biforcazione di vie descritta dal Gamurrini. I rilievi editi dal Galli (5) sarebbero mal comprensibili, anche per l'assenza di scala metrica, e, nell'evidente stilizzazione, di dubbia attendibilità, se l'Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana non conservasse l'originale delle planimetrie e delle sezioni (fig. 2), firmato dall'ingegnere Gasperi Campani, allora sottotenente del 2° Reggimento Artiglieria Costiera, dislocato nel Forte di Talamonaccio, ma anche funzionario dell'Ufficio Belle Arti del Comune di Firenze, dove darà egregia prova fra le due guerre; il Gasperi Campani si dimostrò anche in altre circostanze di quella campagna di lavori valido testimone (6). Il disegno edito dal Galli, come si ricava dall'originale conser-

(1) Utile raccolta dei materiali disponibili sulla storia del territorio in VON VACANO 1985; per il portus Telamonis in età arcaica ed ellenistica, si veda CIAMPOLTRINI, RENDINI c.d.s.

(2) GAMURRINI 1888, p. 683; il cenno del Gamurrini è adeguatamente valorizzato da VON VACANO 1985, pp. 170–172.

(3) RAVEGGI 1933, p. 3.

(4) CAMPANILE 1919, p. 261; GALLI 1927, pp. 10–13.

(5) GALLI 1927, pp. 12–13, figg. 10–11; il rilievo è ripreso dal VON VACANO 1985, fig. 36.

(6) CAMPANILE 1919, p. 261; CIAMPOLTRINI 1992, pp. 187–191. Il rilievo è in Arch. Soprintendenza Archeologica della Toscana, Disegni, 332.

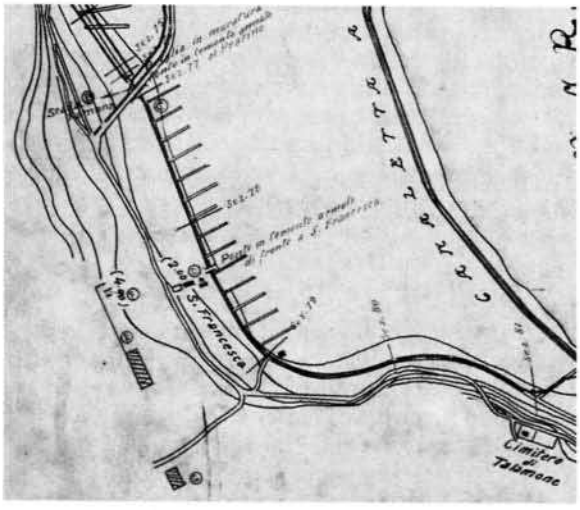


Fig. 1. I ritrovamenti nei pressi di Talamone del 1915.

vato nell'Archivio Disegni della Soprintendenza, è una rielaborazione del rilievo Gasperi Campani, curata dallo stesso assistente Taddei.

Le vie che si innestavano in questo punto – anche se il raccordo non fu osservato negli sterri, come emerge dal rilievo Gasperi Campani – sono manifestamente gerarchizzate: il tratto che corre in direzione E–O è basolato, e, come dimostra la sezione (fig. 3), ha una carreggiata di ben m 6,50, contenuta da umbones eminenti, ed è fornita su entrambi i lati di crepidini che, ciascuna con la larghezza di m 1,55, portano il complesso del lastricato a m 9,60. Il summum dorsum spicca per quasi cm 50 sul piano di campagna segnalato dal margine della crepidine. Il rilievo non indica particolari preparazioni per l'allettamento dei basoli; ovviamente è probabile che il Gasperi Campani non spingesse la sua accuratezza fino a segnalare gli eventuali strati di preparazione del basolato.

La via che va in direzione NE non è caratterizzata nel rilievo Gasperi Campani, dove ne è semplicemente delineato il percorso, e ne viene solo indicata la larghezza in m 5. Nella restituzione del Taddei è coperta da un tratteggiato che farebbe pensare ad un semplice acciottolato, ed in effetti il Raveggi, in una sintetica presentazione dei ritrovamenti di quell'anno, la segnala come «selciata, d'epoca più tarda» (7). È possibile che alla più modesta consistenza del manufatto stradale si debba attribuire la rapida demolizione, prima che il Gasperi Campani potesse trarne un rilievo adeguato; anche la larghezza della sede stradale parrebbe indicata in maniera approssimativa, arrotondata.

Allo stato dei fatti è impossibile decidere se l'asse E–O fosse basolato per tutto il suo percorso, e proseguisse verso Fonteblanda e l'Aurelia con una carreggiata di tale ampiezza, o se la via acquistasse maggior accuratezza e più cospicue dimensioni solo nel suo ultimo tratto, con la congiunzione dei due segmenti di innesto all'Aurelia, uno più breve, che doveva seguire la duna che separava la laguna di Talamone dal mare, e raggiungere l'Aurelia in corrispondenza dell'attuale Fonteblanda (8); l'altro che doveva fiancheggiare il piede dell'Uccellina e unirsi all'Aurelia forse all'altezza di Alberese, attraversando un territorio che ha dato di recente cospicue tracce di insediamenti produttivi d'età romana (9). La maggior ampiezza della sede stradale nell'ultimo tratto, portando da due ad almeno tre il numero dei carri che potevano circolare in contemporanea avrebbe ovviamente favorito lo smaltimento del traffico in corrispondenza del terminale del sistema viario.

L'intersezione dei due assi viari è "servita", circa m 100 a ovest, da un impianto di cui fu messa in luce – e subito distrutta – una "vasca" di dimensioni talmente cospicue (m 13×4,60) da indurre ad interpretarla come cisterna; era alimentata da una conduttura in piombo di cui il Gasperi Campani poté riconoscere e rilevare l'ultimo tratto, e a cui, secondo l'esplicita indicazione della Campanile, confortata anche dalla testimonianza del Raveggi (10), apparteneva anche la fistula siglata dal procurator di Traiano Hebrus, Aug. lib., e dal servus Tuendus (11), che data l'impianto post 102.

È verisimile che alla stessa epoca debba essere ascritto anche il tracciato stradale, che sembra manifestamente in funzione del complesso della Madonna delle Grazie, databile,

(7) RAVEGGI 1933, p. 5.

(8) Resti di un consistente impianto d'età romana furono segnalati già da GAMURRINI 1888, pp. 684–685; sopralluoghi dello scrivente, inediti, a sud di Fonteblanda.

(9) Eccezionale una grande villa poco a sud di Alberese, parzialmente distrutta da lavori agricoli nel 1987 (inedita).

(10) CAMPANILE 1919, pp. 261–262; RAVEGGI 1933, p. 4.

(11) CAMPANILE 1919, p. 262, fig. 1.

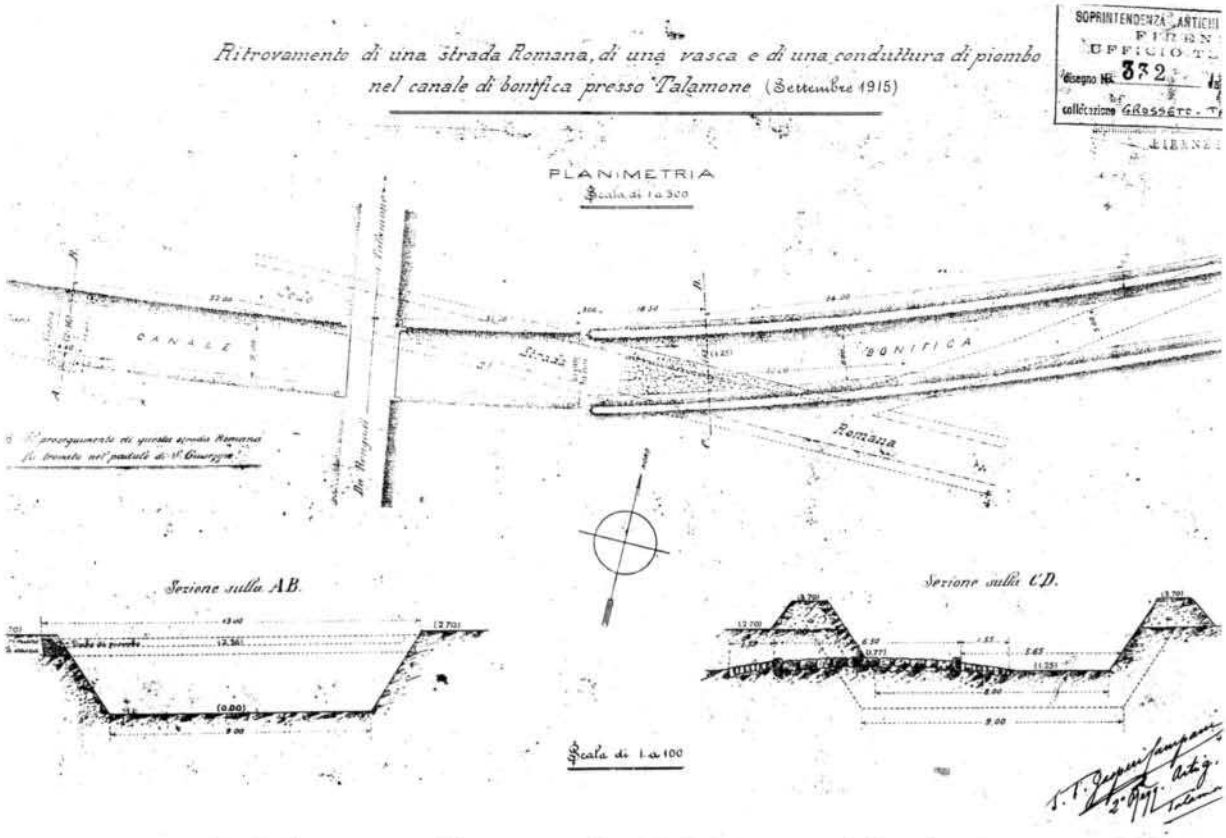


Fig. 2. Il tracciato stradale emerso nei lavori del 1915 e sezione della via basolata.

per i bolli laterizi che ha restituito, la tecnica edilizia, la tipologia architettonica, all'età traianea (12). Questo sembra avere duplice destinazione, paradigmaticamente riflessa dai due corpi distinti in cui si articola: una parte di carattere propriamente residenziale (fig. 1, E–F); la seconda, oggi raccolta intorno alla chiesa che dà nome alla contrada, di carattere "produttivo", o, piuttosto, come indica la posizione verso il mare, d'appoggio alla navigazione (fig. 1, D). Questo nucleo era dotato di ambienti con pavimentazione musiva, ma anche di vani con pavimentazione in spicatum dall'aspetto manifestamente funzionale, raccolti intorno ad una cisterna, perfettamente conservata a tergo della chiesetta (13). La cisterna in particolare sembra connessa alle specifiche esigenze di un impianto portuale, e forse alimentava, con la conduttura in piombo che fu divelta nei lavori del 1915, la "vasca" all'incrocio di vie; a sua volta doveva essere rifornita dal grandioso impianto che in località "le Tombe" raccoglie le acque dell'Uccellina per servire l'intero complesso (fig. 1, G) (14).

È possibile, in conclusione, che nel complesso della Madonna delle Grazie possa essere identificato il portus Telamonis ristrutturato da Traiano, nel quadro della complessa opera di ridefinizione dell'assetto dei traffici marittimi che culmina, nell'Etruria meridionale, con i lavori di Centum Cellae; l'apertura di un nuovo tracciato viario, che con la sua insolita ampiezza – non eccezionale peraltro in alcuni tratti dell'Aurelia e dei suoi diverticoli (15) – era funzionale a favorire il raccordo dei nuovi impianti all'entroterra, manifestava l'eviden-

(12) CORSI 1985, pp. 155–157.

(13) GALLI 1927, pp. 10–15; i vani con pavimentazione in spicatum sono stati di nuovo incontrati in lavori di posa cavi nel 1989.

(14) Per questa, da ultimo CORSI 1985, pp. 155–157.

(15) QUILICI 1989, pp. 456–463.

te intenzione di sfruttare gli impianti non solo per l'appoggio al traffico verso Roma, ma anche per la rivitalizzazione del territorio.

È possibile che, come il medievale Talamone, fiorito per pochi decenni (16), anche l'impegnativa opera traianea non abbia avuto lungo esito. Le restituzioni ceramiche dell'area della Madonna delle Grazie segnalano una durata breve, forse non oltre il III secolo, del complesso, e l'assenza di solcature sul basolato tracciato dal Gasperi Campani potrebbe non essere solo frutto della rapidità del rilievo; è in effetti plausibile che gli impianti romani, come quelli medievali, e ancora i moderni, soffrissero presto dei problemi di interramento che hanno fatto avanzare la linea di costa del golfo di Talamone.

GIULIO CIAMPOLTRINI
Soprintendenza Archeologica per la Toscana

BIBLIOGRAFIA

CAMPANILE 1919: T. CAMPANILE, «Talamone (frazione del Comune di Orbetello). Ritrovamenti archeologici in località "le Tombe" e "Santa Francesca"», in *NS* 1919, pp. 261–275.

CIAMPOLTRINI 1992: G. CIAMPOLTRINI, «Tombe con "corredo" in Toscana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo: contributi e annotazioni», in *Archeologia Medievale* XIX, 1992, pp. 691–700.

CIAMPOLTRINI, RENDINI c.d.s.: G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, «Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Talamone e dall'Isola del Giglio», in corso di stampa in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*.

CORSI 1985: L. CORSI, «La villa di Talamone», in *La romanizzazione dell'Etruria*, Milano 1985, pp. 155–157.

GALLI 1927: E. GALLI, «Antiche vestigia nel dominio cosano dei Domizi Enobarbi», in *Historia* I, 1927, pp. 3–57.

GAMURRINI 1888: G.F. GAMURRINI, «Talamone (Comune di Orbetello). Ruderi antichi ed oggetti scoperti sul poggio di Talamonaccio», in *NS* 1888, pp. 682–691.

QUILICI 1989: L. QUILICI, «Le antiche vie d'Etruria», in *Secondo Convegno Internazionale Etrusco*, Roma 1989, pp. 451–506.

RAVEGGI 1933: P. RAVEGGI, «Le cosiddette Terme Romane di Talamone», in *Maremma* IX, 1933, pp. 1–9 (dell'estratto).

VON VACANO 1985: O.W. VON VACANO, *Gli Etruschi a Talamone*, Bologna 1985.

(16) VON VACANO 1985, pp. 242–259, ecc.

stro testo e la *sterilitas annonae* di *CIL*, XI, 377 (citata dall'Autrice) proveniente da *Ariminum*, ossia dalla quasi contigua *regio VIII*, che invece è databile almeno all'età di Marco Aurelio, un'epoca sicuramente più confacente alle non lievi e persistenti difficoltà cui sembrano alludere i *tempora sterilitatium* dell'iscrizione di Urbisaglia, che richiesero l'intervento dell'anonimo elogiato e che meno bene si spiegherebbero nel pieno dell'età giulio-claudia (anche se non mancano nelle fonti cenni precisi a difficoltà di approvvigionamento annonario anche in quest'epoca).

Un secondo particolare sul quale mi sentirei di manifestare qualche perplessità è la lettura *v]alvis insignib(us)* della l. 4, sia nel caso che la si voglia spiegare intendendo *insignib(us)* come aggettivo riferito a *v]alvis* (spiegazione che sembra preferita nell'edizione del 2001), sia che vi si voglia vedere un sostantivo in asindeto (e dunque menzione di «insegne» in una elencazione che includeva le ipotetiche *v]alvae*), utilizzato nella enumerazione delle decorazioni della costruzione (questa sembra la lettura preferita a p. 565 dell'*editio princeps*).

Assai più semplice sarebbe – ed è questa la mia proposta di lettura – pensare ad un [*s*]*alvis insignib(us),* ossia ad una riedificazione *a solo* (dunque «dalle fondamenta») di un qualche edificio distrutto o danneggiato o adattato a nuove esigenze, sul quale furono poi ricollocate le insegne originarie, ad esempio gli *insignia coloniae* non diversi da quelli menzionati nell'iscrizione africana *CIL*, VIII, 210 (cfr. 11299), opportunamente citata dall'Autrice.

MARIANO MALAVOLTA

* * *

Iscrizioni dalla media valle del Fiora e da Talamone (*)

1. *Un'iscrizione dalla media valle del Fiora* (AEp, *1974, 321 bis*)

Se la "mobilità" dei reperti archeologici è ben nota, e cautela ormai ampiamente condivisa impone di non associare automaticamente i materiali adespoti conservati in collezioni pubbliche o private al bacino territoriale di pertinenza dell'istituzione, anche il pur più impegnativo materiale epigrafico lapideo non segna un'eccezione: recuperando un fascicolo dell'Archivio delle Gallerie di Firenze, ad esempio, è stato possibile ricomporre le peripezie che nel 1868 hanno fatto giungere a Firenze – oggi nei depositi del Museo Archeologico Nazionale – un'ara marmorea puteolana, o di Napoli, attraverso una lunga sosta a Port'Ercole, dove giunse rilavorata per essere reimpiegata come "abbeveratojo" (1).

(*) L'opera è frutto dello scambio di idee fra gli AA.; in particolare, si devono prevalentemente a G.C. le valutazioni epigrafiche, a P.R. quelle archeologico-topografiche.

(1) G. CIAMPOLTRINI, *Storia di un marmo napoletano*, «Rassegna di Archeologia», 18 B (2002), pp. 91 ss.

Su scala più modesta, la conservazione nel Museo Archeologico di Grosseto ha indotto ad assegnare genericamente a Roselle le epigrafi di cui si ignorino – o si siano perduti – i dati di ritrovamento; è stato merito della recensione del Conti ricollocarne alcune nel contesto topografico di provenienza (2). Un corposo fascicolo dell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana consente di aggiungere a queste il caso di un'iscrizione emersa nel 1932 in località Pantalla (fig. 1), in Comune di Pitigliano (Gr), immediatamente trasportata nel Museo Civico di Grosseto, evidentemente senza essere corredata, nella collocazione dapprima nei depositi, poi nell'esposizione, di indicazioni sulla provenienza. Edita dal Mazzolai nella sua rassegna di inediti "rosellani" (3), l'epigrafe è stata accolta nella silloge curata dal Conti (4), ed è attualmente esposta nel Museo Archeologico e d'Arte della Maremma (fig. 2) (5):

D(is) [M(anibus)] / Noviae Rufin[ae] / parentes et ma/ritus filiae su/ae b(ene) m(erenti) q(uae) v(ixit) [a(n nis)] / XXVIII

La sequenza di atti che permette l'identificazione del monumento è avviata dalla segnalazione del ritrovamento alla Soprintendenza, con una lettera dell'11 settembre 1932 (6) di Evandro Baldini, Ispettore Onorario per Pitigliano, Manciano, Sorano, il cui ruolo fu cruciale nell'archeologia pitiglianese degli anni Trenta, anche per la formazione del Museo Civico (7).

Il Baldini, informato dal «Comm. Avv. Carlo Berliri che in una Tenuta della propria Signora (Claudia Berliri Zoppi) e, precisamente, in località Pantalla, presso il Fosso Martavelloni, vennero in luce, durante i lavori della Strada Pitigliano = Farnese, negli ultimi del luglio scorso, n. 2 tombe antiche con relativa suppellettile (vasi, ecc.); e che, in altro luogo della Tenuta stessa, si rinvennero resti di ossa ed una pietra di travertino con tracce (dicesi) d'iscrizione», chiede al Soprintendente di recuperare la suppellettile, «quella di pertinenza dello Stato e quella spettante alla proprietà Berliri Zoppi», giacché dallo stesso proprietario aveva appreso che i reperti erano stati trasportati a Grosseto per cura del Genio Civile.

Immediata è l'azione della Soprintendenza, nella persona dell'allora Ispettore Doro Levi, che il 13 settembre chiede chiarimenti al Genio Civile di Grosseto (8), ottenendoli con altrettanta tempestività. Infatti, il 14 il dirigente del-

(2) S. CONTI, *Regio VII. Etruria. Rusellae,* in *SupplIt*, *N.S.*, 16 (1998), p. 105.

(3) A. MAZZOLAI, *Epigrafi latine inedite di Roselle e del suo territorio,* «Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung», LXVIII (1959), p. 214, n. 3 (= *AEp*, 1974, 321 bis).

(4) CONTI, *art. cit.*, p. 160, n. 74.

(5) L'autopsia, resa possibile dalla disponibilità del Direttore del Museo, Mariagrazia Celuzza, conferma ovviamente la qualità della lettura Conti: dim. cons. cm 44,2 × 45,6, spess. cm 7,6, alt. delle lettere cm 4,9-4,2.

(6) Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (in seguito cit. ASBAT), pos. 9 Grosseto 68, anni 1925-1950.

(7) Per questi aspetti, E. PELLEGRINI, *Musei e raccolte private a Pitigliano tra Ottocento e Novecento,* in *«Insediamenti preistorici e città etrusche nella Media Valle del fiume Fiora. Guida al Museo Civico Archeologico di Pitigliano»*, a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 1999, p. 101 s.

(8) ASBAT, pos. cit., nota 938 del 13 settembre 1932.

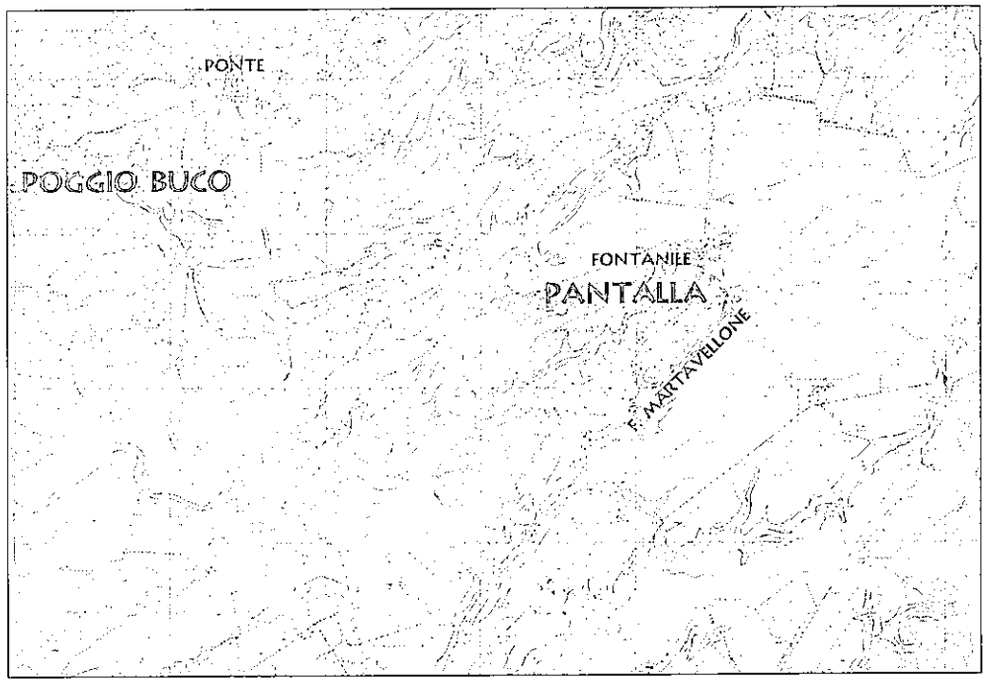


Fig. 1. PANTALLA (Pitigliano, Gr): siti con ritrovamenti archeologici.
Dalla Carta Tecnica della Regione Toscana.

Fig. 2. Iscrizione da PANTALLA DI PITIGLIANO. Grosseto, Museo Archeologico.

l'Ufficio di Grosseto del Corpo Reale del Genio Civile puntualizza (9): «Effettivamente nella costruzione della strada da Pitigliano a Farnese presso il confine con la provincia di Viterbo, si sono incontrate vestigia di tombe, in parte però rimaste fuori del tracciato e non manomesse. Negli scavi si è rinvenuta una pietra di travertino rozzamente lavorata con iscrizione tombale dell'epoca cristiana, la quale dall'impresa dei lavori è stata portata a Grosseto, ed è stata depositata presso questo Museo – dove ancora trovasi – per desiderio espresso dal Sig. Ispettore onorario Prof. Cappelli, che ha assicurato ne avrebbe dato notizia a chi di ragione. Inoltre sono stati recuperati pochi frammenti di vasi, che sembrano di scarsa importanza e che trovansi a disposizione presso questo Ufficio».

Il Levi stesso – come si apprende dal progresso della corrispondenza – procede all'esame dei materiali a Grosseto, tanto che il Soprintendente Minto può rassicurare il Baldini che i reperti «consistono in pochi vasi rozzi, e in frammenti ceramici di scarsa importanza, depositati presso quell'Ufficio del Genio Civile. La pietra iscritta ... non è stata messa in opera per le costruzioni stradali, ma è stata pure trasportata a Grosseto, e, arbitrariamente, è stata depositata presso quel Museo Civico: si tratta di un'iscrizione funeraria romana tarda, di cui il prof. Levi ha fatto la trascrizione» (10).

Finalmente, in una informativa indirizzata al Baldini il 20 luglio 1933, si riesce a conoscere il testo letto dal Levi: «Con riferimento all'ultima parte della mia lettera n. 240 in data 9 marzo c.a. informo la S.V. che l'iscrizione romana tarda, scoperta a Pantalla, deve leggersi come segue:

D.M./NANIA(e)RVFIN(ae)/PARENTES ET MA/RITVS FILIAE SV/AE B.(ene) M. (erenti) Q.(uae vixit) A N (nos)/ XXVII» (11).

Una *felix culpa* ha fatto sì che il monumento funerario di *Novia Rufina* rimanesse a Grosseto, scampando alle vicende belliche che portarono al depauperamento del Museo Civico di Pitigliano (12), giacché le discrasie fra la lettura Levi e quella Conti, in particolare nel gentilizio della defunta, non sono certo tali da impedire o rendere dubbia l'identificazione dell'epigrafe da Pantalla di Pitigliano, 1932, con quella oggi al Museo di Grosseto. L'incrocio di testimonianze, fra i dati raccolti dal Baldini e quelli offerti dal Genio Civile, permette anzi di circoscrivere l'area del sepolcreto in cui fu incontrata l'iscrizione al tratto dell provinciale Pitigliano-Farnese immediatamente a sud-est di Pantalla che supera in rettilineo il fosso detto nella Carta Tecnica della Regione Toscana *Montevellone,* in cui dovrà essere riconosciuto il "Martavelloni" citato dal Baldini.

L'asciutto testo dell'epigrafe della giovane *Novia Rufina,* ricondotto all'ambito della media valle del Fiora, acquista un particolare rilievo, aggiungendosi alle scarne testimonianze epigrafiche d'età romana di questo lembo d'Etru-

(9) ASBAT, pos. cit., nota 3400 dell'Ufficio di Grosseto, del 14 settembre 1932, ricevuta a Firenze il 15 settembre.
(10) ASBAT, pos. cit., nota 1042 del 16 novembre 1932.
(11) ASBAT, pos. cit., nota 816 del 20 luglio 1933.
(12) PELLEGRINI, art. cit., p. 112.

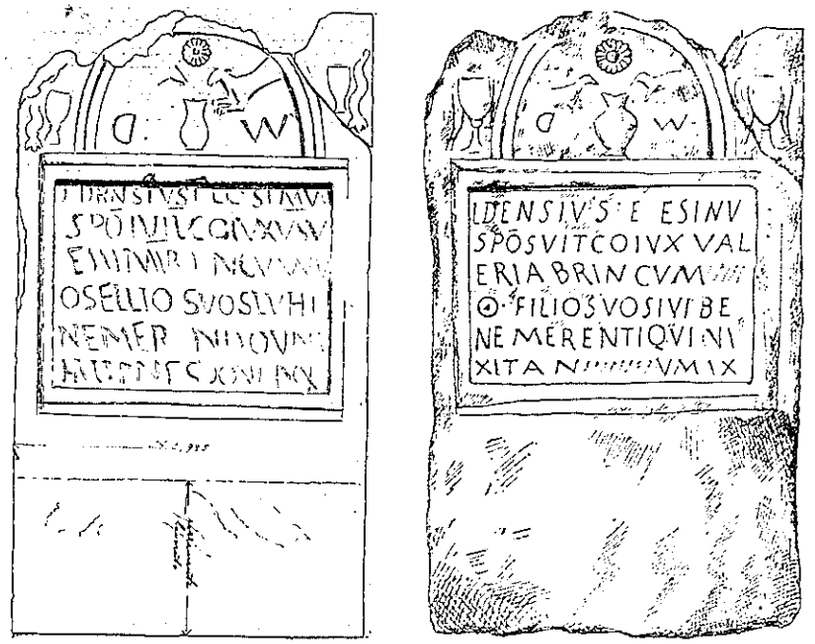


Fig. 3. Stele dal PANTANO DI PITIGLIANO (*CIL*, XI, 7267), nelle restituzioni Mancinelli (a sinistra) e Pellegrini (a destra).

ria, che annoverano essenzialmente l'iscrizione *CIL*, XI, 7267 (fig. 3), emersa nel 1895 «nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto» – come suona la testimonianza di Riccardo Mancinelli, che per primo la segnalò (13) – e il monumento funerario di *M. Furius Restitutus, IIIIvir pro aedile, quaestor Vulcentanus*, le cui "peregrinazioni" dal Voltone al podere della Sconfitta sino a Pitigliano lasciano qualche dubbio sul reale luogo del

(13) ASBAT, pos. F 13, anno 1895, del 25 giugno 1895. La comunicazione del Mancinelli, indirizzata a Luigi A. Milani, "Direttore del R. Museo Archeologico", da Pitigliano – da cui stava guidando una serie di campagne di scavo da Saturnia a Sovana a Poggio Buco – consente in effetti di valutare con un margine di dubbio l'associazione della stele al sepolcreto proposta anche nel lemma del *CIL*; parrebbe piuttosto che l'esplorazione del sepolcreto sia stata avviata proprio dalla scoperta della stele. Il Mancinelli infatti segnala: «Ebbi notizia di questo ritrovamento fin dal 10 corr.te ma non potei recarmi sul luogo prima di jeri e con un tempo poco favorevole per prendere appunti. La scoperta si deve ad un contadino. Il monumento fu rinvenuto (in posizione verticale), nella regione Pantano nel Podere Bello dei Sig.ri Ciacci, vicino al muro del Paglieto. È in travertino: lastra di 20 cent. di spessore. L'iscrizione è sciupata, ma messa in buona luce credo che si potrà leggere.» Il confronto fra il disegno – accurato, a conferma delle eccellenti qualità di disegnatore del Mancinelli – allegato alla missiva (fig. 3, a sinistra), e l'edizione fornita dal Pellegrini (fig. 3, a destra: G. PELLEGRINI, *Pitigliano*, *NotSc*, 1898, p. 58) testimonia l'impegno di "pulitura" della lapide, e lo sforzo esegetico dispiegato per rendere intellegibile il testo, ma fa anche risaltare l'estrema difficoltà di lettura del monumento, il cui luogo di conservazione attuale non è noto agli scriventi.

ritrovamento (14), mentre all'urna di *Maecia Potestas*, reimpiegata in Pitigliano, occorrerà applicare le cautele suggerite dalle tormentate vie del reimpiego (15).

Nell'incertezza della datazione del monumento funerario di *M. Furius Restitutus*, solo latamente collocabile fra II e III secolo d.C., acquistano invece una particolare consistenza le affinità fra l'iscrizione funeraria di *Novia Rufina* e la stele del Pantano, cui offre punti di riferimento cronologici e tipologici relativamente solidi soprattutto il consistente nucleo di iscrizioni del contiguo tratto di valle dell'Albegna amministrato da Saturnia.

Il sistema grafico applicato sui due monumenti è infatti costituito da «capitales rustiques influencées par la cursive», come sintetizza felicemente Jacques a proposito di un testo saturnino (16), in cui spiccano per l'immediata riconoscibilità la N e la M dal *ductus* fortemente obliquo, la E, la F, la T, con i tratti orizzontali brevissimi; è adottato da una consistente serie di iscrizioni funerarie, a cui concedono un riscontro in cronologia assoluta le are funerarie di *Ritinia Iustina*, pur caratterizzata da un *ductus* più accurato, e del giovinetto *C. Didius Saturninus, eques Romanus*. Questi sono infatti, rispettivamente, moglie e figlio di *C. Didius Saturninus*, primipilare la cui lunga carriera si scagliona dagli anni della guerra partica di Lucio Vero e Marco Aurelio sino all'impero di Elagabalo, quando è onorato a Saturnia con un monumento che applica ancora questo sistema grafico (17).

Si dovrà quindi porre il momento centrale di fortuna di questa grafia nei decenni a cavallo fra II e III secolo d.C., e riconoscervi l'esito "vernacolo", reso ancor più "duro" dal supporto lapideo (il travertino), dell'elegante capitale corsiveggiante che nel corso del II secolo d.C. trova proprio a Saturnia una limpida applicazione sul marmo del monumento funerario per il pretoriano *P. Comicius Caletranus*, posto nel Pian di Palma dalla moglie *Avedia Severa* (18).

La coerenza del sistema grafico trova conferma anche nell'omogeneità del formulario, con la costante indicazione della "benemerenza", la partecipazione dei congiunti, l'indicazione dell'età del defunto, talora con estrema precisione, e nel tipo di monumento funerario adottato. La scelta dei congiunti del primipilare *C. Didius Saturninus* segnala che l'ara è il tipo di segnacolo funerario prediletto dalla fascia superiore della società municipale; stele e iscrizioni fornite di semplice cornice ripropongono di norma questo modello (19), avvicinando ad

(14) *CIL*, XI, 7395, *lemma*.

(15) *CIL*, XI, 7268.

(16) F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, «Epigraphica», XLVIII (1986), p. 212, n. 9.

(17) Per questo *CIL*, XI, 7264; sulla sua carriera, e sui due monumenti funerari dei congiunti (*AEp*, 1977, 256; 258), V. SALADINO, *I Didii di Saturnia*, «Athenaeum», LV (1977), p. 322 ss., fig. 1.

(18) Per questo V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'ager Caletranus*, «Prometheus», III (1977), p. 179 s., fig. 1 (= *AEp*, 1978, 306). I dati di ritrovamento dell'iscrizione funeraria, genericamente data "da Saturnia" nell'edizione, e conservata nel Museo Archeologico di Grosseto, sono offerti da una nota dell'Ispettore Onorario per Manciano della Soprintendenza, Silvio Pascucci, del 25 gennaio 1956, in ASBAT, pos. 9 Grosseto 48, anni 1950-60, prot. 190: «Nelle antiche vestigia di sepolcreti nella necropoli di Pian di Palma a nord della città, sulla riva destra del fiume Albegna, è stata rinvenuta una lapide a formella della dimensione di cm. 40 × 40 così concepita: D.M / P- COMICIO CALETRANO ...».

(19) Si veda l'analoga situazione della Chiusi d'età severiana: G. CIAMPOLTRINI, *Appunti sull'Etruria settentrionale in età severiana*, «Studi Classici e Orientali», XLII (1992), p. 234 ss.

un'"aristocrazia municipale" nata dalla carriera militare – da quella fortunatissima di *C. Didius Saturninus* a quella più modesta, chiusa dal ritorno alla città d'origine, dopo il congedo, di *P. Comicius Caletranus* – liberti e *servi*, di cui talora traspare il ruolo nell'organizzazione delle attività agricole: arricchita da un riquadro con uno stilizzatissimo ritratto della defunta, la stele posta dall'*actor Carpus* alla coniuge *Sabina* (20) replica negli pseudo-acroteri e nel campo pseudo-frontonale centinato, tracciato da una linea incisa, la morfologia dell'ara. In questa stele sono resi con l'incisione anche i motivi simbolici – dal volatile all'*instrumentum* del sacrificio – che variamente distribuiti compaiono, in parte a rilievo, in parte incisi, in monumenti funerari emersi lungo l'Albegna, come nella stele di *Valeria Clementina* del sepolcreto di Riparossa (fig. 4) (21), di cui già è stata sottolineata l'affinità con la stele dal Pantano di Pitigliano (22).

Il monumento funerario di Pantalla si pone al limite estremo di questa sequenza, conservando della scansione degli spazi acroteriali solo una linea

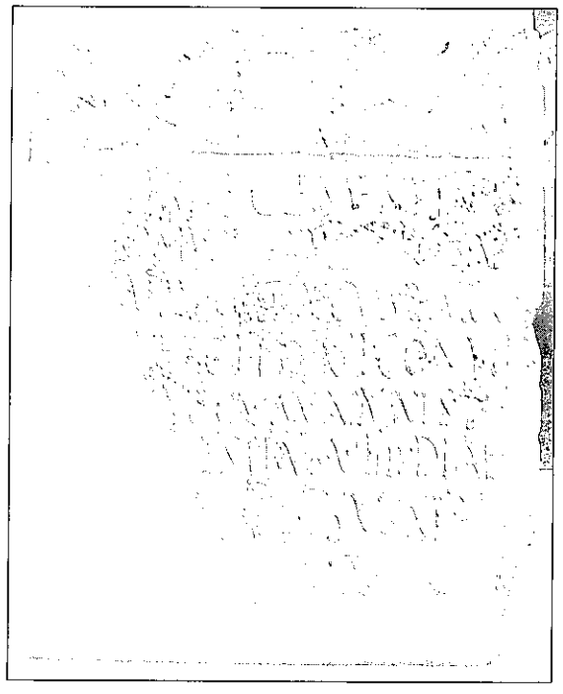


Fig. 4. Stele di *Valeria Clementina*, da RIPAROSSA (Manciano, Gr).

(20) *CIL*, XI, 2657; immagine in A. MINTO, *Saturnia etrusca e romana. Le recenti scoperte archeologiche,* «Monumenti Antichi Acc. Lincei», XXX (1925), fig. 17.

(21) JACQUES, art. cit., p. 220 ss., n. 15 (= *AEp*, 1987, 389); la si ripresenta – grazie al Direttore, Mariagrazia Celuzza – nel restauro con cui è esposta nel Museo Archeologico di Grosseto.

(22) P. RENDINI, *I Romani,* in *«Tra Natura e Archeologia. L'altra Maremma e gli Etruschi»*, a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 2002, p. 28.

curvilinea incisa, e oltrepassando quindi anche la stilizzazione di monumenti saturnini, come le iscrizioni di *M. Aquilius Honeratus*, ancora arricchita di una corona (23), e di *C. Persula Stabilis* (24).

Addensando sistema grafico e tipologia dei monumenti, sembra dunque emergere, su un arco di tempo che si estende almeno dall'avanzata età antonina agli anni della dinastia severiana, una serie di iscrizioni funerarie che tratteggia la vivacità (almeno relativa) del territorio interno fra Fiora e Albegna (25), in particolare lungo gli antichi assi stradali, che conservano (o ritrovano) vitalità. In effetti, il sepolcreto di Riparossa si colloca lungo il tracciato naturale che, seguendo il fiume, da Saturnia conduce al mare; il complesso di Pantano indizia – grazie anche ai dati dello scavo in corso in località Quattro Strade di Pitigliano (26), e alla stipe votiva d'età ellenistica (27) – l'itinerario che raccorda il territorio di Pitigliano a Volsini; Pantalla, infine, insiste sull'asse naturale che da Tuscania conduce a Saturnia, tappe della *via Clodia*.

Le reliquie di un ponte sul Fiora, all'altezza di Poggio Buco, che parrebbe almeno fondarsi su piloni d'età romana (fig. 1) (28), sembrano assicurare il percorso di questa via nella valle del Fiora; alla sua apertura potrebbero essere collegate la rioccupazione tardorepubblicana dell'area delle Sparne, a Poggio Buco, con un luogo di culto e una necropoli (29), e, nell'area di Pantalla, la cospicua tomba del Fontanile, scavata nel 1931, databile ai decenni finali del II secolo a.C. (30).

Dopo che la tradizionale localizzazione di *Statonia* nella valle del Fiora, fra Castro e Poggio Buco, si è rivelata infondata (31), nell'incertezza se attribuire il territorio di Pitigliano alla vicina Sovana o a Vulci – giacché l'indicazione del ruolo magistratuale svolto a Vulci da *M. Furius Restitutus* non offre indicazioni risolutive proprio per l'esplicita indicazione del municipio, pleonastica nel caso che il luogo in cui fu posta l'iscrizione appartenesse alla città in cui il defunto aveva percorso la carriera degli onori cittadini – si potrà quindi concludere annotando che la vitalità degli insediamenti sparsi, fra Fiora e Albegna, offre la base per la conservazione delle strutture amministrative paganiche che a Saturnia trova una limpida documentazione nel monumento posto dal *pagus Lucretius* al quinquennale cittadino *Sex. Maecius Marcellus* (*CIL,* XI, 7265).

(23) JACQUES, art. cit., p. 212 s., n. 9 (=*AEp*, 1987, 384); si veda l'identica stilizzazione nel monumento funerario del quattuorviro volterrano *M. Anaenius Pharianus* (= *AEp*, 1982, 356), p. es. in G. CIAMPOLTRINI, *Le stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale,* «Prospettiva», 30 (1982), p. 6, fig. 16.

(24) A. GUNNELLA, *Iscrizioni latine di Saturnia,* «Prometheus», VIII (1982), p. 136, n. 6, fig. 6.

(25) Valutazioni dell'evidenza archeologica in RENDINI, art. cit., p. 33 s.

(26) Ringraziamo Enrico Pellegrini, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, per le informazioni sullo scavo.

(27) RENDINI, art. cit., p. 23 s.

(28) Per questo, immagine in C.A. NICOLOSI, *La Montagna Maremmana,* Bergamo 1911, fig. a p. 102; L. PAGNINI, *Percorsi archeologici,* in *«Tra Natura e Archeologia»*, cit., p. 79. Ringraziamo Enrico Pellegrini per aver richiamato l'attenzione su questo monumento.

(29) Sintesi in RENDINI, art. cit., p. 24.

(30) Sintetica segnalazione di E. BALDINI, *Pitigliano (Prov. Grosseto). Tomba a cassa rinvenuta in contrada Pantalla, NotSc*, 1932, p. 484; dati più consistenti, che assicurano sulla datazione, sono offerti dal fascicolo dell'ASBAT cit. a nota 7.

(31) Per le ipotesi sul percorso della *via Clodia* nella valle del Fiora, si veda ad esempio

2. *Un frustulo iscritto da Talamone*

La recensione dei materiali provenienti dai lavori di bonifica condotti nel padule di Talamone negli anni della Prima Guerra Mondiale (fig. 5) (32) ha permesso di recuperare nei depositi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana un frammento iscritto (fig. 6) (33):

[- - - - -]/ [- - -]xper/[- - -]tus/[- - -]to hr/[- - - - -]

Il campo epigrafico, chiuso a destra da una linea incisa, parrebbe aver sfruttato una lastra marmorea originariamente destinata a fungere da rivestimento, essendo altrimenti poco comprensibile la perfetta levigatura del tergo della faccia iscritta. Dato lo stato di conservazione, sembra inopportuno avventurarsi in proposte di interpretazione, e ci si limiterà quindi ad osservare la possibile *hedera distinguens* stilizzata a conclusione della linea 2 superstite, suggerita dalla plausibile desinenza di nominativo che la precede, mentre la sequenza, relativamente certa, che chiude la linea 3 (*HR*) potrebbe essere riconosciuta come abbreviazione (*h(e)r(es), h(e)r(edes) ?*), giacché le lacunose lettere che la precedono parrebbero da integrare – soprattutto per comparazione con la *S* di linea 2 – con la sequenza *–TO*, e lo spazio relativamente ampio fra questa e la H potrebbe essere occupato dall'interpunzione. Un'integrazione *[ex testamen]to h(e)r(edes)* sarebbe tanto suggestiva, quanto indimostrabile, dopo una sequenza in cui anche l'individuazione alla prima linea superstite di un *cognomen* come *Expertus* è ovviamente problematica.

Il carattere funerario del testo troverebbe un pur tenue conforto nel contesto in cui il frammento fu recuperato; il regesto dei ritrovamenti avvenuti nel 1916 durante i lavori di bonifica a Talamone, dovuto all'assistente della Soprintendenza Cesare Barlozzetti (34), riporta: «Presso il limite Nord della località Pratino, e cioè in vicinanza della seconda strada che dipartivasi da quella romana delle terme, furono rinvenuti questi altri oggetti: Frammento di iscrizione latina su tre righe, su lastra di marmo bianco sottile corniciata a destra (*XPER–TVSS–^HR–*); frammento di mattone con bollo circolare incompleto (vi si legge però il nome del propietario dell'officina, L. Caritonis); – Tre frammenti riferibili ad una lucerna di terracotta, tipo del II secolo d. Cr., ad un sol becco con maschera comica a rilievo nel centro; qualche frammento di rozzo vaso romano; un chiodo di bronzo; una mezza borchia pure di bronzo; una moneta piccola di bronzo irriconoscibile; ed una tessera di musaico di vetro rosso».

G. GAZZETTI, *La via Clodia e la viabilità secondaria*, in «*La romanizzazione dell'Etruria: il caso del territorio di Vulci*», catalogo della mostra a cura di A. Carandini, Milano 1985, pp. 88 ss.; per *Statonia,* M. MUNZI, *La nuova Statonia,* «Ostraka», IV, 2 (1995), p. 285 ss.; sul territorio, RENDINI, art. cit., p. 22 ss.

(32) Su questi E. GALLI, *Antiche vestigia nel Dominio Cosano dei Domizi Enobarbi,* «Historia», I (1927), p. 1 ss.

(33) Marmo bianco a grana fine; dimensioni conservate: alt. cm 11, largh. cm 9,5; spess. cm 1,8. Alt. delle lettere cm 1,6-1,7.

(34) ASBAT, pos. Grosseto 1, anno 1916, prot. 199, nota da Talamone del 21 giugno 1916, e allegati.

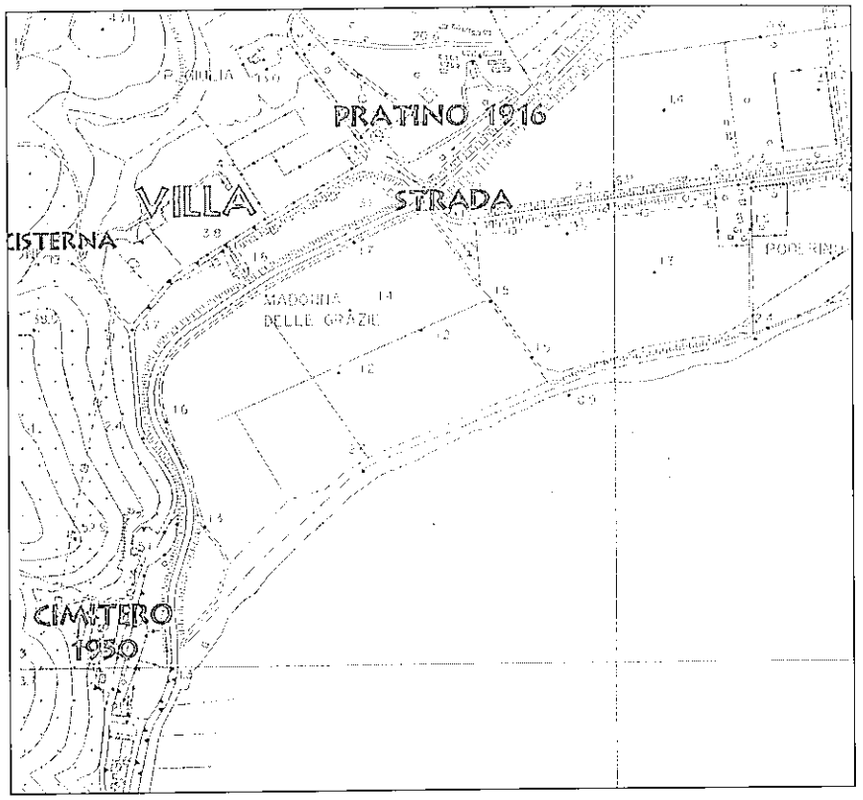


Fig. 5. TALAMONE (Orbetello, Gr): siti con ritrovamenti nell'area della Madonna delle Grazie. Dalla Carta Tecnica della Regione Toscana.

Il riferimento alla "seconda strada" aiuta – nella perdita del generico toponimo *Pratino* – a collocare il punto del ritrovamento nei pressi del ponte che supera il canale di bonifica (fig. 5), dove al diverticolo della via romana che conduceva dall'Aurelia alla villa della Madonna delle Grazie si innestava un secondo asse stradale, di minor rilievo (35). Sarebbe suggestivo, dunque, ricondurre il frammento dal Pratino di Talamone ad un'area sepolcrale che poteva dispiegarsi lungo la via, ed essere plausibilmente al servizio dell'imponente complesso della villa – forse anche a carattere marittimo-portuale – della Madonna delle Grazie (36), in simmetria con il sepolcreto che doveva invece

---

(35) Si veda da ultimo, per il riesame dei dati dello scavo 1915-1916, G. CIAMPOLTRINI, *Il diverticolo dall'Aurelia al portus Telamonis. Un contributo per la tecnica stradale nell'Etruria costiera,* in «*Strade romane. Percorsi e infrastrutture*», «Atlante Tematico di Topografia Antica», II (1993), p. 179 ss., figg. 1-2.

(36) Per questa, da ultimo G. CIAMPOLTRINI - P. RENDINI, *Il sistema portuale dell'*ager Cosanus *e delle isole del Giglio e di Giannutri,* in corso di stampa in *Le strutture dei porti e degli approdi antichi,* Atti del Convegno Roma-Ostia 16-17 aprile 2004.

Fig. 6. Frammento di iscrizione dal Pratino di Talamone. FIRENZE, depositi del Museo Archeologico.

disporsi a ovest, nel luogo – per singolare coincidenza – oggi occupato dal Cimitero di Talamone (fig. 5), forse lungo il prolungamento stradale che poteva condurre dalla villa al bacino portuale assistito dalla cisterna del Molinaccio (37). Da qui infatti proviene l'iscrizione di un marinaio della *liburna Iustitia* della flotta imperiale, *L. Lucretius Firmus* (fig. 7) (38), recuperata nel 1950 in un contesto di carattere funerario, come appare dai pochi materiali che furono trovati associati, esito verosimilmente di tombe disfatte (39).

L'evidente contiguità dei sistemi grafici applicati tanto dal testo prodotto per il monumento funerario del marinaio, che dal frammento del Pra-

(37) Per la topografia del *portus Telamonis* in età imperiale, si rinvia a CIAMPOLTRINI - RENDINI, art. cit.

(38) SALADINO, art. cit. a nota 18, p. 188, fig. 7 (= *AEp*, 1978, 311).

(39) ASBAT, nota dell'Ispettore Onorario di Orbetello, Pietro Raveggi, del 6 novembre 1950, pos. 9 Grosseto 104, anno 1925-1950: «Mi pregio render noto, che in questi giorni si è iniziato un lavoro di scavo per l'ampliamento del Cimitero di Talamone. Il luogo dista circa un kilometro dalla località denominata "Le Tombe" (Podere di S. Giuseppe), già nota per anteriori ritrovamenti. Finora sarebbero venuti alla luce le seguenti antichità, tutte quante recuperate dallo scrivente per farle entrare e conservare in questo Civico Antiquarium: 1) Una lapide in marmo in undici frammenti, con epigrafe romana non completa, che cerco d'interpretare, nella speranza che il testo possa essere completato col rinvenimento di altri frammenti. Ed in proposito mi riservo di darne contezza alla S.V., quanto prima mi sarà possibile. 2) Un lychnus di terracotta presumibile di fattura romana, mancante di una parte con una figura a rilievo, da farlo ascrivere ad un'epoca un po' tarda. 3) Una moneta in bronzo romana, fortemente ossidata, dalla quale finora non si è potuto rilevare che la consueta sigla S.C.».

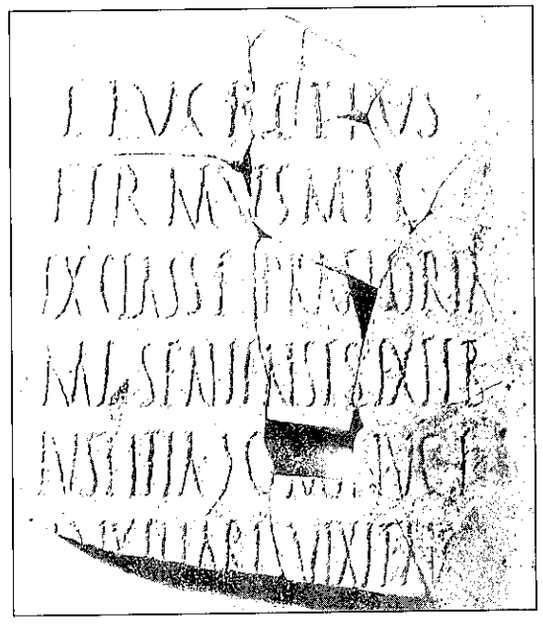


Fig. 7. Iscrizione di *L. Lucretius Firmus*. ORBETELLO, Museo Civico.

tino – versioni della capitale corsiveggiante di matrice urbana che domina nell'epigrafia degli insediamenti costieri dell'Etruria centrale fra II e III secolo d.C. (40) – concorre a riferire l'uno e l'altro agli strati sociali che vedono associati – dall'elbano *portus Argous* agli approdi dell'agro cosano – *servi* e liberti, talora imperiali, e militari della flotta, e in cui si è proposto di riconoscere il personale variamente collegato alle proprietà imperiali strutturate intorno alla rete di approdi riorganizzata al volgere fra I e II secolo d.C. (41).

Nel caso della villa di Talamone – alla suggestione dei cui imponenti ruderi, e in particolare delle cisterne, si deve attribuire il "falso" di Sigismondo Tizio *CIL*, XI, *323, *termae Diocletiani* – alle due iscrizioni di ritrovamento novecentesco poco aggiungono *CIL*, XI, 2642, che le vaste dimensioni delle tenute dei Vivarelli impongono di non collegare immediatamente al *portus Telamonis*, e la frammentaria *CIL*, XI, 2643.

GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLA RENDINI

(40) In merito, cenni in G. CIAMPOLTRINI, *Appunti per l'epigrafia dei porti dell'Etruria centrosettentrionale nella prima e media età imperiale*, in «*Materiali per Populonia 2*», a cura di C. Mascione e A. Patera, Firenze 2003, p. 317 ss; si veda in particolare fig. 6, per *CIL*, XI, 2606, da Portoferraio, iscrizione funeraria del marinaio della flotta di stanza a Ravenna *L. Valerius Maximus*.

(41) CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 40, p. 317 ss.

UN INSEDIAMENTO TARDOANTICO NELLA VALLE DELL'OSA (ORBETELLO, GR) INDAGINI DI SUPERFICIE

Una serie di ricognizioni condotte, nell'ambito dell'attività di tutela svolta dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, nell'entroterra di Talamonaccio (Orbetello, Gr; fig. 1) ha portato all'individuazione di alcuni siti di interesse archeologico sin qui non segnalati, o per essere al di fuori dell'area interessata da ricognizioni organiche [1], o perché sono stati messi in luce solo di recente dai lavori agricoli.

Fra questi appare di particolare rilievo un complesso assai articolato che si disloca su un fronte di un centinaio di metri, lungo la scarpata che marca la sponda sinistra dell'Osa, a circa 2 km dalla foce. Il sito, leggermente eminente, e come tale (quota 10) segnalato nella cartografia al 25.000, sembra aver svolto un ruolo significativo, ripetutamente, nell'arco di oltre un millennio, probabilmente per la posizione nodale lungo gli assi viari che fiancheggiano il corso dell'Osa, raccordo naturale fra le colline della bassa valle dell'Albegna e area portuale del Golfo di Talamone. In questa prospettiva si colloca certamente un modesto abitato etrusco databile al volgere fra VI e V secolo a.C., mentre l'esteso insediamento tardorepubblicano appartiene alla fitta maglia di 'ville' e 'fattorie' che copre in quest'epoca l'intera valle dell'Osa, e le colline che la dominano. Resti di strutture (in pietrame e in laterizi) e di stratificazioni, fortemente danneggiate da arature assai pesanti, affiorano alla sommità del rilievo (fig. 2; area A), su una superficie vagamente trapezoidale, di circa m 30 x 20; il materiale ceramico che affiora in quest'area si distribuisce dagli inizi del I secolo a.C. almeno fino al IV secolo d.C. Al margine meridionale dell'area A, in parte sovrapposta, e in parte distinta da questa, è nettamente riconoscibile una superficie di circa m 15 x 15, caratterizzata da un marcato annerimento, che i lavori agricoli ancora non sono riusciti a diluire, e dalla consistente presenza di materiale ceramico, omogeneo, interamente da porre nell'arco del V secolo d.C., o entro i decenni iniziali del VI di fauna, e dall'assenza, per contro, di materiale edilizio, ove si eccettuino pochi frammenti laterizi e pietrame di modeste dimensioni (area B). Dato che il sito concorre in maniera per ora rilevante a definire il quadro del popolamento tardoantico del comprensorio orbetellano [2], può essere utile mettere a disposizione le informazioni che se ne ricavano, tanto più che le prospettive di una organica indagine di scavo appaiono per il momento piuttosto remote.

La parziale sovrapposizione dei due complessi, e la cronologia relativa, assicurata dalla massiccia presenza di sigillate africane, non dovrebbero lasciare dubbi sulla 'storia' dell'insediamento. L'impianto tardorepubblicano, che al suo avvio doveva essersi avvalso anche dell'opera di fornaci laterizie intaccate dall'aratura poco più a Est, sembra prosperare fino a tutta la media età imperiale; le sigillate, italiche prima e africane poi, coprono ininterrottamente l'arco di tempo che va dal I al III secolo d.C., mentre l'estrema scarsità di frammenti di anfore concorre a definire l'economia agricola, e tendenzialmente autosuffciente, almeno dal punto di vista degli approvvigionamenti alimentari, del sito. L'esaurimento deve essere posto fra fine del III e inizi del IV secolo; è ancora rilevante la presenza della f. 50 Hayes (circa 10 ess.), mentre sono pressochè assenti le forme databili, nelle varie versioni nel pieno IV secolo, o nella seconda metà di questo [3]. Al margine dell'abitato la vita riprende nel corso del V secolo, probabilmente nei decenni iniziali, per

[1] Cfr. per il momento I. ATTOLINI *et alii*, *Ricognizione archeologica nell'ager Cosanus e nella valle dell'Albegna. Rapporto preliminare 1982/3*, «Archeologia Medievale», X (1983), in part. p. 439 e ss.

[2] Cfr. G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, *L'agro cosano fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, «Archeologia Medievale», XV (1988) — in seguito cit. CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988 - p. 519 e ss.

[3] Compaiono inoltre un fr. di f. 32/58, e un fr. di f. 59 B; questo potrebbe anche essere assegnato alla rioccupazione di V secolo.

proseguire fino al passaggio al secolo successivo; questa almeno è l'indicazione che emerge dalle sigillate africane, che vedono la tangibile presenza sia delle forme egemoni nella prima metà del secolo (f. 67 Hayes, con almeno 2 ess.; f. 61 A, con 2 ess.; f. 61 B, con 7 attestazioni [4]), che della forma 99, la più diffusa nella seconda metà del secolo e agli inizi del VI (almeno 4 ess.; fig. 3, 1-3) [5]. Allo stesso arco di tempo si deve assegnare anche la f. 88 (fig. 3, 4) [6], e un frammento di forma 104 A, mentre è notoriamente meno solida la collocazione cronologica della f. 91 (A e B; almeno 3 ess.) e dell'isolata attestazione della f. 75, in sigillata C 3, se è valida l'identificazione del minuto frammento di fig. 3, 5 [7].

Anche le indicazioni parziali che l'indagine di superficie concede sono comunque sufficienti a dimostrare che la natura del sito è radicalmente mutata: l'insediamento non ha più strutture in materiale duraturo, l'annerimento del suolo dovuto alla massiccia antropizzazione, o all'accumulo incontrollato di residui organici - come conferma del resto la frequenza di ossa animali - segnala una situazione decisamente 'precaria'. L'agricoltura pare in crisi, o almeno non più capace di fornire alcuni prodotti, acquisiti sul mercato, come parrebbe indicare la presenza di anfore, decisamente più rilevante che nel passato; l'alimentazione, per contro, può fare affidamento su una certa disponibilità di risorse animali. Non si dovrebbe andar lontani dal vero, in conclusione, ipotizzando che al margine dell'area di crollo o di disfacimento dell'edificio medioimperiale, dopo un periodo di abbandono pressoché completo di almeno qualche decennio, si siano installate, nei decenni iniziali del V secolo, capanne in legno o paglia, utilizzate da comunità di pastori (di pecore o porci), in maniera stabile o durante spostamenti a carattere stagionale. Il piccolo insediamento individuato a Poggio Quattrino, circa 2 km a monte, lungo il corso dell'Osa, dai tratti analoghi, con un esteso 'strato nero' che restituisce materiale ancora del pieno V secolo, seppure in misura assai esigua, dovrebbe confermare la diffusione, in questo lembo d'Etruria, di questo tipo di abitato [8].

Il fenomeno di trapasso dalla villa marittima all'abitato costiero 'protetto', che pareva di poter cogliere, per gli anni centrali del V secolo, sulla scorta di una serie di indizi convergenti [9], dovrebbe dunque trovare nella continuità di vita degli insediamenti, 'precari' o 'mobili', dell'interno, insieme un punto di articolazione e di saldatura.

La crisi della 'villa', che nell'entroterra precede largamente quella degli impianti marittimi, si risolve infatti nell'avvio di un nuovo sistema di insediamento, in cui deve aver larga parte, come

[4] Quasi tutti attribuibili alla versione *Atlante*, tav. XXXV, 6. Sono stati recuperati anche almeno 3 frr. di fondi con decorazione stampigliata, di stile A II/A III, assegnabili a queste due forme.

[5] Per la cronologia, cfr. S. TORTORELLA, *Ceramica fine da mensa*, in *Società romana e impero tardoantico*, Bari, 1986, (in seguito *Società*), p. 216. Il fr. di fig. 3, 1, con orlo ripiegato, decisamente ingrossato, pare comunque riconducibile all'ambito della f. 99; se ne veda un preciso parallelo (anche per caratteristiche di pasta e vernice, compatta, lucente, dal tono marcatamente arancio), a Porto Torres, in un contesto della fine del V - inizi del VI secolo: F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis*, Oxford, 1984 (in seguito VILLEDIEU, 1984), p. 128, fig. 5.

[6] Cfr. l'attestazione a Napoli, in un contesto d'età gotica: P. ARTHUR, G. VECCHIO, in *Napoli antica*, Napoli, 1985, p. 221, n. 34.25.

[7] Il fr. di fig. 3, 6, con pasta granulosa, arancio, è probabilmente assegnabile alla produzione di sigillata africana, anche se completamente privo di vernice, forse per effetto dello stato di conservazione. Per il fr. di fig. 3, 5, cfr. *Atlante*, tav. LXXIX, 7, e, per la cronologia, TORTORELLA, *Ceramica*, cit., p. 215.

[8] Segnalazione di P. G. Romano, dell'Ufficio di Grosseto della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, e sopralluoghi dello scrivente. Sono presenti (almeno) 1 fr. di f. 67 e 1 fr. di f. 91 A. Per completare il quadro del popolamento tardoantico e altomedievale della Bassa Valle dell'Osa, occorre riferire del ritrovamento di «moneta d'oro del genere delle bracteate nella quale è la figura di Ildebaldo V. Re dei Goti», avvenuto ai primi dell'Ottocento nell'area dei Bagnacci dell'Osa (F. CARCHIDIO, *Memorie dell'antico e moderno Talamone*, Firenze, 1824, p. 49). La tavola (IV, n. 6) che riproduce la moneta consente di raccordarla, probabilmente, ai (pseudo?) tremissi del tipo diffuso nel VI secolo (su cui cfr. p. es. E. ARSLAN, *La monetazione*, in *Magistra Barbaritas*, Milano, 1984, p. 426, figg. 316-319).

[9] Cfr. CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 525.

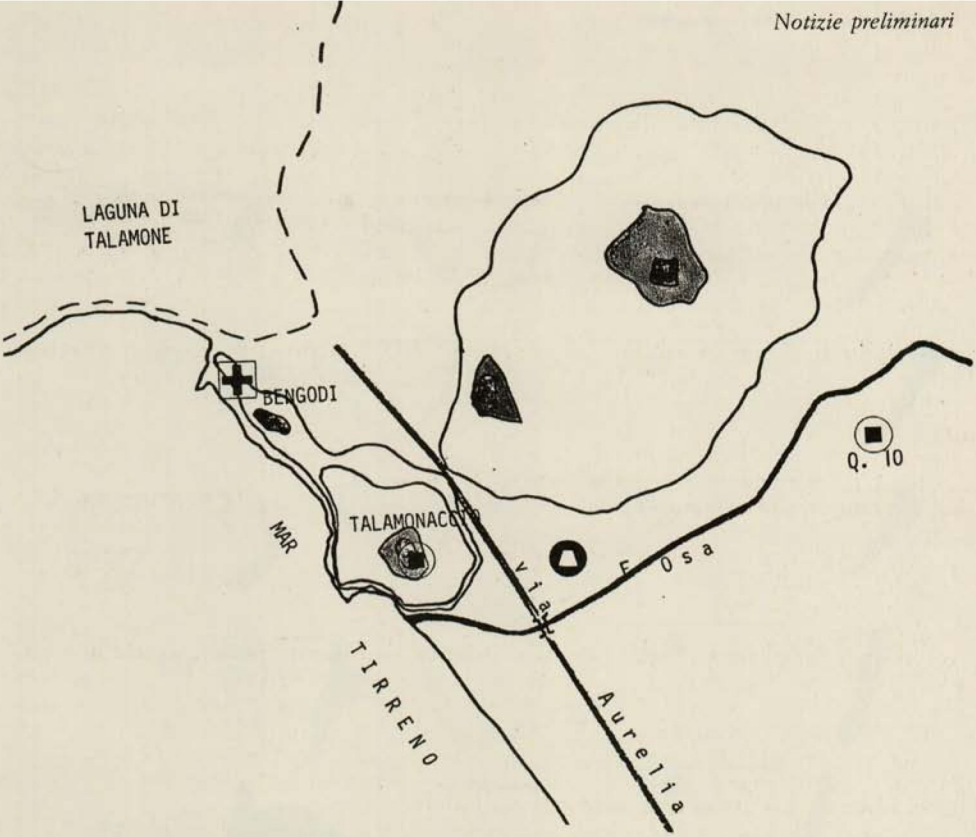


Fig. 1 — Evidenze archeologiche tardoantiche e altomedievali nella bassa valle dell'Osa (quadrato: insediamento; croce: necropoli; trapezio: ritrovamenti monetali).

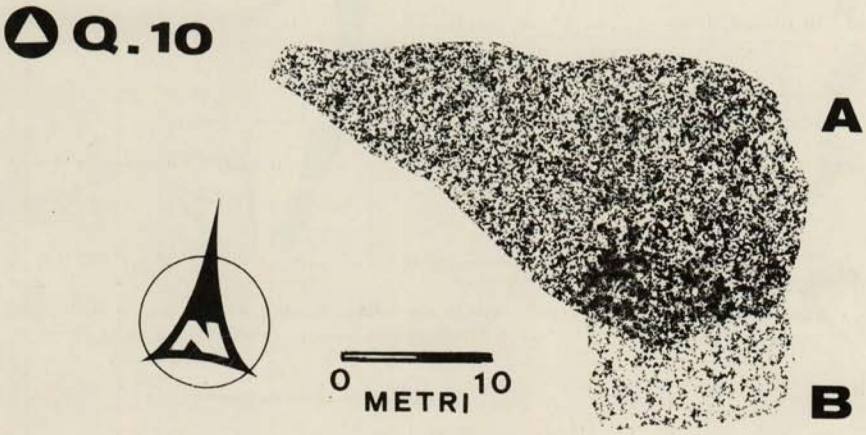


Fig. 2 — L'insediamento tardoantico di q. 10 nella bassa valle dell'Osa. Planimetria dimostrativa.

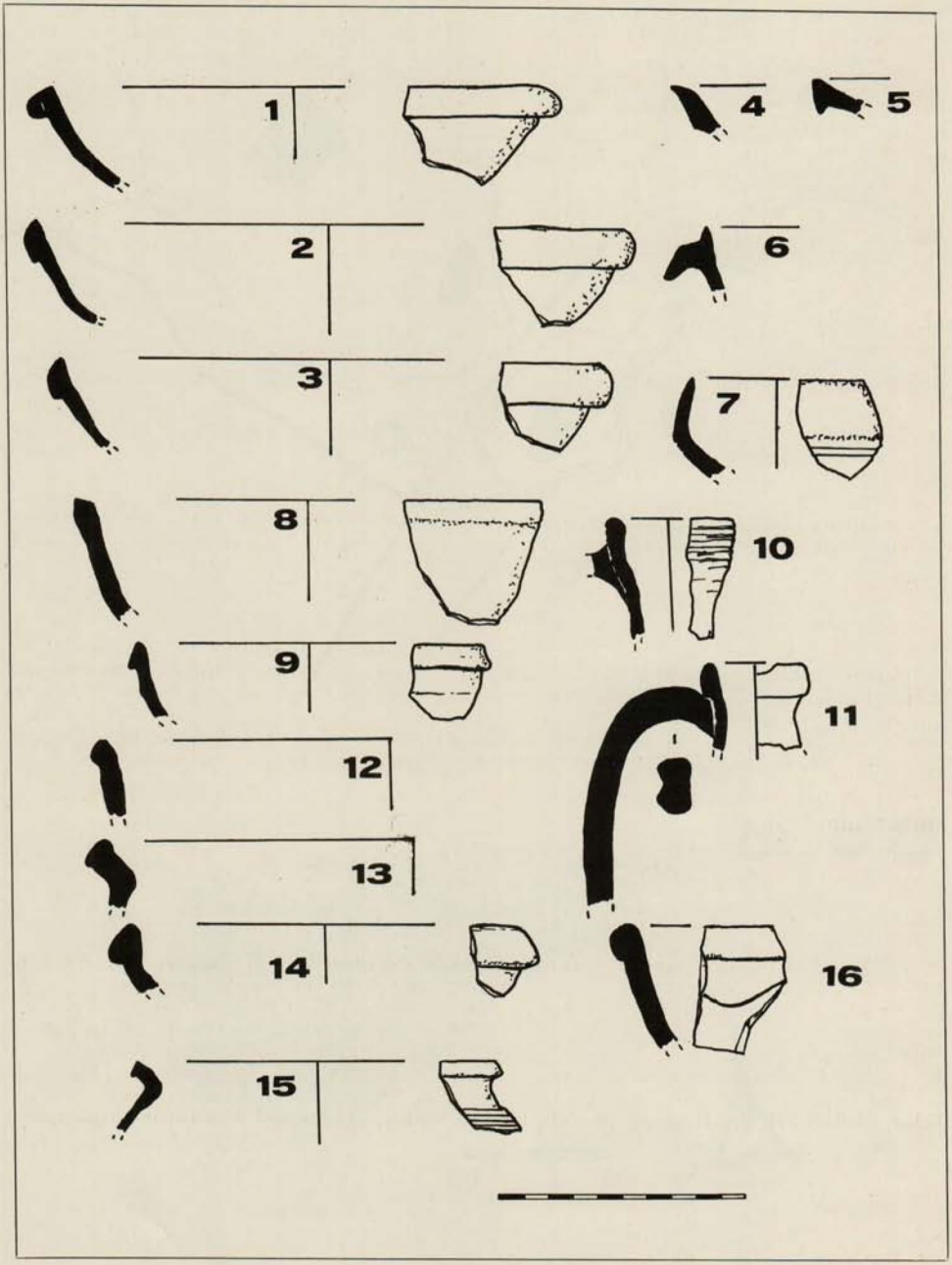


Fig. 3 — L'insediamento tardoantico di q. 10 nella bassa valle dell'Osa: i materiali.

del resto segnalato a Settefinestre, la pastorizia [10]; questa, almeno in base a quanto si deve desumere dai dati di q. 10, non è indizio di una economia chiusa, autosufficiente, ma è anzi in funzione del mercato, in cui ha indubbiamente un ruolo di rilievo l'approvvigionamento alimentare di Roma, e si inserisce in un quadro di traffici rilevante, se anche nel modesto insediamento 'precario' delle sponde dell'Osa arrivano in misura considerevole e continua le sigillate africane, e, più ancora, i prodotti alimentari africani, iberici, italici, orientali, commerciati in anfore. L'evoluzione dell'insediamento costiero è quindi un 'adattamento' a situazioni di sicurezza certamente mutate, e risponde non solo all'esigenza di appoggio alla navigazione, ma anche a quella di fornire un punto di scambio fra i prodotti destinati al mercato 'locale', e quelli provenienti dall'entroterra.

Un episodio del pieno VI secolo riferito dai *Dialoghi* di papa Gregorio, collocabile molto probabilmente nei dintorni di Vulci [11], fornisce un prezioso riscontro documentario alle indicazioni 'archeologiche' del sito di quota 10: la continuità di vita negli insediamenti a ridosso della costa e lungo l'Aurelia, ancora agibile se un monaco dell'Argentario poteva compiere il suo viaggio annuale a Roma per via di terra senza particolari difficoltà; le complesse funzioni sociali ed economiche di questi nuclei insediativi, di cui è comunque rilevante il ruolo di supporto 'itinerario'; l'attività pastorale del subdiacono bisentino Quadragesimo, che tutto fa credere sia da intendere in senso letterale e non ecclesiastico, tracciano un quadro di vita 'maremmana' non molto dissimile da quello proponibile per l'abitato di quota 10, qualche decennio prima.

I materiali dell'area B. Il materiale ceramico reperito, come si è accennato, è numericamente apprezzabile, anche se in condizioni di frantumazione, dovuta comunque solo in misura limitata ai lavori agricoli moderni, ulteriore indizio della provenienza non da discariche, ma da 'aree di vita' sottoposte a prolungato calpestio, umano o animale.

Delle *sigillate africane* già si è detto. Nella funzione *da mensa* sono integrate da una produzione figulina, caratterizzata da una pasta biancastra, assai depurata, tenera, che prevede olpai (fig. 3, 10-11) [12], ma anche forme aperte, di morfologia e dimensioni articolate: bacini troncoconici con labbro ingrossato, appiattito (fig. 3, 8; almeno 3 esemplari); scodelle emisferiche carenate con labbro pendulo (fig. 3, 9); coppette carenate con labbro assottigliato rientrante (fig. 3, 7). Soprattutto sulle forme aperte sono evidenti resti di una vernice rossastra assai povera, mentre a pareti di forme chiuse di questa produzione si dovrebbe attribuire la decorazione a linee ondulate incise, singole o a bande tracciate con il pettine, chiusa in una fascia delimitata ancora da linee incise, singole o a pettine (fig. 4, 7-8), un motivo decorativo assai semplice destinato a largo successo sin dall'Alto Medioevo [13].

Le funzioni *da cucina* sembrano assolte interamente da impasti 'locali'; sono presenti tegami con labbro ingrossato, prodotti nell'impasto B segnalato nei complessi di V secolo della Tagliata

[10] A. CARANDINI, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena, 1986, vol. 1, p. 184 e s. È da rilevare, a questo proposito la consistente diffusione di elementi di bardatura equina, che potrebbero essere agevolmente collegati all'impiego del cavallo nell'attività di pascolo: cfr. le fitte attestazioni a Settefinestre (*Settefinestre*, cit., vol. 3, p. 233, tav. 60, 15-20). Ancor più indicativo, in questo senso, un pendente in bronzo, erratico, dall'area di Talamonaccio (scavi ottocenteschi), conservato nel Museo Archeologico di Firenze (inv. 10317; fig. 5), databile alla media età imperiale, per l'evidente rapporto di derivazione genetica dal modello attestato a Tangeri (CH. BOUBE PICOT, *Les bronzes antiques du Maroc, III, Les chars et l'attelage*, Rabat, 1980, p. 370, n. 631; un es. pressoché identico, inedito, da Cosa, nell'*Antiquarium Cosanum*, inv. 101088) e la parentela con elementi di funzione meno definibile attestati nell'area del *limes* nel III secolo (J. OLDENSTEIN, *Zu Ausrüstung römischer Auxiliareinheiten*, «Bericht der römisch-germanischen Kommission», LVII (1976), p. 210, tav. 72, nn. 953-955).

[11] GREG, *Dial.*, III, 17. Per l'emendamento del testo, e la collocazione topografica, cfr. p. es. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toskana*, Rom, 1914, p. 126.

[12] Cfr. CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 526, fig. 8,1

[13] Cfr. p. es. R. FRANCOVICH, *Rivisitando il Museo Archeologico di Fiesole: in margine ad alcune ceramiche di epoca longobarda*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma, 1984, p. 617 e ss.

(fig. 3, 12); catini con labbro rientrante e olle-casseruola, dell'impasto A (fig. 3, 13-15) [14]. Acquistano un particolare rilievo, come indicatori cronologici, e conferma dell'ovvia omogeneità del mercato formato dalla fascia costiera compresa fra Cosa e Talamone, un frammento riferibile ad un'olla con lingua di presa applicata sulla parete, ed un bacino con labbro rientrante modanato, attestati nello scarico della cisterna del Foro di Cosa [15]. Come in questo contesto, è ancora rilevante nel sito della valle dell'Osa la funzione svolta dai coperchi ceramici d'impasto (almeno 4 attestazioni).

Da rilevare l'assenza di frammenti di lucerne, e la presenza, per contro, in maniera non sporadica, del vetro, seppure con forme non identificabili.

GIULIO CIAMPOLTRINI

I materiali dell'area B: le anfore. La natura dei ritrovamenti nell'abitato della valle dell'Osa ha necessariamente circoscritto l'indagine a pochi frammenti di orli e pareti di anfore caratteristici per tipologia ed impasto e riconducibili a classi note nei contesti tardoromani e altomedievali, più precisamente compresi entro il V e la prima metà del VI secolo d.C. [16]

Nel piccolo lotto in esame, la presenza di un frammento di anfora empolese Ostia IV, 279 (fig. 4, 5) concorre a confermare la sopravvivenza di questo contenitore, l'ultimo di produzione *italica*, anche nel V secolo d.C., come in via ipotetica è già stato supposto per la sua consistente presenza in stratigrafie coeve a Porto Torres, e, in area limitrofa, alla Tagliata [17].

Sempre restando nell'ambito delle analogie con questi due insediamenti, diversi per caratteristiche, ma accomunati dalla stessa funzione portuale, si registra anche nel sito in esame la presenza di un contenitore (fig. 4, 4), con significativi confronti nella Tarraconese [18], da ricondurre al composito gruppo tipo Keay XXIII / Almagro 51 C, tarda produzione d'area *iberica* dedicata all'esportazione di pesce conservato. Allo stesso ambito iberico, ma di area betica, appartiene un orlo di tipo Keay XIII C /Dressel 23 (fig. 4, 3) [19], la produzione più attardata per la distribuzione dell'olio spagnolo, prima della sua completa sostituzione con quello di produzione africana. Non casualmente entrambe queste anfore ricorrono, seppure con scarsa incidenza, nei contesti tardoantichi di Roma [20] e a Turris Libisonis, dove il fatto non stupisce, per la posizione privile-

[14] Cfr. CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p.527.

[15] Cfr. risp. S. DYSON, *Cosa: the utilitarian pottery*, «Memoirs of the American Academy at Rome», XXXIII (1976), p. 165 e ss., risp. FC 23-24 e FC 28.

[16] Per i contesti di Roma, Turris Libisonis, Cartagine, cfr.: AA.VV., in *Società, cit.*, p. 27 e ss. ; CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 530 e ss.

[17] Porto Torres/ Turris Libisonis: VILLEDIEU, 1984, p. 195 e ss., 231; EAD., *Turris Libisonis - Porto Torres. Il contesto delle mura*, in *Società*, cit., (in seguito VILLEDIEU, 1986), p. 150, 157, 159; CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 530. Alla luce di questi ritrovamenti, integrati con le frequenti attestazioni in contesti del V secolo di Lucca (inediti, in corso di studio), sembra di dover ridimensionare l'interpretazione restrittiva, come residui (cfr. C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche*, in *Società*, cit., - in seguito PANELLA, 1986 - p. 253; G. VOLPE, in *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 3. Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Firenze, 1985, p. 156 e s.), dei frammenti di anfore empolesi documentati nelle stratigrafie tardoantiche di Roma, Turris Libisonis, Luni, Pistoia (su quest'ultima, cfr. G. DE TOMMASO, in *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia*, II, 1, Firenze, 1985, p. 347; ID., *ibidem*, II, 2, Firenze, 1987, p. 64 n. 370).

[18] S. J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, Oxford, 1984 (in seguito citato KEAY, 1984), p. 172 e s., fig. 70, 1; 71, 1. Per le attestazioni a Turris Libisonis, cfr. VILLEDIEU, 1984, p. 170 e s. (gruppo D), 232, fig. 220 e s.; alla Tagliata: CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 530.

[19] KEAY, 1984, p. 140 e ss., fig. 55.

[20] A. CARIGNANI *et alii, Roma. Il contesto del tempio della Magna Mater sul Palatino*, in *Società*, cit., p. 38; inoltre D. WHITEHOUSE *et alii, The Schola Maeconum*, I, «Papers of the British School at Rome», L (1982), p. 71, fig. 12, 167; PANELLA, 1986, p. 256; D. MANACORDA, in *Ostia IV* (= «Studi Miscellanei», XXIII), 1976, p. 139.

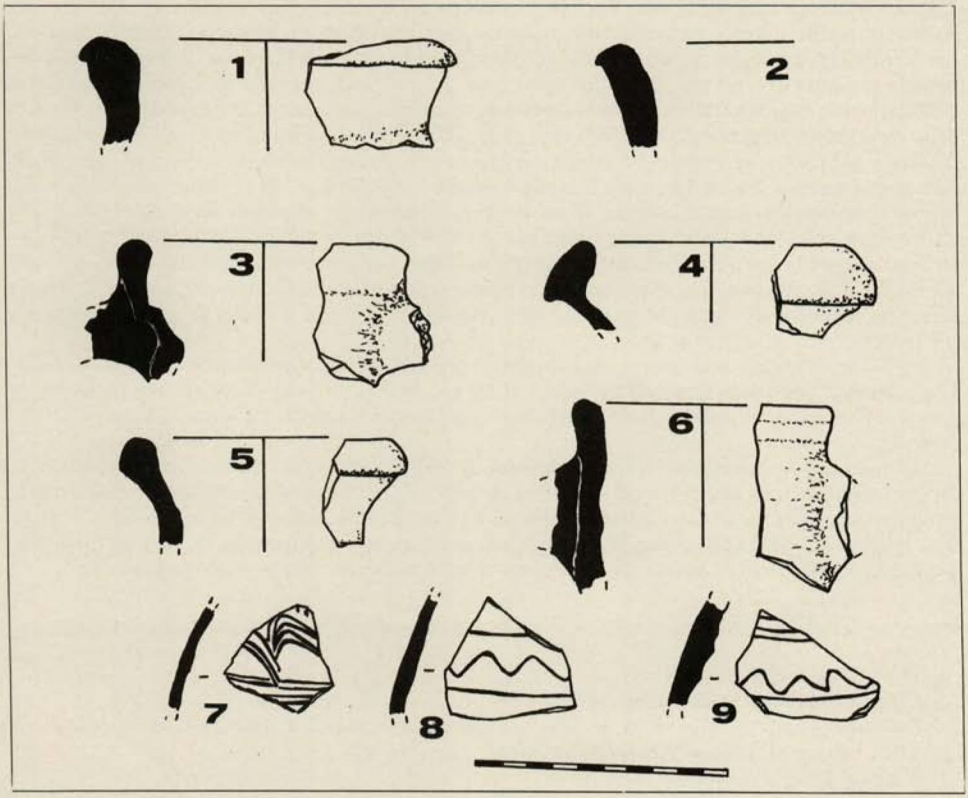


Fig. 4 — L'insediamento tardoantico di q. 10 nella bassa valle dell'Osa: i materiali.

giata sulle rotte di collegamento tra la Spagna e l'Italia centrosettentrionale [21], mentre la sola Dressel 23 sembra attestata a Luni [22].

Alla produzione *africana* [23] (la più attestata, se in un lotto così esiguo ha senso parlare di quantità relative) vanno attribuiti frammenti pertinenti ad anfore cilindriche di medie dimensioni di età tardo imperiale [24], e contenitori di grandi dimensioni [25]. È attestato infatti un orlo con profilo a becco, caratterizzato da argilla arancio e ingubbiatura spessa, gialla (fig. 4, 2), confrontabile con esemplari di tipo Ostia IV, 138-139 / Keay XXV B [26], che ricorre in forma analoga a

[21] VILLEDIEU, 1984, p. 168; e *supra*, nota 18.

[22] D. GANDOLFI, *Ceramica e scambi commerciali a Luni: materiali della media e tarda età imperiale*, «Quaderni Centro Studi Lunensi», X-XII (1895-7), II, p. 272, nota 40. Cfr. anche la "nota redazionale" in vol. III, p. 615.

[23] Per una sintesi sulla classe, cfr. C. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media, tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Colloque sur la céramique antique de Carthage, Dossier 7 CEDAC*, 1982 (in seguito cit. PANELLA, 1982), p. 171 e ss.

[24] PANELLA, 1982, p. 176 e ss.; PANELLA, 1986, p. 258 s. (metà del IV - metà del V sec. d.C.).

[25] PANELLA, 1986, p. 259 e s.

[26] MANACORDA, in *Ostia IV*, cit., p. 171 e ss., 264, fig. 585; KEAY, p. 185 e 194.

Turris Libisonis [27], ma anche alla Tagliata [28]. Inoltre un altro orlo, ispessito ed arrotondato, anch'esso in argilla arancio, ma con sottile, quasi evanide ingubbiatura, è in tutto simile, tranne che per il formato, qui leggermente ridotto, ad un tipo recuperato alla Tagliata [29], testimoniato, come il frammento precedente, dalla fine del IV secolo d.C. alla metà del V. I grandi contenitori cilindrici sono documentati da un orlo ispessito, estroflesso, con labbro a becco (fig. 4, 1), che, nelle caratteristiche generali, ricorda il tipo Keay LXII A [30], discostandosene per la mancata distinzione del collo e le ridotte dimensioni del labbro. Esemplari analoghi sono stati recuperati, ancora una volta, a Turris Libisonis [31] e alla Tagliata [32]. Come è ovvio aspettarsi da merci a diffusione marittima, anfore cilindriche di medie, e, più raramente, di grandi dimensioni, simili alle ultime esaminate, sono testimoniate lungo la costa del Tirreno centrosettentrionale [33] o nelle immediate vicinanze, in singolare concentrazione nell'area compresa tra Talamone, Cosa, e l'isola del Giglio [34], e, con analogia altrettanto significativa, in porti della Sardegna, Corsica [35], Spagna e Francia meridionale, lungo le rotte di collegamento tra l'Africa, l'Italia, la penisola iberica e la Francia.

All'area *siro-palestinese* riporta un frammento pertinente ad un'anfora LR 1 / Kellia 164 (fig. 4, 6), databile per i suoi caratteri evoluti [36] al VI secolo d.C., epoca in cui più frequentemente ricorre a Cartagine [37], come a Turris Libisonis [38], ed in cui è attestato a Luni [39], Cosa, e Giglio Porto [40].

Una menzione merita anche un frammento di parete decorato con fitte incisioni a pettine, che probabilmente va attribuito ad un'anfora di tipo LR 5/6, sempre di origine siro-palestinese, generalmente attestata in Occidente a partire dalla fine del V - inizio del VI secolo d.C. [41]. L'ultimo frammento, in argilla e ingubbiatura bruno-arancio, con decorazione incisa a pettine (fig. 4, 9) sulla spalla, sembra invece da ricollegare a contenitori di origine *egeo-orientale* [42].

[27] VILLEDIEU, 1984, fig. 281.

[28] CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 532.

[29] CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 532, con discussioni e confronti; PANELLA, 1982, p. 176 e ss., figg. 12-13. Per un es. analogo, cfr. anche VILLEDIEU, 1984, fig. 283.

[30] KEAY, 1984, p. 309 e ss., 348 e ss.

[31] VILLEDIEU, 1984, p. 193, fig. 282 (440-460 d.C.).

[32] CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 532.

[33] A. CARIGNANI, *La distribuzione delle anfore africane fra III e VII secolo*, in *Società*, cit., p. 273 e ss., figg. 3-5; da aggiornare con: AA.VV., *Terre e paludi*, Pontedera, s.d., (ma 1985), p. 176; AA.VV., *Il fiume, la campagna, il mare*, Pontedera, 1988, p. 145, fig. 21.

[34] Recuperi subacquei inediti, da Giglio Porto, di prossima pubblicazione da parte della scrivente.

[35] Cfr. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna*, in *L'Africa Romana. Atti del II Convegno di Studio*, Sassari, 1985, p. 57 e ss.; C. VISMARA, *I rapporti commerciali tra l'Africa e la Corsica nel VI secolo d.C.*, in *L'Africa romana. Atti del I Convegno di Studio*, Sassari, 1984, p. 179.

[36] M. EGLOFF, *Recherches suisses d'archéologie copte, Kellia. La poterie copte*, III, Genève, 1977, p. 110 e ss.

[37] Da ultimo: PANELLA, 1986, p. 269 e s.; R. SANTANGELI VALENZANI *Alii, Cartagine*, in *Società*, cit., p. 191 e ss.

[38] VILLEDIEU, 1984, p. 175 e s.; VILLEDIEU, 1986, p. 151 e 160.

[39] *Scavi di Luni II*, Roma, 1977, p. 652 e s., tav. 339, 1, CS 1089/2 (S. LUSUARDI SIENA).

[40] Cosa: es. inedito, all'Antiquarium Cosanum (depositi); Tagliata: CIAMPOLTRINI, RENDINI, 1988, p. 533; Giglio: materiale inedito da scavi terrestri e subacquei, di prossima pubblicazione da parte della scrivente.

[41] PANELLA, 1986, p. 269; VILLEDIEU, 1984, p. 176.

[42] W. HAUTMANN, *Studien zu Amphoren der spätrömischen und frühbyzantinischen Zeit*, Fulda, 1981, p. 24 e s., 301, fig. 116 e ss.; N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium*, I, Bordighera, 1950, p. 141, fig. 9, 162-166; 10, 29-33.

Per concludere, il campione della valle dell'Osa, nonostante la sua scarsa consistenza numerica, permette di integrare le osservazioni fatte a proposito del materiale anforico recuperato alla Tagliata, ampliandone le prospettive cronologiche fino al VI secolo. Anche in questo caso la compresenza delle ultime produzioni di origine ispanica e italica con quelle africane conferma, se non la vivacità, almeno la persistenza di una realtà commerciale transmarina, per tutto il volgere del V secolo, che risponde del resto alla pressoché totale dipendenza di quest'area dall'esterno, per l'approvvigionamento di derrate alimentari indispensabili quali olio, vino, pesce conservato. Tale esigenza sembra rimanere inalterata anche nel secolo successivo, quando ai contenitori africani

Fig. 5 — Elemento di bardatura equina da Talamonaccio, sporadico. Firenze, Museo Archeologico.

si affiancano quelli di origine orientale riproducendo la situazione comune a tutti i mercati del Mediterraneo occidentale. Infine, grazie alla sua posizione particolare, nelle immediate vicinanze di approdi portuali [43], questo insediamento, anziché presentare i caratteri autarchici di un'economia locale chiusa nell'autoconsumo, riflette, almeno in forma aricettiva, il movimento di merci che caratterizzò ancora l'Alto Medioevo, lungo le rotte tradizionali che dall'Africa, attraverso Sicilia e Sardegna, con scalo intermedio nelle isole dell'arcipelago toscano, raggiungevano l'Italia.

PAOLA RENDINI

[43] Per gli scali marittimi della zona, cfr. da ultimo S. PESAVENTO MATTIOLI, *Gli scali portuali di Luni nel contesto della rotta da Roma ad Arles*, «Quaderno Centro Studi Lunensi», X-XII (1985-7), III, p. 617 e ss.